

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica una volta al mese in 32 pagine.

NEL REGNO, Anno L. 750. - STATI D'EUROPA, L. 950. — Un numero separato Cent. 50. - Arretrato Cent. 60.
Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.
Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. X.

TRANI, 25 Agosto 1893.

Num. 7-8.

SOMMARIO. — Per una Società di Storia Patria in Puglia. — Un nuovo libro di Francesco Curci (*M.*). — La suocera di Pietro de' Medici (*Ludovico Pepe*). — Sigismondo Castromediano e il suo castello di Caballino (*Salvatore Bacile*). — Dolor (*Elettra*). — Pisa e i suoi monumenti (*Francesco Prudenzeno*). — Un giornalista di 50 anni addietro (*A. Criscuolo*). — Studii sul Tasso (cont.) (*G. Patàri*). — Pensiero e Poeta - Canto d'autunno - Pace - L'uliveto (*Antonio Julia*). — Lo scultore Antonucci (*A.*). — Monaco, Artista, Patriota (*G. Cicco Decorato*). — Orazio Spagnoletti e i suoi libri (*La Direz.*). — Isole e città misteriose (*Maria Saci-Lopez*). — Fra libri (*F. Curci*). — Vittorio Caravelli (*Italo Carlo Falbo*). — Le Società Naturali (cont.) (*Prof. Gabriele De Michele*). — CENNI BIBLIOGRAFICI. Autori: F. Cutinelli, M. Guerritore, O. Spagnoletti, Bardo Trentino, Vincenzo Raimondi, E. Merra, V. Julia, Domenico Coppa, Antonietta Maria Aureli, Onorato Fava, Gino Alfani, Guido Mazzoni. — VARIE.

PER UNA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA IN PUGLIA.

Riceviamo le seguenti altre adesioni:

49. Cav. Giulio Petroni — Bari.
50. Prof. Comm. Antonio Salandra, deputato al Parlamento — Troia.
51. Prof. Sabino Fiorese — Bari.
52. Cav. Avv. Giovanni Casulli — Putignano.
53. Gaetano Patella, segretario comunale — Acquaviva delle Fonti.
54. Architetto Ascanio Amenduni — Casamassima.
55. Antonio Landicina — Vico Garganico.
56. Antonio Morelli — Vico Garganico.
57. Pasquale Calderoni — Gravina.
58. Prof. Angelo Raffaele Mastrocinque — Taranto.
59. Prof. Donato Jaja — Pisa.
60. Avv. Francesco Cutinelli — Trani.

(*) Avendo erroneamente, nei due elenchi precedenti, ripetuto il nome del sig. prof. Ludovico Pepe, riprendiamo la numerazione delle adesioni dal n. 49 invece che dal 50.

LA D.

UN NUOVO LIBRO

DI FRANCESCO CURCI

Quanti conoscono il giovane e geniale scrittore pugliese e i due volumi di novelle da lui pubblicati (1) attendono con vera impazienza la pubblica-

zione del suo primo romanzo *Rocco il Guardiano*, che vedrà fra giorni la luce in una edizione nitidissima del nostro Vecchi.

Sarà un volume di oltre trecento pagine, in cui si narra con semplicità ed efficacia una storia, la quale, benchè tutt'altro che sentimentale, toccherà in più di un punto il cuore dei lettori, e forse anche li farà pensare con le sue note profondamente umane.

L'arte del Curci pare si vada man mano determinando ed affinando, in guisa da acquistare quell'impronta di originalità, che è propria di ogni artista vero. E l'impronta o il carattere dell'arte del Curci, è, si direbbe, una certa temperanza, un certo equilibrio, che rispecchiano, in qualche modo, l'indole dell'autore. Studia egli dal vero, con assiduità, con diligenza, con cura i personaggi, i luoghi, i varii fatti, che fra essi ed in essi si svolgono, e si adopera a riprodurli sotto una forma schietta, disinvolta, serena, non modellata su nessuna delle varie falserighe più o meno in voga.

La tela del racconto è semplicissima, ed il lavoro è tutto informato ai più sani criterii dell'arte moderna. L'ambiente popolano di un ridente paesuccio meridionale vi è ritratto con una vivacità cui aggiunge grazia una tenue vena di umorismo; il paesaggio vi è dipinto con grande freschezza; le figure tratteggiate vigorosamente, rimangono impresse nella fantasia.

Però senza essere profeti, nè figli di profeti, si può ragionevolmente presagire che il nuovo libro avrà molti lettori e farà onore ad un autore e ad

(1) *Nuovette di estate*. Napoli, tipografia Giannini, 1889.
Profili e Novelle. Trani, V. Vecchi, 1890.

un editore, i quali già meritamente godono la stima e le simpatie del pubblico.

Il libro si venderà presso l'editore Vecchi in Trani e presso i principali librai d'Italia al prezzo di Lire 2.50.

M.

Annunziamo che ora il volume è pubblicato e posto in vendita.

LA SUOCERA DI PIETRO DE' MEDICI

È una figura che a torto gli storici hanno coverto di oblio. Ma la modesta storia d'una città di Terra d'Otranto ha una pagina destinata a rivendicare l'importanza storica della suocera di Pietro de' Medici, ed a registrare per la prima volta, fra le altre notizie, quelle che rivelano la parte che essa ebbe nello avvicinamento di Pietro a Carlo VIII e nell'abbandono della causa di Napoli e degli Aragonesi.

Ma chi era la suocera di Pietro de' Medici? Dobbiamo incominciare dal presentarla. La madre di Alfonsina Orsini, moglie di Pietro de' Medici, fu Caterina Sanseverino, non conosciuta dai genealogisti che per essere stata la moglie del celebre Roberto Orsini, il *Cavaliere senza paura*, secondogenito di Carlo Conte di Tagliacozzo, e benemerito di Re Ferdinando alla disastrosa battaglia di Sarno (1). La paternità di Caterina non ci dissero gli storici ed i genealogisti: noi possiamo rivelare che fu figlia di Guglielmo Sanseverino Conte di Capaccio e di Isabella Carafa. Leggemmo nello Archivio di Stato di Napoli, che nel novembre del 1469, il Cav. Roberto Orsini si reca alla terra di Padula in Principato Citra « ad se matrimonialiter coniungendum cum Spect. et Mag. damicella Haterina de Sancto Severino, quam secum ducere ad terram Tagliacotii intendit ». Quella terra di Padula era stata « ab olim di Guglielmo Sanseverino Conte di Capaccio » (2). Troviamo, a conferma, che il primogenito di Guglielmo, successogli nella Contea di Capaccio, è designato come *fratello della Contessa di Tagliacozzo Caterina Sanseverino* (3). Il quale fratello assegna a Caterina le doti e ottiene il regio assenso a 30 settembre 1475 (4).

(1) IMHOFF, *Geneal. ecc.*, pag. 316 e 337; SANSOVINO, *Hist. di Casa Orsini*, II, 67.

(2) *Com. Collat.*, VI, fol. 188 t.; XIV, fol. 151; *Repert. Quint., Princ. Citra*, fol. 197 t. Che la moglie di Guglielmo Sanseverino sia stata Isabella Carafa si ricava dal citato IMHOFF.

(3) Vedi documento in fine. Avvertiamo qui, che dovendo da questo documento ricavare gran parte delle notizie di questo articolo, non lo citeremo di vantaggio, potendo il lettore intendere che sia citato per tutte le notizie per cui non è indicata altra fonte.

(4) *Reg. Magni Sig.*, an. 1475, vol. 21, fol. 55 t.

Caterina ebbe, unico frutto del suo matrimonio col Cav. Orsini, la ricordata Alfonsina. Erra il de Lellis quando lo dà un'altra figlia a nome Costanza (1). Costei è una delle cinque figlie dello stesso Cav. Orsini avute con la prima moglie Violanta Sanseverino, avendo sposato Caterina in seconde nozze (2). Caterina ed Alfonsina si trovavano nel 1486 in Napoli alla Corte del Re, dove gli Orsini, per dirla col Porzio (3), « come padroni dell'armi appo il Re e il Duca di Calabria in altissimo grado dimoravano ». Erano allora tornati dalla guerra contro i Baroni Alfonso Duca di Calabria e Virginio Orsini (4), quel Virginio considerato capo degli Orsini, che, alleato degli Aragonesi, e tenendo alle porte di Roma il suo stato, dette poi tanto da pensare a Papa Alessandro VI e a Lodovico il Moro. Virginio era cugino di Alfonsina, essendo nato di Napoleone Orsini, fratello del Cavaliere Roberto, marito di Caterina. Onde egli s'interessò ad una proposta del Duca di Calabria, per cui di Alfonsina si voleva fare la sposa di Pietro de' Medici, il non degno figlio del gran Lorenzo, ma già parente dei nostri Orsini, per essere stata la madre di Pietro Clarice di Jacopo Orsini (5). Ciò dicono i nostri documenti, contraddicendo all'affermazione degli storici, che il pensiero di tali nozze fosse stato di Lorenzo de' Medici, il quale voleva *coi vincoli della parentela assicurarsi una estesa influenza in Roma* (6). I vincoli della parentela già v'erano, e se pure aveva interesse a raddoppiarli, maggiore doveva essere l'interesse del Re e del Duca di Calabria, i quali riuscivano così a legare al loro carro con un nodo di più, dopo gli Orsini, i Medici e la signoria di Firenze. E riuscivano a impensierire il Moro, il quale, come scrisse il Bembo, « grande odio portava a Pietro de' Medici, perciocchè Pietro per haver moglie Orsina presa, delle loro parti et del Re Alfonso s'era fatto » (7). E le nozze nel marzo del 1487 furon celebrate in Napoli (8), avendo Pietro dato procura per sposare Alfonsina a Baccio Gulino (9), ed a Bernardo de' Nicellai Ambasciatore di Firenze in Napoli. Pietro andò ad incon-

(1) « Fu Pier Bernardino (Cajetano) Conte di Morcone, casato con Costanza Orsino, figliuola di Roberto Conte di Tagliacozzo e d'Alba e di Caterina Sanseverino » (DE LELLIS, *Disc. delle fam. nob.*, pag. 221. Napoli, 1654).

(2) IMHOFF, *loc. cit.*

(3) *Cong. dei Baroni*, I, 24. Napoli, 1859.

(4) Alfonso Duca di Calabria entra in Napoli, reduce dalla guerra contro i Baroni, il 27 dicembre 1486 (LEOSTELLO, *Effem. delle cose fatte per il Duca di Calabria ecc.* Napoli, 1883).

(5) V. SANSOVINO, *loc. cit.* Il GUICCIARDINI (*Istor. d'Italia*, I, 1) scrisse: « Erano la madre e la moglie di Pietro nate della famiglia Orsina ». Cfr. MACHIAVELLI, *Ist. fior.*, VII, 11, 21; VIII, 36.

(6) FABRONI, *Lavr. Medici vita*, I, 173; II, 316. Pisis, 1784. Cfr. ROSCOE, *Vita di Lor. de' Medici*, III, 167. Pisa, 1816.

(7) BEMBO, *Hist. Venetiana*, fol. 18 t. Vinegia, 1552.

(8) FABRONI, *loc. cit.* — Il RAIMO (*Annali*, in MURATORI, *R. I. S.*, XXIII, 240) ignora il mese: « Eodem anno 1487 fu fatta la parentezza del figlio di Lorenzo con la figlia del Cav. Orsino ».

(9) Trovasi costui nel 1492 Governatore della Badia di Montecassino in nome del Card. de' Medici (*Part. Collat.*, vol. VI, f. 24).

trare la sposa a Bracciano, e quindi con lei si ridusse in Firenze. Tre anni dopo, nel 1490, li raggiunse Caterina.

Alfonsina portò in dote al marito cinquantamila ducati (1), oltre un ricco corredo che andò approntando, prima delle nozze, la madre. Di ciò troviamo la testimonianza nell'incarico che Caterina dava a Luca de Monopulo, Doganiero e cittadino di Ostuni, di portarle da Venezia, dove per ragioni di traffico era per recarsi, *certa quantità de raso carmosino et de argento et de auro filato*, che doveva appunto servire per la dote della figlia. E Luca si affrettò a portarla, e la mandò in Napoli con sollecitudine di fedele e molto attaccato vassallo: Caterina era signora di Ostuni. E a Luca de Monopulo raccomandava i suoi interessi in quella città quand'essa si dispose a partire per Firenze.

*
**

Quando Caterina Sanseverino aveva avuto Ostuni?

Questa città riposava nel demanio regio nel 1483 quand'ebbe a trepidare per la propria salute alla vista delle sue mura, che troppo offese dall'ala del tempo minacciavano rovina, mentre tre anni innanzi le vele delle navi turche erano state pur volte verso Brindisi, e testè le navi veneziane avevano assalito e saccheggiato le limitrofe terre di Carovigno e S. Vito. A poter attendere alla riparazione delle mura fu chiesta in grazia al Re la remissione del terzo dei pagamenti fiscali. Alla richiesta, il Re, che non poteva mostrare di aver dimenticato i segnalati servigi resi alla sua causa dalla città di Ostuni, venti anni prima, alla morte del Principe di Taranto, rispose mestamente che piccola cosa chiedeva la città a riguardo di quel che meritava; ma ben sapeva la città da quante spese fosse egli oppresso per la difesa dello Stato e della lega contro Venezia: avesse pure pazienza, aspettasse che le guerre finissero, e vedrebbe di quali e quanti beneficii egli la colmerebbe. Ma non ebbe Ostuni ad aspettare che le guerre finissero. Il Re, mentre così rispondeva, già perpetrava tale beneficio che non poteva essere dagli Ostunesi immaginato. Egli dovette esclamare: Ecco una città demaniale da vendere, cui io non pensava! Ed alla ricordata amorevole risposta, che portava la data del 16 settembre, faceva seguire il 2 ottobre, 15 giorni dopo, l'istrumento di vendita della città di Ostuni! Aveva venduto Ostuni e la Torre di Villanova, nel territorio della stessa città, per ducati settemila, a Caterina Sanseverino Contessa di Tagliacozzo (2).

(1) SANUTO, *Diarii*, II, 331. — Il FABRONI (loc. cit.) scrisse che mentre Clarice non portò dote a Lorenzo, Alfonsina portò al figlio soli ducati dodicimila; onde il SISMONDI (*Stor. delle republ. ital.*, XII) ebbe a scrivere, che le due Orsini « portarono soprattutto in dote alla casa de' Medici l'arroganza della loro famiglia ». Ma l'autorità del Sanuto toglie fede al Fabroni.

(2) Di tutto ciò i documenti sono nella nostra *Storia di Ostuni*, di prossima pubblicazione.

Caterina si trovava di aver prestato al Re ducati tre mila (1): a completare la somma convenuta per l'acquisto della città di Ostuni dovette dare in pegno al ricchissimo Conte di Sarno una collana di grande valore, e così snocciolata l'intera somma, prese immediatamente possesso della città per mezzo dell'Arcivescovo di Brindisi, il celebre Francesco de Arenis, il quale presiedeva allora nelle Provincie di Terra di Bari e di Terra d'Otranto (2). Non sappiamo se l'annuncio della vendita precedette di alcun giorno il possesso, tanto fulmineo fu tutto il procedimento. Sorpresi, non ebbero i cittadini tempo e lena di opporsi in alcun modo; ed il possesso fu preso senza che avessero incontrato alcuna resistenza l'Arcivescovo e l'altro inviato del Re, Luigi Loffredo, che aveva incarico di dorare la pillola coi modi più dolci. Ed al Loffredo più che agli Amministratori è da attribuire la lettera in loro nome scritta al Re il 9 ottobre, in cui era detto, che per rendere servizio al loro Sovrano, al quale volevano dare anche in questa occasione singolare attestato di fedeltà, avevano sopportato che la Contessa Sanseverino prendesse possesso della città. Risponde il Re con lettera del 20 ottobre, diffondendosi in ringraziamenti e promesse e bugiardi attestati di amore, dai quali traspare chiaro il gran timore che aveva della opposizione e resistenza, ed anche della sollevazione di quel popolo fiero. Ma come è vile in quella lettera il Re! (3)

Il popolo però non si era acchetato: salvata la fedeltà dovuta al Sovrano, pensò a salvare l'onore: rifiutò fieramente di prestare omaggio a Caterina, e nello

(1) *Rep. Priv. Summ.*, fol. 97.

(2) Il nome dell'Arcivescovo non risulta dai nostri documenti; ma se è vero, come scrive il BEATILLO (*Historia di Bari*, pag. 180) che il De Arenis muore nel 1485, non può essere altri l'Arcivescovo di Brindisi incaricato dal Re nell'ottobre 1483. Certo erra il GUERRIERO quando afferma che il De Arenis morì nell'agosto 1483, e che ebbe il successore nell'aprile '84 (*Vescovi di Brindisi*, pag. 90. Napoli, 1846. Cfr. VOLPICELLA, *Stat. di Molfetta*, pag. XI). Dunque non esisteva un Arcivescovo di Brindisi nell'ottobre '83?

(3) *Curie Collat.*, vol. I, fol. 59: « Rex Sicilie. Magnifici, nobiles et egregii viri fideles nostri dilecti, havimo reciputa la vostra de VIII del presente et inteso quanto ne scrivite: ve respondimo che ne è grandemente piaciuto intendere che vui liberamente et de bono animo como ne significate ve siate contentati fare pigliare la possessione de quessa città ala Sp. et Mag. Contessa de Tagliacozzo, secundo per lo Rev. Archiepiscopo de Brindesi da nostra parte ve è stato ordinato. Et licet sempre ne habeamo persuasi che per servitio et stato nostro non haveressevo possuto fare altramente havendove nui sempre amati et estimati quanto vaxalli habeamo; tamen questa fiata ne havite molto più confirmati ne la bona opinione haveamo de vui, che certamente è stata demonstratione de la quale mai per nullo tempo ne poriamo dimenticare. Re gratiamove adunque summamente et ve confortamo ad stare de bono animo, che per lo amore ve portamo in genere et in specie mai ve mancarimo, omne di ne sarete più cari, et ala jornata ve farimo intendere quanto ne tengamo ben contenti et satisfacti de vui. Delli boni portamenti ha facto verso vui lo magnifico loise loffreda havimo havuto piacere per esserse conformato con la volontà nostra. Dat. Fogie XX octobris MCCCCXXXIII — Rex Ferdinandus — Universitati Hostunij ».

stesso tempo espose al Re che intendeva riscattarsi ed essere conservato in regio demanio. Offerse per prezzo del riscatto ducati tremila, che il Re accettò. Pare ch'egli fosse contento la città di Ostuni pagasse il vecchio debito della R. Corte verso Caterina Sanseverino, e che avesse sperato di poter restituire al Conte di Sarno i quattromila ducati testè pagati sulla corona della Signora di Ostuni. La qual cosa non avvenendo, ed impedito ancora da esigenze politiche, che noi avremo presto a riconoscere, e ch'egli chiamava *giuste cause*, ebbe agio di morire nel 1494 senza aver spedito il privilegio di regio demanio, e restando Ostuni nella persuasione di essere in regio demanio per aver versato il prezzo convenuto del riscatto, e la Sanseverino nel dritto di governare e riscuotere le entrate per non aver riavuto il suo denaro! E i documenti presentano chiara l'anomalia della situazione. Mentre Caterina manda i suoi ufficiali in Ostuni ad amministrare la giustizia ed a riscuotere le entrate, i cittadini pagano costretti dalla forza, ma protestando sempre di non averla riconosciuta e di non riconoscerla per loro padrona, e cogliendo qualunque occasione per rendere controversi i dritti dell'utile Signora (1).

Come giunse a Firenze Caterina, mandò capitano in Ostuni il Fiorentino Vittorio Cajano, il quale come riscuoteva le entrate, le mandava in Napoli al Banco de' Medici retto dai soci Tornaboni, i quali alla loro volta a Caterina le facevano pervenire. Fra' direttori del Banco de' Medici in Napoli vi era Giuliano Ridolfi, il quale era pure procuratore speciale della Contessa Caterina per le cose di lei in Napoli e particolarmente per quelle di Ostuni. Era questi che propriamente riceveva le entrate, e che in nome della Contessa nominava il capitano, il castellano e gli altri ufficiali. I capitani, per quel che sappiamo, furono, oltre il Cajano, un Nicolò Libero di Firenze e un Bernardino de Giraldinis di Barletta. I castellani di Villanova furono i Fiorentini Marino d'Ipolito e Covello Pisano. Essi andavano e venivano da Ostuni, e il Ridolfi, così lontano dalla Contessa, faceva e disfaceva a suo modo della povera città!

Se consideriamo che il malumore dei cittadini pel giogo loro imposto veniva aceresciuto dal duro, o come dicevano, *spaventoso* governo degli ufficiali, potremo comprendere che la pace dalla città fu bandita, e che la continuata agitazione del popolo prorompeva in manifestazioni pericolose, come quella del 1492, di cui abbiamo notizia. Dei *capipopolo* e *faziosi* hanno provocato una sollevazione ed hanno commesso delitti. La sollevazione pare diretta contro il capitano Vittorio Cajano; poichè, oltre i processi formati a carico dei tumultuanti, altri ne furono fatti a carico del capitano. Risultano, naturalmente, *culpabili* molti cittadini: *onesto* e *sollecito* risulta il capitano. Fra i capipopolo era l'Ostunese *Luise de Ceglie* ed il fratello di lui, Stefano,

che disse *certe parole in dissonore et iniuria de dicto capitano*. I *culpabili* soggiacquero ad una ammenda, e il capitano ebbe facoltà di condannare a mille ducati di multa chiunque ancora tentasse in avvenire di mettere in *bisbiglio* la città. Qui, se non vediamo chiara la causa del bisbiglio, vediamo che è causa permanente, sì che ad evitarla è necessario fornire il capitano di nuovi poteri. Questi poteri li ebbe dal Re, col quale ebbe a conferire il Cajano correndo più volte in Napoli nel periodo non breve della sollevazione. E questa sedata nell'agosto dell'anno seguente, la R. Camera conchiudeva con la esortazione agli stessi amministratori della città di prestare al Cajano *in omne cosa quella debita obedientia se convvene como ad vostro capitano* (1).

Durarono così gli Ostunesi a rodere il freno per oltre undici anni, quanti ne corsero dall'ottobre 1483 al marzo 1495, nel qual tempo giunsero in Puglia le armi di Carlo VIII. Noi siamo lieti di potere con molti particolari narrare il modo onde Ostuni si rese a Carlo.

* *

Pietro de' Medici, che all'arrivo dei Francesi in Italia ebbe a temere più dei nemici che aveva in casa, anzichè di quelli che venivano di fuori, per quanto venissero mal prevenuti a suo riguardo, pensò di frustrarne i propositi avvicinandosi a Carlo, e concedendogli cose che la città di Firenze ebbe a male fossero state concesse (2). N'ebbe il favore; ma non gli valse, chè, scacciato, non potè tornare in Firenze. Con Pietro si avvicinarono a Carlo, ancor prima che questi fosse giunto a Napoli, tutti gli Orsini e fra essi Caterina. Ma fu essa semplice gregaria, o quella piuttosto che regolò il movimento? Caterina aveva una spina al cuore per la difficile posizione creatale da Ferdinando in Ostuni: egli accettando i tremila ducati, aveva firmato il contratto di vendita e l'aveva esautorata. E dicono i nostri documenti, che Caterina, fin dal suo primo giungere in Firenze alla Corte de' Medici, aveva dato motivo agli Aragonesi di averla in sospetto, fino a temere, per alcune rivelate parole e pratiche da lei avute, che la fosse per essere esiziale alla lega ed amicizia tra Pietro e Ferdinando; onde Alfonso, Duca di Calabria, consigliò il padre a levare Caterina dalla Casa de' Medici, per toglierle il modo di esercitare della influenza sull'animo di Pietro a danno della causa loro. Ma altro richiedeva la nota prudenza di Ferdinando: mirò a placare, a non esacerbar più oltre Caterina, e non spedì il privilegio di regio demanio alla città di Ostuni. Ecco le *giuste cause* invocate: quell'atto, che offendeva la Suocera di Pietro de' Medici, avrebbe se-

(1) *Part. Somm.*, vol. 27, fol. 171.

(1) *Part. Somm.*, vol. 33, fol. 201; vol. 35, fol. 268 e 269.

(2) « Pietro, conosciuto l'animo del Re (Carlo) alienato da lui per le male cose dettegli da Lorenzino e dal Sig. Lodovico in pregiudizio suo, si pose in cuore di raddolcirlo e farlo benivolo con ogni conditione che potesse » (BEMBO, *loc. cit.*).

gnato la fine dell'amicizia tra Napoli e Firenze! Ma se le arti di Ferdinando giovarono questa volta ad allontanare il turbine, si vide alla venuta di Carlo VIII. Dopo che Pietro ebbe resa Firenze, Caterina rese quel che poteva: rese Ostuni. Omai, credeva, non aveva più nulla a temere ed a sperare dagli Aragonesi, e da Carlo poteva sperare la conferma nel possesso di Ostuni: mandò quindi a dire al Capitano di quella città che, entrando Carlo in Napoli, avesse alzato le bandiere di Francia e dato l'ubbidienza agli Ufficiali di lui.

Non dovette parer vera all'Università, ai cittadini di Ostuni tale decisione, e quando il Capitano, ch'era Niccolò Libero, convocati in casa sua, e poi in piazza, gli *ordinati* della città, fece da parte della Contessa Sanseverino la proposta di alzare le bandiere di Francia, queste furono subito alzate col favore di tutti. La città non era pertanto più angioina che aragonese: la città sapeva solo che quella era una buona occasione per rompere le catene.

Restò Capitano di quel popolo omai libero lo stesso Niccolò; ma egli *ebbe paura*, non sappiamo se più dei cittadini che delle armi francesi; onde dopo alquanti giorni, riuniti nuovamente gli *ordinati* in casa sua, rinunciò l'ufficio di Capitano alla Università. E l'Università creò allora locotenente del Re di Francia l'Ostunese Giosuè de Pia. Allora Ferrandino prendeva da Napoli il mare per recarsi in Sicilia (22 febbraio 1495).

I Francesi, vista sventolare sulle torri e sul castello di Ostuni la loro bandiera, entrarono trionfalmente in città verso il 29 di marzo, giorno in cui si rese loro Taranto, e, tranne Otranto, Gallipoli e Brindisi, tutta Terra d'Otranto (1). Alla testa dei Francesi che entrarono in Ostuni era Mons. di Belcairo, ossia Stefano di Vese, di Linguadoca, già cameriere del Re e quindi *Siniscalco di Belcairo*. Egli recava lettere di Re Carlo alla Università di Ostuni, con cui la invitava a dar l'obbedienza a lui Belcairo, del quale dovevano i cittadini considerarsi vassalli, avendolo creato Signore di Ostuni (2). Difatti il Belcairo nominò i suoi Ufficiali, che posero subito mano a riscuotere le entrate.

Questi fatti si raccontavano in tutto il regno (non raccolti però da nessuno scrittore) e specialmente in Napoli, dove si sapeva pure che i fratelli di Caterina, fra cui era Giovan Tommaso Sanseverino, Signore di *Ceglie de Gualdo* (ora Ceglie Messapico) avevano seguito la politica degli Orsini.

Caterina intanto, lieta dell'avvenimento, ma ignorando la nuova concessione, mandò lettere a Re Carlo per mano di suoi incaricati, colle quali si felicitava con lui della venuta nel regno e della conquista che faceva; e gli incaricati gli giurarono *ligio omaggio* in nome di

Caterina. Saputa poi la concessione al Belcairo, protestò e ricorse a Carlo VIII; ma inutilmente!

Gli Ostunesi, felici di essere usciti dalla schiavitù di quella donna, non furono gran fatto preoccupati del nuovo Signore, certo sperando di averne a meritare la soppressione col serbarsi fedeli al nuovo ordine di cose, e col dare aiuto e favore ai Francesi in danno degli Aragonesi. E difatti spesso gli uomini di Ostuni vennero alle mani con quelli di Brindisi, che, come abbiam detto, eran rimasti fedeli agli Aragonesi, e i soldati dell'una parte arrestarono i dimostranti dell'altra. Non ebbero perciò difficoltà gli Ostunesi di presentare a Carlo i loro *Capitoli*, cui bisognava apporre il *placet*. Furono questi capitoli, con poche giunte e varianti, gli stessi già approvati da Ferdinando nel 1463: ora non si trattava che di confermarli. Ma come allora *in primis* si trattò della libertà, così adesso (17 maggio 1495) gli Ostunesi chiedono *in primis* di essere ritenuti in regio demanio: protestano che sebbene Caterina ha fatto a Carlo l'omaggio della città di Ostuni con l'evidente intenzione di averla confermata, non vogliono assolutamente che ciò sia per avvenire, e dichiarano solennemente che essi, *maltrattati* e *spaventati* dalla Contessa e suoi ufficiali, hanno deliberato di espatriare piuttosto e *andare raminghi pel mondo*, anzi che tornare sotto la schiavitù di quella o di *altro Barone*. Con queste sole disinvolte parole intesero annullare la Signoria del Belcairo; ma il Re fece rispondere recisamente: *Jam provisit*, calpestando così le proteste della città di Ostuni, come le speranze della Sanseverino.

Del resto della capitolazione notiamo qui l'articolo con cui si chiedeva che non potesse esser mandato Capitano in Ostuni *uomo Fiorentino*, in odio ai Capitani fiorentini di infame memoria. Così fu chiesta una dilazione a pagare i debiti verso il mercante Luca Ugolino e compagni di Firenze, i quali con le prepotenze ed usure, protette dagli Ufficiali di Caterina, contribuirono a rendere più odiato il loro governo (1).

Inutile capitolazione questa firmata da Carlo VIII! Il Regno di Napoli doveva ben presto tornare agli Aragonesi. Mentre Ferrandino riacquistava la città di Reggio, Federico suo zio, Principe di Altamura, veniva in Puglia con tre galee per unirsi ai Veneziani ch'erano a Brindisi, a Cesare d'Aragona e a Camillo Pandone, e far guerra ai Francesi (2). Mentre i Veneziani prendevano Monopoli (29 giugno 1495), Federico venne colle sue galee nel porto della Torre di Villanova, e sbarcato con alquanti cavalli e fanti, e avendo

(1) V. *Libro rosso della città di Ostuni*, pag. 145.

(2) Secondo il BEMBO (loc. cit.), rientrato in Napoli Ferrandino, ebbe ricorso al Console Veneziano per ricuperare il resto del Regno. « Allora ottenne di mandare Federico suo zio con tre galee a trovare M. Anton Grimano et a raccomandarglisi; il qual M. Antonio egli haveva inteso esser venuto nella Puglia con l'armata: perciocchè havendo egli poco avanti al Saseno ricevuta la deliberatione del Senato che solamente nella Puglia passasse, era in quel tempo venuto a Brindisi, la qual città ai Francesi data non s'era ».

(1) V. SANUTO, *Spediz. di Carlo VIII*, p. 226 e 292. Venezia, 1873.

(2) Gli storici che, alla partenza di Carlo VIII, trovano Mons. di Belcairo in Terra di lavoro, signore di Nola, non sanno ch'egli era stato prima in Terra d'Otranto, e che prima di Nola aveva avuto Ostuni.

per terra presso Ostuni l'esercito di Italiani e Stratioti (cavaleggieri Albanesi) di Cesare d'Aragona, si avviò alla volta di Ostuni, che troppo aveva favorito i Francesi, come per assediare. Ma Ostuni, forse spaventata dai fatti della limitrofa Monopoli, e certo troppo scarsamente presidiata dai Francesi, lungi dall'opporre resistenza, non aspettò che si fosse appressato Federico per sostituire le sue alle bandiere di Francia. E Federico entrò in Ostuni festeggiato da tutti, ed accettò *uno bono presente* che gli fece l'Università; e trattenutosi col suo Segretario Vito Pisanelli e coi suoi soldati una notte in città, l'indomani andò a porre il campo a Grottaglie. Da quel giorno Ostuni e Villanova, evitato il Belcairo, furono ritenute in regio demanio, previa dichiarazione di essere state devolute alla Corona per ribellione di Caterina Sanseverino, e la R. Corte incominciò a percepirne i proventi (1).

Ma durò in tale stato fino al 20 maggio 1497: appena due anni. Federico, successo nel trono di Napoli per l'imatura morte di suo nipote Ferrandino, concesse Ostuni e Villanova al Valenzano Giovanni Scriva, ambasciatore della Maestà Cattolica appresso Ferrandino e poi appresso Federico stesso, i quali aveva seguito in Sicilia.

Alla nuova della concessione di Ostuni allo Scriva, Caterina si fe' viva con Federico, certo incoraggiata dalla politica ch'egli aveva adottato nel cingersi la Corona, per cui sulle sue monete, come dire sulla sua bandiera, era scritto: *Recedant vetera*. E in fede del vero aveva restituito le fortezze ai Baroni ribelli, e l'istesso Conte di Capaccio, fratello di Caterina Sanseverino, aveva ottenuto con l'indulto la restituzione del suo Stato (2). Perchè non avrebbe Caterina riavuto Ostuni? Ma alle fervide istanze di lei, Federico dava *buone parole*, non altro; onde si rivolse allo Scriva, proponendogli che almeno le avesse dato una qualche somma, perchè avesse potuto rassegnarsi a rinunciargli ogni ragione che sopra la città di Ostuni le competeva. Lo Scriva rispose: Io non do nulla a nessuno: rivolgetevi a Federico.

E così fece Caterina. Lasciata Firenze nel 1498, per la via di S. Germano venne a Napoli per parlare a Federico. Questi le dette ancora *buone parole*: disse avrebbe dato altra città, in cambio di Ostuni, allo Scriva, per restituire a lei quella città e la Torre: constatò intanto che Caterina *era stata gabbata*, proprio questa parola, con la quale, pare a noi, voleva dire fosse rimasta delusa nelle speranze prima concepite alla venuta di Carlo VIII, e poi in vista della politica indulgente di lui Federico.

Certo mal si era apposta Caterina: essa morì verso

(1) Così fu dichiarato ribelle Virginio Orsino e gli fu tolta la Contea di Tagliacozzo ed Alba, che fu donata a Fabrizio Colonna, il quale efficacemente aveva aiutato Ferrandino a riconquistare il Regno (*Rep. Quinter. Prov. Aprutii*, fol. 210).

(2) L'indulto ha la data 17 novembre 1497 (*V. Rep. Quintern Princ. Citra*, fol. 97 t.; e *Collat. Cur.*, vol. IV, fol. 55 t.

il 1503 senza essersi veduta reintegrata nel possesso di Ostuni. Morì del resto rassegnata, essendosi ritirata in un monastero a far vita onesta e santa.

* * *

Della vecchia pretensione, come delle altre cose di Caterina, rimase erede Alfonsina sua figlia, la quale perdeva, subito dopo la madre, il marito: Pietro de' Medici moriva il 28 dicembre del 1503 nel porto di Gaeta dopo la battaglia del Garigliano (1). Ma non la troviamo prima del 1507 alle prese col Fisco. Dell'aver essa in quell'anno chiamato il Fisco alla restituzione di Ostuni e Villanova abbiamo la testimonianza nel processo allora formato, di cui abbiamo l'esame dei testimoni chiamati a deporre ad istanza di Alfonsina e ad istanza del Fisco. È stato questo processo che ci ha rivelato gran parte delle particolarità dei fatti la prima volta per noi qui raccontati (2).

I testimoni furono uomini eminenti per nobiltà ed uffici sostenuti sotto i tre ultimi Re Aragonesi. Vi fu, tra gli altri, Giovan Tommaso Sanseverino, cugino di Caterina, Signore di Ceglie; vi fu Giovanni Malio *vassallo del Conte di Capaccio, fratello di Caterina Sanseverino*; vi fu Giuliano Ridolfi, che aveva tenuto il governo di Ostuni in nome di Caterina; vi fu Giovanni Scriva, che ebbe Ostuni da Federico; vi fu Vito Pisanelli, il Segretario di Federico; vi fu Giulio Scorciati, Locotenente della R. Camera; vi fu Masello Carrano, Capitano di Brindisi a tempo della occupazione francese; vi fu Fabrizio de Scorciatis, Percettore delle Province di Bari e di Otranto; e vi furono Cesare Zaccaria, Bellisario e Valerio Petrarolo, Smeraldo Carducci, Giosuè de Pia, nobili Ostunesi.

Fra' testimoni, quelli chiamati a deporre ad istanza del Fisco, fanno risultar ribelle Caterina, mentre quelli chiamati ad istanza di Alfonsina si sforzano di purgarla da tale accusa, ed a questi si avvicinano, non senza nostra meraviglia, i testimoni di Ostuni (3). Ma fra le discordi testimonianze si capisce la verità: Caterina fu ribelle.

La qualità di Barone angioino e di ribelle era un titolo nel 1507 per essere rimesso in possesso degli Stati per la ribellione perduti. Per effetto della pace del 1505 fra il Re Cattolico e il Cristianissimo, doveva il primo, come scrive il Guicciardini (4), « restituire alla libertà, alla patria, ai loro Stati i Baroni angioini

(1) MURATORI, *Annali*, an. 1503; CANTALICIO, *Hist.*, in PELLICCIA, *Raccolta*, ecc., VI, 99.

(2) V. innanzi la nota 3 a pag. 162.

(3) L'antico odio degli Ostunesi verso Caterina era divenuto indulgenza verso Alfonsina quando non era possibile il ritorno sotto il dominio della casa di lei, e dopo dodici anni che vi si erano sottratti. Possiamo anche credere che la loro deposizione sia dovuta all'opera del Capitano destinato a raccogliercela. Il Capitano di Ostuni del 1507 è quel Bernardino de Giraldis, creatura di Caterina Sanseverino, che trovammo nell'istesso ufficio al tempo del dominio di lei.

(4) *Op. cit.*, VI, IV.

e quanti seguirono la parte francese »; ma Caterina non apparteneva all'ultima ribellione, a quella ch'ebbe luogo nell'ultima guerra tra Francia e Spagna per la divisione del regno di Napoli tolto a Federico: Caterina era dei ribelli contro gli spodestati Aragonesi di Napoli, non contro la Casa di Spagna. Se Alfonsina Orsini, erede di Caterina, promuoveva nel 1507 una lite, non per invocare in suo beneficio il patto della pace del 1505 la promuoveva, ma a causa d'un avvenimento conseguenza di quel patto.

Nel 1507 Ferdinando il Cattolico, venuto in Napoli, attende alla restituzione degli Stati ai Baroni angioini. Bisognava restituire agli antichi possessori le terre di Burrello e Rosarno del Principato di Rossano in Calabria, posseduto da Isabella d'Aragona. Ma a stralciare da questo Stato le due terre, altre in cambio occorre darne ad Isabella: pensò Ferdinando darle lo Stato di Ostuni posseduto dallo Scriva. E sotto la data del 17 febbraio 1507 Isabella d'Aragona ebbe Ostuni, Villanova e Grottaglie. Non potè reggere Alfonsina nel vedere ancora trasmesso ad altri lo Stato che fu di sua madre e che come illegittimamente era stato tenuto dallo Scriva: fece un tentativo: dimostrò che a torto era stato tolto Ostuni alla madre: essa fu vittima della forza dei Francesi: non fu ribelle agli Aragonesi: per essere *Aragonese* le fu tolta *violentemente* Ostuni: il Capitano fu costretto ad alzare le bandiere di Francia e poi a rinunciare al suo ufficio. Lo stesso Pietro de' Medici è mandato in esilio per aver tenuto le parti di Re Alfonso, senza tenere, come i Fiorentini volevano, il debito conto della potenza dei Francesi, ai quali non potè resistere, come non potè resistere ai nemici, che, sempre come alleato degli Aragonesi, aveva dentro Firenze. Onde Pietro si rifugiò nel Regno di Napoli, il Regno dei suoi *alleati*, e propriamente in Gaeta, in casa del nobile Vincenzo de Laudato di Napoli. La quale ultima circostanza potè avverarsi quando il regno non era più degli *alleati*, quando Pietro, dopo essere stato a Bologna e a Venezia, raggiunse Carlo VIII nel campo presso Napoli (1). Ed è quindi una circostanza che non giova ad accreditare tutto il resto della macchina montata ora che bisogna apparire innanzi al Fisco puri di ribellione.

Ma, ove pur ciò avesse potuto conseguire Alfonsina, poteva essa pretendere e sperare la restituzione di Ostuni, quando la concessione di quello Stato ad Isabella d'Aragona era un fatto compiuto? Troppo tardi si era destata, ma non così che alla fine la petulanza non le giovasse. Una transazione dovette essere proposta: Alfonsina si sarebbe contentata di una concessione qualunque. E il 3 giugno 1507 il Re le assegnava in burgensatico ducati trecento annui sopra i censi delle terre di Gaudo presso Napoli (2). Così era strozzata la lite, alla quale dobbiamo tante notizie.

Napoli, maggio 1893.

LUDOVICO PEPE.

(1) V. BEMBO, *Op. cit.*, pag. 149; GUICCIARDINI, *Op. cit.*, I, IV. Cfr. VILLARI, *Stor. di Gr. Savonarola*, I, 206.

(2) *Lib. rosso cit.*, pag. 212.

DOCUMENTO.

(Proc. R. Cam. della Somm. Reg., n. 41, proc. 312: — *Atti della Mag. Sig. Alfonsina Orsini con il R. Fisco sopra la restituzione della città di Ostuni e Terra di Villanova*). (1)

« Die XX martii 1507. Testes examinati ad instantiam Mag. Alfonsine Ursine ».

Giulio de Scorciatis depone che Caterina Sanseverino Contessa di Tagliacozzo ebbe « titolo emptionis et venditionis » Ostuni e la Torre di Villanova, e che ne fu in possesso a tempo di Ferdinando I e di Alfonso II; ma ignora se continuò ad averne il possesso poi che Re Carlo di Francia occupò il regno, giacchè il teste « sequutus fuit regem Alfonso secundum et Regem Ferrandum in Insulam Trinacrie ». Tornato in Napoli, seppe che pochi mesi dalla successione di Re Federico, questi aveva concesso Ostuni e Villanova a un nobile detto Giovanni Scriva « tunc oratori existentes Neap. pro parte Regis et Regine Hispanie ». Unica figlia ed erede di Caterina è Alfonsina Orsini maritata a Pietro de' Medici.

Fabrizio de Scorciatis depone che fu presente al contratto di vendita di Ostuni e Villanova, e che « per dicta Contessa fu impignata una collana grande de joye de valore de tremilia in quactromilia ducati a lo quondam Conte de Sarno per far lo complimento dela compera dela dicta città ». Caterina tenne Ostuni fino al tempo in cui Ferrante II « se imbarcò per la Sicilia: verum il pare di ricordarse che al tempo di Re Ferrante primo per parte de la Università et homini de la dicta città de Hostuni fo porrecto uno memoriale ad S. Majestà per lo quale domandavano de star in demanio et per tale causa offersero tre milia ducati ad S. Majestà, et cossi ipso testimonio similiter se ricorda che nci fo pagata una partita per questo ipso testimonio (essendo R. Percettore della Prov. di Bari ed Otranto). Non se ricorda se per tale causa la dicta Contessa fosse stata ammosa da la dicta possessione de la dicta città de Hostuni et Torre ». La Contessa sposò « lo quondam cavaler Ursino » e il matrimonio tra l'unica figlia Alfonsina e Pietro de' Medici « fu facto per mezzo de re Alfonso secondo allora Duca de Calabria » stando Caterina in Napoli. La quale seguì la figlia in Firenze a tempo di Ferrante I « più anni innanti la invazione de re Carlo de Franza ». Pietro e Lorenzo de' Medici « erano amice et confederati con dicti quondam re Ferrante primo, Re Alfonso secundo et Re Ferrante secundo fi al tempo innanti la venuta de dicto Re Carlo de Franza » e Pietro « come ad confederato de dicto Re Alfonso li bisognao saltare da Firenze per la venuta de Re Carlo per non possere resistere per li inimici che havea dentro Firenze citatini et alla forza et exercito de dicto Re Carlo ». Alla venuta di costui fu tolta Ostuni alla Contessa « como ad ragonese ». Re Ferrante I « fo morto in tre o quattro di, et Ferrante secundo similiter morio presto nondum finita guerra. Re Federico per lo tempo che regnò non se possente mai tener sicuro, nè havere fermate le cose sue ». Morta la Contessa in Napoli, restò di tutto erede la figlia Alfonsina, alla quale spetta pure Ostuni.

Vincenzo de Laudato di Napoli depone che per gli ultimi otto o dieci anni di regno di Ferrante I e pel tempo che regnò Alfonso II « stando ipso testimonio in casa de Medici o vero de Tornaboni soy compagni che revevano lo banco in Napoli » la Contessa Caterina, che era in Firenze, tenne la città di Ostuni, e vi mandava Capitani fiorentini; e le entrate pervenivano al banco de Medici in Napoli, e dal banco si mandavano alla Contessa. Alla venuta di Carlo VIII, Pietro de' Medici « venne in questo regno et proprie in Gayeta in casa de ipso testimonio ». Fu tolta Ostuni alla Contessa dai Francesi; ed essa a tempo di Re Federico venne a Napoli « per la recuperatione de la città de Hostuni » ed ivi morì « sunt anni elapsi circa sex ».

Benedetto Belliotto di Firenze depone essere stato al servizio della Casa Medici e aver praticato nel Banco Medici in Napoli « lo quale

(1) Non diamo qui integralmente il documento per essere troppo lunghe le deposizioni: le riassumiamo.

se reveva per lo Mag. Juliano Redolfi, lo quale M. Juliano era procuratore et havea cura delle cose de dicta Contessa in Napoli et maxime de la dicta città de Hostuni in la quale nce mandava et faceva lo Capitano et altri officiali in nome de dicta Contessa et nce recepeva le intrate ». Essendo egli al servizio del Cardinal de' Medici in Sangermano vide che la Contessa « facendo la via de Sangermano senne venne in Napoli al re Federico per la recuperatione de dicta città de Hostuni, et de po senne tornò ad Sangermano et dixè che havea parlato al dicto re Federico, lo quale li havea date bone parole ». Alfonsina rimase erede per testamento della Contessa Caterina morta da circa cinque anni.

Paolo Caracciolo di Napoli, uniforme ai precedenti, aggiunge che uno dei Capitani fiorentini mandati in Ostuni dalla Contessa aveva nome Vittorio Cajano.

Jacopo de Alamagna di Firenze aggiunge che Caterina parti da Firenze « lo anno 1498 secundo lo millesimo fiorentino, lo quale incomenza da li venticinque de marzo ».

Lorenzo de Gondisco depone che dall'anno 1490 fino al 1498, nel qual tempo Caterina fu in Firenze, senti dire ch'essa aveva certo stato nel regno di Napoli, che poi seppe essere Ostuni. Cacciato Pietro de' Medici « ali sette de novembre 1494 da dicta Signoria » dopo certo tempo Caterina entrò « in uno monasterio facendo continuamente vita honesta et sancta ». Pietro de' Medici, otto o dieci di prima dell'entrata di Carlo VIII in Firenze « fo cacciato da dicta città de Firenze per ordine de la Signoria et se ragionava pubblicamente per comone opinione che dicto Pietro era stato cacciato per havere tenuto più presto le parti de re Alfonso secundo che de dicto re Carlo non considerando ala forza de francesi et al danno che poteva succedere per lo suo governo non perfectò, secundo pareva ala Università de Fiorenza, et per altre cause che mosse la mente de chillo Judice ».

Gio. Tommaso Sanseverino, uniforme ai precedenti, soggiunge sapere quello che depone « perchè stava in lo castello de Ceglie vicino ala dicta città de Hostuni per circa sei miglia, come ad utile Signore che era del dicto castello ». Soggiunge ancora che « venuto che fo Re Carlo in quisto regno, subito li fo levata (a Caterina) detta città di Ostuni et Torre per le genti de dicto re Carlo, le quali cacciaro lo capitano et officiali che nce stavano per parte de dicta Mag. Caterina, et se nde insignoreterro li dicte Francise ». Il testimone è cugino di Caterina: son nati da due fratelli carnali.

Giovanni Malio, vassallo e servitore del *Conte di Capaccio, fratello della Contessa Caterina*, uniforme ai precedenti.

Franciotto de Ursini, Conte di S. Valentino, cugino di Alfonsina, uniforme.

Mario Ursino, Conte di Pacentro, sa quello che depone per averlo inteso « da li Officiali che nce andavano et da multi altri che andavano et venivano da dicta città di Ostuni ». Mentre Caterina ne era in possesso « fo maritata la Mag. Alfonsina per mezzo et trattato del quondam re Alfonso secundo, allora Duca de Calabria, et del Sig. Virgilio Ursino, et proprie al tempo che erano tornati in Napoli da la guerra de li baruni, quale Mag. Alfonsina fo affidata in Napoli da uno nomine Bazzo Gulino, come a procuratore specialiter deputato del Mag. Petro de Medicis, et etiam da Bernardo de Nicellaj, lo quale tunc stava per Imbasciatore de la Comonità de Firenze qua in Napoli, et teneva etiam tale commissione dal dicto Mag. Petro, et depo dicta Mag. Alfonsina senne andò ad Braczano et da Braczano in Fiorenza con dicto Mag. Petro suo marito ». Dopo la venuta di Carlo, la Contessa perdè Ostuni ed in Napoli senti dire pubblicamente « che se la havea pigliata Mons. de Belcayro ». Caterina mori in Napoli « poco de po che trasio in Napoli questa ultima volta Mons. de Obigni con lo exercito francese ».

Vincenzo de Sancto depone che Giuliano Ridolfo « faceva et disfaceva de dicta città de Hostuni, secundo meglio li pareva ». L'esiliato Pietro de Medici gli disse in Napoli « che havea perduto per la causa della cacciata de li ducati quattrocento milia che li erano stati sacchizzati delle robe che foro de lo visavo et de miraglie et de cose antique de li docati quarantamilia ». Sa che « uno Signore Francese se havea pigliato dicta città de Hostuni et che dicto re Carlo nce la havea donata, et questo ipso testimonio lo sape per una petitione facta per mano del Mag. Joan Loyse de Astaldo

ad instantia de dicta Mag. Caterina supra lo spolio, la copia de la quale ey in potere de ipso testimonio ». Re Federico rispose a Caterina « che era restata gabata, et che egli voleva dare lo scambio ad M. Jo. Scriva, lo quale teneva dicta città de Hostuni, et restituire dicta città ad epsa Mag. Caterina ».

Giuliano de Ridolfi di Firenze depone che stando egli in Napoli « teneva la cura et governo de la città de Hostuni et Torre de Villanova in nome de dicta quondam Mag. Caterina, ponendone similiter l'officiali, però con commissione et ordine de dicta Mag. Caterina » alla quale spediva pure l'entrate che percepiva.

« Die XIII aprilis 1507 - Testes examinati ad instanciam R. Fiscis ».

Giovanni Scriva, Valentianus, depone avere inteso da Re Federico e da altri che la vendita di Ostuni fatta da Ferdinando I « era sub conditione che quodcumque li fosse restituito lo prezzo ad epsa o vero soy heredi et successori che fosse tenuta epsa et soi heredi et successori restituire et revendere a la R. Corte la dicta città de Ostuni et Torre de Villanova per quello medesimo prezzo che lo dicto Sig. Re Ferrante primo li havea venduti ad epsa ». Essendo egli Ambasciatore della Cattolica Maestà appresso re Ferrante II e poi appresso re Federico, intese dire che alla venuta di Carlo VIII « la città de Hostuni et Torre de Villanova alzarò lle bandere del dicto re de Francia per ordine del Capitano lassato per la dicta Mag. Caterina in dicta città de Hostuni et Torre de Villanova, et de po essendo concordato la felice memoria de dicto re Ferrante secondo con li Franciose, la dicta città de Hostuni et Torre de Villanova, secondo la pubblica voce et fama che nce fo in la città de Napoli, foro recuperate per lo dicto Sig. re Ferrante secondo et successive per lo dicto Sig. re Federico da mano de Franciosi, et cussi dicta città de Hostuni et Torre de Villanova se tennero et possederro per lo dicto Sig. Re Ferrando secondo et successive per lo dicto Sig. Re Federico. Et cussi dicto Sig. Re Federico de po concesse ad ipso testimonio la dicta città de Hostuni et Torre de Villanova come ad cose devenute ad soa Maestà propter notorium rebellionem de dicta Mag. Caterina secondo se contiene in lo privilegio facto ad ipso testimonio per dicta Maestà..... Intese pubblicamente da homini de Hostuni che lo Capitano che stava in dicta città de Hostuni et Torre de Villanova per commissione et ordine de dicta Mag. Caterina havea alzato et facto alzare lle bandere de dicto re de Francia ». Anche in Napoli si disse che alla venuta di Carlo VIII il Capitano di Ostuni, alzate le bandiere di Francia, « al dicto re et soy gente decte ogni obedientia per commissione et mandato che nce havea havuto da dicta quondam Mag. Caterina, et che li fratelli de dicta Madama Caterina haveano facto lo semele ». Indi il Capitano e gli uomini di Ostuni « obedero al dicto re de Francia et soy officiali dandoli adiuto et favore, et portandonosi da veri inimici de la felice memoria del Sig. re Alfonso et re Ferrante secondo suo figliuolo ». Di ciò Caterina « se havea allegrata grandemente, et mandò certi homini suoy et lettere alo dicto re Carlo allegrandose de la sua venuta in lo regno, et che dicti soy homini juraro ligio omaggio ad dicto re Carlo per la dicta Madama Caterina ». Quando re Ferrante II si partì da Messina per tornare a Napoli, mandò il principe D. Federico alla volta di Taranto, il quale « assediò la terra delle Gructaglie et altre terre, et quelle recuperò, però ipso testimonio non se ricorda se fra quelle allora haveasse recuperata la dicta città de Hostuni, però ad ipso testimonio como ad ambasciatore tunc li consta che dicto Sig. re Federico, tunc principe, andò alle spese de dicto Sig. re Ferrante per cohadanare genti et recuperare tucte quelle terre rebelle ». Re Ferrante II e Federico tennero poi Ostuni e ne percepirono le entrate « fi ad tanto che dicto Sig. re Federico concesse ad ipso testimonio la dicta città de Hostuni et Torre de Villanova » e mai intese che la Contessa Caterina e la figlia « havessero ademandato a dicta Maestà la dicta città et torre ». Però una volta la Contessa Caterina mandò a lui una persona « fangogli intendere se ipso testimonio voleva dare ala dicta Madama Caterina alcuna quantità de dinari che epsa haveria renuciato ad ipso testimonio omne rasonè che li fosse competuta sopra la dicta città de Hostuni et Torre de Villanova ». Ma lo Scriva rispose « che non li voleva dare cosa alcuna, che andasse ala Maestà del Sig. Re ».

Vito Pisanelli di Napoli « se ricorda che la bona memoria de lo Sig. re Federico, allora Principe di Altamura, essendo andato con le galere ad Villanova hebbe incontinenti la città de Hostuni ». Il Principe « teneva certo exercito de taliani et strateoti con lo quale fece tucte le factiune in la provincia de terra d'Otranto: quanto se dispendesse non lo sa, perchè ipso testimonio non sa se dicti genti de armi erano state primo in absedio de dicta città de Hostuni che ipso testimonio se jungesse con lo prefato Sig. re Federico » di cui era allora Segretario. Ricuperata la città, fu tenuta dalla R. Corte fino a che fu concessa a Giovanni Scriva, senza che Caterina o la figlia ne avessero chiesta la restituzione.

Roberto Bonifacio di Napoli sa che re Federico « havea concessa la città de Hostuni, lo criminale dele Gructaglie et Torre de mare con li sali et fochi ad M. Joan Scriva ».

Berlingiero Carrafa non sa se Federico concesse Ostuni e Villanova allo Scriva « per gratia o per vendeta ».

Bernardino Bernaudo depono che « dappoi de la rebellione de li baruni facta contro lo Ser. signore re Ferrando primo, ipso testimonio ritrovandose appresso lo quondam Sig. re don Alfonso secondo, allora Duca de Calabria, intese rasonare che dicta quondam madama Caterina Contessa de Tagliacoczo se era portata male in verso lo servizio del dicto signor re Ferrante primo, et essendosi conducta ad stare in Firenze con madama Alfonsina sua figliola, che era mogliera del Mag. Petro de Medici, et intendendose che usava alcune parole et practice contro lo servizio de dicta Majestà, fo rasonato per lo dicto Sig. Duca se levasse da presso del Mag. Laurenzo de Medici per togliere lo modo de non fareli alcuna male impressione contro lo servizio de dicta Majestà ».

Masello Carrano di Taranto depono, che essendo egli Capitano di Brindisi, la quale città si tenne per casa d'Aragona, « civitas Hostuni herexit vexilla dicti Regis Francie sicut alie civitates » e ciò sa perchè nella sua qualità di Capitano vedeva che « in Brindise spisso se conduceano presuni per li suldati de Brindise li homini de Hostuni » e che « homines dicte civitatis Hostuni inimicabantur cum hominibus civitatis Brundusii fidelibus domus Aragonie ». Il Principe don Federico, venuto in Terra d'Otranto « recuperavit dictam civitatem Hostuni a manibus et posse Francorum cum turre Villenove et multas alias civitates et terras dicte provincie ». Il testimone seguiva don Federico. Non sa nulla dell'assedio: « dicta civitas non expectavit quod assederetur, sed se reduxit ad fidelitatem domini regis Ferdinandi secundi sine obsidione aliqua: verum quod dictus don Federicus erat in partibus propinquius dicte civitatis cum magna copia peditum et aliorum armigerum ».

Andrea de Capua di Altavilla Duca di Termoli, sa che dopo il ritorno di Ferrante secondo « don Federico faceva stare don Cesaro con gente a la recuperatione de Taranto et altre terre de la provincia ».

Andrea Carrafa sa « che al tempo della guerra di Otranto, secondo lo suo recordo, Madama Caterina comperò da la felice memoria di re Ferrante primo la dicta città de Hostuni et Torre de Villanova per circa secte milia ducati, secondo se diceva ». Egli fu poi mandato ambasciatore in Ungheria, e, tornato, seppe che Caterina era stata privata di Ostuni dalle armi di Carlo VIII.

Marco Antonio Filomarino, già Governatore di Gallipoli, « sape che da tre o quattro terre in fora, come foro Galipoli, Brindisi, la Mantea, Tropea, lo Stiglio, et Lipare et Hischia, che se tennero per casa de Aragonia, tutte le altre foro francise a la venuta de re Carlo ». Arrivato Federico in Terra d'Otranto quando Ferrante II ricuperava Napoli, radunò molta gente e corse le due provincie di Bari e Lecce, e colle galee essendo andato fino a Manfredonia, ebbe tutte le città ribellate, fra cui Ostuni, meno Taranto, Castellaneta, Altamura e Matera.

Giovanni del Tufo non sa perchè la Contessa Caterina non abbia riavuto Ostuni dopo il ritorno degli Aragonesi: « crede che fosse stato perchè li Ursini in la guerra de re Carlo con re Ferrante secondo foro da la banda de Francise, et foro sposedati de loro stati » sebbene ignori se Caterina sia stata « amica o inimica ». Venuto re Carlo, tutte le città di Terra d'Otranto alzarono le sue bandiere « signanter la città de Hostuni ».

XVII marzo 1507. Testimoni di Ostuni esaminati dal Capitano della stessa città Bernardino de Giraldinis.

Antonello de Monupulo di Ostuni dice che Pietro de' Medici menò Alfonsina a Firenze essendo vivo re Ferrante I, e che vi andò la Contessa Caterina, la quale teneva in Napoli Giuliano Ridolfi ed in Ostuni il Capitano Nicola Libero di Firenze: i Francesi la spogliarono « de facto » della sua possessione.

Cesare Zaccaria sa che tolta Ostuni da' Francesi a Caterina, la città « pervenne ad uno francese, quale de facto se pigliò la possessione de dicto statu ». Caterina fu spogliata « como li altri barune del Regno: Ostuni fo pigliato per parte de Belcayro ».

Bellisario de Petraroli dice che a tempo di Ferdinando I « venne lo quondam Archiepiscopo di Brindisi et per ordine de la prefata Majestà consignao la possessione de la città de Hostuni et de la Torre de Villanova a la quondam Caterina Contessa de Tagliacoczo » la quale la tenne fino alla venuta di Carlo VIII.

Smeraldo Carducci dice aver veduto Alfonsina Orsini « in la città de Florentia in la casa de Pero suo marito » dove era pure Caterina. « Et ipso testimonio la andao ad visitare como a citatino de Hostuni et suo vaxallo ». E si trovò in Firenze quando Pietro de' Medici « se partio et absentao da Fiorenza ». Afferma che Caterina fu spogliata « violentemente » dai Francesi della sua possessione, e che in tempo di re Federico venne a chiedere « li ragioni soi ».

Diomede Zaccaria sa che da Caterina furono mandati per Capitani « Vittorio Cayano di Firenze, Bernardino de Geraldinis de Barulo e Nicola Libero di Firenze: per Castellani Marino Dapolito e Covello Pisano ».

Valerio de Petraroli depono che i Francesi spogliarono di Ostuni la Contessa Caterina « in nome di Belcayro, quale gente portaro lettere de re Carlo drizzate ala Università che fossero vaxalli et dassero la obediencia a dicto Belcayro, lo quale havia facto Signore de questa città, et a quello de po dettero obediencia tenendolo per loro Signore, et cossi da parte de dicto Belcayro nce fo posto officiale, et ipso nce recepette le intrate ». Nota che Ferrante II dopo aver preso Napoli « pocho fo vivo » e lo sa « perchè sende fecero le exeque in questa città de Hostuni ».

Luca de Monopoli, Doganiere di Ostuni, dice che mentre Alfonsina era per divenir sposa di Pietro de' Medici, ebbe lettera dalla Contessa Caterina con cui lo pregava di portarle da Venezia, dove dovea recarsi, « certa quantità de raso carmosino et de argento et de auro filato » che dovea servire per la dote della figlia; ed egli la portò e la mandò in Napoli. Quando poi Caterina andò a Firenze raccomandò a lui « tutte le cose soe ».

Giosuè de Pia depono, che essendo Capitano in Ostuni Nicolò Libero, « in casa sua et in piazza se concluse et ordinò per li ordinati in presentia de dicto Capitano che se dovessero alzare le pandere francese, et cossi se alzaro, et de po alzate dicte pandere, stecte dicto Nicolò Libero per Capitano per certi jurni como stava; et de po certi jurni dicto Capitano fece coadunar tucti li ordinati et Università in casa sua et renunciao lo dicto officio de Capitano ala Università, la quale Università de po fece ipso testimonio per locotenente per parte de re de Franca ». Sa che Federico venne da Manfredonia con due galee nel porto di Villanova: « smontao a Villanova con alquanti cavalli et fanti » e passando per Ostuni, andò a porre il campo a Grottagliè, dove stette più giorni; in Ostuni fu « una sera per transitu ».

Pietro Paolo Montesardo dice che il Capitano rinunciò l'ufficio « per paura ». Quando Federico venne da Villanova a Ostuni, questa città già da qualche giorno avea tolte le bandiere francesi.

Stefano Farangone aggiunge che Federico ebbe in Ostuni dall'Università « uno bono presente ».

ORAZIO SPAGNOLETTI

ULTIME RIME

Un elegante vol. di pag. 140 - L. 2.00

Rivolgere richiesta all'Editore V. VECCHI in Trani.

SIGISMONDO CASTROMEDIANO

E IL SUO CASTELLO DI CABALLINO (1)

Avevo fra le mani uno degli ultimi libri di Paolo Bourget (2); e, sfogliandone alcune pagine, e leggendovi il nome del Duca Sigismondo Castromediano, rimasi per un momento pensieroso, quasi punto da un rimorso.

Quantunque io avessi imparato, fin dalla mia prima giovinezza, ad onorare il nome di quest'uomo, pure personalmente non lo conosceva. E il non conoscerlo mi parve in quel momento fallo così imperdonabile, che il dì vegnente pregai mio padre mi avesse, senz'altro, accompagnato a Caballino.

Era una rigida mattina di febbraio quando partimmo.

La campagna si attristava nello squallore invernale. Nei campi, dove non ancora spuntavano i seminati, dominavano in una intonazione larga, uniforme e malinconica, tinte di seppia e di ocre gialla; e stormi di corvi vi passeggiavano pacificamente, tutti intenti ad alleggerire le fatiche della raccolta.

Si avvicinava il termine del nostro breve viaggio, allorchè mio padre, additandomi un campanile ed un caseggiato, che s'intravedevano nella lontananza, frammezzo al verde languido degli oliveti, mi disse: — Guarda; quel bruno fabbricato a sinistra è il castello del Duca.

×

Dopo un quarto d'ora giungevamo nella piazza del tranquillo villaggio di Caballino; ed entrati nel cortile del castello, invaso da malve e da ortiche, ove razzolavano poche galline, io mi trovai al cospetto dell'atletica statua di Kiliano di Limburg, di questo illustre antenato di quella casa. Il quale anche a me, come a tutti i visitatori, indicò col suo sguardo il luogo, in che trovasi l'inesplorato tesoro, (3) — a simiglianza di quel povero Abate Faria (4), cui nessuno voleva credere!

×

Salimmo la scala, con la sua vólta bassa assai caratteristica, entrammo la vasta sala, dall'alto delle cui pareti pendevano ritratti di antenati. Alcuni, logori e sbiaditi, quasi larve evanescenti, richiamavano coi loro costumi, con le pose rigide e severe, il ricordo di tempi che non sono più. Altri, coperti come da una patina di bitume, serbavano solo nelle mani e nel viso qualche risalto, come nei ritratti di Van Dyck o di Velasquez.

(1) Caballino o Cavallino in Terra d'Otranto.

(2) *Sensations d'Italie*.

(3) Fu volgare credenza che laddove questa statua fissa la pupilla, nascondesi un tesoro.

(4) Nel *Conte di Montecristo* di Alessandro Dumas.

Attraversate due altre sale, vediamo uscire da una porta a destra, e venirci incontro, con passo lento e stentato, il Duca Castromediano.

Mai ebbi a contemplare figura di uomo, la cui immagine, formatasi nella mia mente, rispondesse meglio alla realtà.

Alto della persona, come alti sono i pensieri e gli affetti del suo cuore; diritto, come dritta è la sua vita; coi capelli di un niveo candore, è ben desso il Duca Sigismondo Castromediano, uno dei pochissimi rimasti, pei quali il nome di patria e di libertà non furono vana declamazione, non sentimento astratto; ma furono vita, azione, passione ardente per una grande idea.

Egli, al pari di Carlo Poerio, di Michele Pironti, di Nicola Schiavoni, di Nicola Nisco, di Cesare Braico e di altri molti, fu, nei politici rivolgimenti del 1848, fatto segno all'ira borbonica.

Fra quelli di Terra d'Otranto, Egli e lo Schiavoni ebbero a soffrirne in particolar modo. « Noi due, — scrive il buon Duca — le vittime più accanitamente odiate, dopo essere stati richiesti dal Procuratore del Re al sacrificio della forca, fummo a gran pena condannati a trascinare la catena per 30 anni nel fondo della galera. »

×

È bello vedere un uomo, così atrocemente provato dalla sventura, dopo aver passato nelle tristezze dell'esilio, negli orrori dell'ergastolo, gli anni migliori della sua vita, giunto a tarda età, serbare intera la fede nei suoi ideali.

E intera l'ha serbata il Duca Castromediano. A me, se non facesse difetto l'ingegno, tornerebbe assai grato il lavorare col pensiero intorno a simili uomini, e studiare in essi ciò che Sainte-Beuve chiamava *l'histoire naturelle des esprits*.

Castromediano è uno di quelli, cui ben si addice la bellissima sentenza di Seneca, il quale esclamava: « Ecco uno spettacolo veramente degno, del quale Dio, tutto intento all'opera sua, si compiace: un uomo forte, posto a fronte della cattiva fortuna ». *Vir fortis cum mala fortuna compositus*.

Ma questi uomini a poco a poco spariscono, altri non ne sorgono; e a noi rimane il rimorso di non averli abbastanza conosciuti.

×

E in vero, dove sono più questi forti caratteri, nei quali noi vediamo il pieno accordo della loro fede con le loro opere? Dove quelle fibre adamantine, che, nei momenti supremi per le fortune della patria, diedero nobilissimi esempi di virtù cittadine?

La nostra età è in pieno quietismo. L'amor di patria è latente nei nostri cuori, e non sentiamo il bisogno di mostrarlo. Non c'è il movente alle azioni grandi e generose.

La società di oggi è tutta intenta al benessere individuale; e se qualche cosa si agita e freme nelle latente sociali, è appunto per questo. Una specie di scetticismo la invade.

« Sacrificarsi? Quale stoltezza! Vivere per il nostro prossimo? Perché? *Ego* è tutto nel mondo. Finita l'esistenza, finita ogni ragione di benessere. »

×

Ma tronchiamo il filo dei pensieri tristi; e torniamo alla visita ch'io feci al venerando Duca.

Egli, affranto oramai dagli anni e dalle infermità, se ne sta quasi sempre nella sua camera; ed ivi c'invitò a entrare e a sedere. Egli sedette sulla sponda del suo letto: e, mentre era a conversare con mio padre, gittai lo sguardo intorno, e intravidi la semplicità della vita.

Un letto, una scrivania, uno scaffale da libri; ecco quanto c'era in quella camera. Essa mi ricordò la modestissima abitazione di Alessandro Manzoni, da me visitata, or son cinque anni, a Milano.

Nell'espressione del suo viso, nel suono della sua voce, c'era quel non so che di affettuoso e di benevolo, che è proprio delle anime che hanno lungamente sofferto, e nelle quali è rimasta come una impronta incancellabile delle sventure della patria.

×

Poi, accomiatatomi da lui, visitai le altre sale del castello; che nel XVI e XVII secolo ebbe un periodo di splendori: oggi silenzioso, in uno stato di decadenza e di abbandono, alberga nella pace delle sue mura, un'anima eletta.

Io non so donde venga quel fascino misterioso che esercitano certi uomini sul luogo che essi abitano: ma, certo, vi si sente un po' della loro anima da per tutto.

L'insieme dell'edificio, nel suo aspetto quasi di rovina, quei merli corrosi delle torri, quelle sale silenziose, nelle quali alita ancora un passato feudale, tutto ciò saturo di ricordi, pieno della solennità di ciò che sparisce e più non ritorna, mi sembrava l'ambiente adatto ad un uomo, la cui vita fu sacrificio, fu duro esilio, fu lotta perenne con la sventura. Con lui si chiude un casato illustre, quello dei Castromediano.

E qui, forse, non tornerà discaro ai lettori della *Rassegna* ch'io ne dia un breve cenno.

Questi antichi signori di Limburg vennero in Italia coi Normanni nel bel mezzo del secolo XII; e, oltre i nobili feudi di Castelmezzano, di Castelbellotto e di Pietrapertosa in Basilicata, furono anche signori di Cerreto, Cavallino, Morciano, Ussano, Tafagnano e Sanarica, in Terra di Otranto.

« Ai tempi della Luisa de Noha (1327), che poi passò in Castromediano, e ai tempi dei Conti di Lecce, il Castello di Caballino doveva essere un piccolo maniero; e il primo che intese ampliarlo fu Sigismondo Castromediano nel 1534; poi Giovanni Antonio suo fi-

gliuolo, poi un secondo Sigismondo; e finalmente, con più magnificenza, il Marchese Francesco dal 1630 al 1637 » (1).

Fu questa, a quanto pare, un'epoca assai avventurosa, piena di fasti e di grandezze.

Il Marchese Francesco edificò la grande galleria, che tuttora esiste, la cui parte superiore ha dipinti a fresco rappresentanti lo zodiaco ed altre costellazioni, eseguiti da un tal Florio, pittore leccese del secolo XVII.

Un doppio ordine di statue in pietra leccese, rappresentanti soggetti allegorici e mitologici, ne adorna le pareti.

Quantunque codeste pitture e sculture non vadano certo annoverate fra' capolavori, anzi, per chi s'intressa a simili cose, valgano piuttosto ad attestare il modo come non si dovrebbe scolpire e come non si dovrebbe dipingere, pure, nel tutto insieme, hanno quel buon effetto decorativo, onde era così riccamente improntata l'epoca fastosa e barocca del seicento.

Le pareti di quella sala, un tempo coperte da antichi e splendidi arazzi, ora sono nude; e dalle alte finestre senza imposte entrano, nelle calde sere d'estate, numerosi pipistrelli, e, facendovi grandi giri, vanno a sbattere le fredde loro ali sui segni dello Zodiaco.

Mentre ero in quella sala, cercando di ricostruire nella mia fantasia le cose e l'ambiente di una volta, mi accorsi che una delle mensole, infisse nel muro, era priva della sua statua. E, fattomi più da vicino vidi in quel luogo alcune parole scritte col lapis, da una mano tremante, con un carattere minuto, che riconobbi subito essere quello del buon Duca. La modesta epigrafe diceva così: « Colla statua della *Fortuna*, caduta dalla mensola vicina, cadde ogni speranza della casa dei Castromediano, 1881 » (2).

×

Nelle sale di quel castello mi piaceva di scrutare con attesa mente tutti quei particolari caratteristici, nei quali è rimasta qualche traccia dell'anima delle passate generazioni: quei particolari che rivelano abitudini, gusti, intendimenti così differenti dai nostri. Ove simili particolari si riscontrano, ivi è l'interesse, ivi è la forza della evocazione.

Colà un tempo erano i bei cassoni da nozze, portanti sul prospetto gli stemmi intagliati a tutto rilievo; i grandi seggioloni a braccioli ricoperti di cuoio, le cornici lavorate a sbalzo: colà quei deliziosi scrignetti di ebano ricoperti di finissima intarsiatura in avorio con incisioni graffite; e sui ricchi armadi splen-

(1) Tolgo questo brano da un manoscritto dettato dall'attuale Duca e rimasto inedito, dal titolo: *Caballino o Cavallino, comune in Terra d'Otranto*.

(2) Per più diffuse e particolareggiate notizie intorno al Castello di Cavallino, vedasi l'opera dell'egregio mio amico cav. prof. Cosimo de Giorgi: *La Provincia di Lecce. Bozzetti di Viaggio*. — Lecce, 1880.

devano, iridescenti, gli antichi vetri di Murano e i grandi vasi di Cafaggiolo. In quelle sale erano i trofei di armi, e tutto quell'insieme di ferro e di acciaio, onde furono sì ricchi quei tempi di lotte e di violenze. Belle spade italiane damaschinate in argento, lunghe partigiane e alabarde da parata, archibugi con serpentina a miccia, graziosi pugnali dalle impugnature striate e punteggiate di ottone e di avorio, dalle else e i pomi ageminati d'argento; ed eleganti spadini da corte, dalle guardie finamente cesellate.

Noi, nati in tempo di prosa e di positivismo, torniamo pure all'antico con un senso nuovo di desiderio, con una amorosa visione del passato, con certi sforzi di ricostruzione storica; ed esclamiamo con Gabriele D'Annunzio:

O cose d'una volta,
quanto l'anima v'ama!
S'ella non più vi chiama,
a quando a quando ascolta.

×

Nelle sale di Caballino a me pareva di ascoltare le voci sommesse di quelle dame austere, i cui ritratti pendono dalle pareti; vederle ivi nelle ricche vesti laminate d'argento e broccate d'oro, di cui tanto si compiacceva il pennello di Paolo Veronese. Vedere la bella Beatrice Acquaviva D'Aragona (1), quando posava le sue mani aristocratiche sulla tastiera della spinetta, e faceva risuonare quelle pareti di qualche soave canzone.

Pensando a tutto codesto, rimasi dolcemente assorto in quegli effluvi del passato.

×

Il castello dei Castromediano, nelle varie vicende dei tempi, e nei politici rivolgenti, fu a mano a mano spogliato di quanto un tempo lo adornava e formava il suo decoro. Ma l'anima delle cose non è del tutto evaporata da quelle mura.

Un ricordo di quelle forti generazioni, di quelle figure dagli animi e dalle maglie di ferro, vive tuttavia nel cuore del nostro Duca.

Egli, nelle lunghe notti invernali, quando tutto tace in quelle sale, e le civette si lamentano dall'alto della torre, rianderà col pensiero le lontane vicende della sua casa, gl'infortuni della sua vita, e forse, nei suoi sogni, gli parrà qualche volta di udire il sinistro cigolio della sua catena, nell'ergastolo di Montefusco.

Quella catena io volli vederla.

Essa è riposta in un angolo dell'antico Oratorio del castello, unitamente alla giubba rossa da galeotto, che egli indossò per dodici anni. Dodici lunghi anni passati

(1) Figlia di Adriano Acquaviva Conte di Conversano e Duca di Nardò, fu tolta in moglie da D. Francesco Castromediano, primo Marchese di Cavallino, nell'anno 1627.

nei tormenti, nelle ansie, nelle aspettative, che tengono l'anima sospesa, come in una terribile agonia.

Ma la forza morale, il sentimento della propria onestà, la coscienza di aver compiuto il proprio dovere, erano tali da sopportare ben altro che il peso di quella catena.

Ed io la guardai, e la presi fra le mani con affettuoso interesse. C'era qualche cosa di commovente, nel vedere questo triste trofeo di martirio, consacrato nel tempio della fede: nel vedere questo divino conubio, onde nacquero le opere grandi e benefiche: la fede e l'amor di patria.

×

E fu appunto questo duplice sentimento che ritemperò gli animi, come quello del Duca Castromediano.

Ma occorsero quei tempi a provare quegli uomini. Quelli sono nel dominio della storia, e più non torneranno i secondi.

Sarà dunque l'avvenire privo d'ogni eroismo? O vero la presente generazione, colpita da questa triste malattia dell'anima, l'indifferenza, non farà se non ripetere malinconicamente con Amleto,

How stale, flat and unprofitable
Seems me that life,

e triste, indolente, inerte, si smarrirà nel dubbioso viaggio della vita?

No. L'umanità prosegue nella sua opera di pace, e la civiltà, che irradia vieppiù la divina sua luce nel mondo, avrà anch'essa i suoi eroi. Li avrà quando lo spirito di una bene intesa democrazia raggiungerà i suoi alti ideali, non già vedendo abbassare ad un livello inferiore chi è più in alto nella scala sociale, ma secondando gli sforzi di chi, con l'intelligenza e col volere, si eleva nel libero campo dell'azione.

L'emulazione, che nobilita l'essere, prenderà il posto dell'invidia, che uccide ogni slancio del pensiero, che paralizza ogni affetto del cuore.

Nella lotta che decorosamente si combatterà per l'esistenza, nella immensa gara degli uomini, nella complessa civiltà della vita odierna, potremo avere i nuovi eroi.

×

Quali che essi sieno, volgeranno, lo sguardo indietro, nella storia, che è maestra della vita; e vedendo quante lagrime e quanto sangue sia costato questo

Paradiso di terre e di marine
Che si nomina Italia,

non potranno certo in un oblio inverecondo chi per esso ebbe a soffrire le durezza del carcere e dell'esilio, e fece vedere che non del tutto disseccato era nelle vene degl'italiani il generoso sangue latino: e pronunziò il nome d'Italia quando era delitto il pronunziarlo.

A questa schiera di coraggiosi appartiene il Duca Sigismondo Castromediano.

SALVATORE BACILE.

DOLOR.

All'amica del cuore
 UMBERTINA DI CHAMERY.

*Lace ne l'alta notte d'umana voce il grido
 e Venere solinga splende sul terso ciel,
 dormono i fior, ma veglia sovra deserto lido
 una fanciulla bianca come un fiorin di gel.*

*S'addensan l'ombre, un molle soffio di brezza spira
 lievissimo increspando l'onde del cheto mar,
 nel folto orror del bosco mesto usignuol sospira,
 ma la bianca fanciulla non fa che lagrimar.*

— « Dunque al destin più crudo nati e a l'assiduo duolo
 dobbiamo a ignota tomba rivolgere il pensier?
 qual mai forza s'asconde nel funerario suolo
 che a sè ne attrae? di morte qual'è l'atro poter? »

*Ahi, le promesse e i sogni di balda giovinezza,
 la sete de la gloria, la febbre de l'amor,
 la lotta per l'idea, la speme che accarezza
 la fronte del poeta — superbo sognator —*

*come d'addormentato vulcan fredde scintille,
 come tepidi raggi di moriente sol,
 nel mare de l'ignoto cadono a mille, a mille,
 quando l'invidia e l'ira tarpano al genio il vol.*

« È fumo il genio, è vano sogno d'inferma mente
 la gloria, è una chimera l'arte che insegna il ver,
 e la speme che a' miseri sorride eternamente
 è ingannatrice larva, che ingombra alma e pensier. »

*Tal de gli stolti è il grido, del vulgo de gl'imbelli
 cui dona il cielo in copia dovizie, agi, splendor!
 O derelitti, o gramì, poveri miei fratelli,
 l'eco nel petto io sento del vostro río dolor.*

*E la fanciulla immota sulla deserta riva,
 mentre ridono gli astri ne l'alta immensità,
 manda un sospiro e bella come una mesta diva
 scorda la terra e sogna l'arcana eternità.*

Monopoli.

ELETTRA.

PISA E I SUOI MONUMENTI

Nei giorni che precessero la Pasqua di Risurrezione, e in quei che la seguirono, libero dalle mie non lievi occupazioni, mi fu grato fare una corsa per la Toscana, e trattenermi per una settimana in Pisa, a passarla in compagnia della mia diletta figliuola, che dimora colà col marito Dott. De Michele, per onorevole ufficio ch'egli esercita presso quella clinica Universitaria. Ebbi anzi tutto a riconoscere i miti e gentili costumi de'suoi abitanti, il loro animo retto ed onesto, e la lingua soave e pura ch'e' parlano con eletta pronunzia italiana. Volsi tosto il pensiero ai suoi monumenti, che segnano uno de' più insigni periodi dell'eccellenza delle arti del disegno.

Primo di essi è il Duomo, uno de' più belli d'Italia, in cui risorse il buon gusto, da tanti secoli caduto. Fu condotto sui disegni del Buschetto, e recato a compimento nel secolo XII, dopo la famosa vittoria che la Repubblica pisana riportò sui Saraceni di Sicilia. La sua facciata in marmo è di mirabile architettura: ha cinque ordini di colonne, e finisce in forma triangolare. Sulle colonne girano archi, che vanno, col salire gradatamente, impiccolendo; e la sommità è coronata da cinque statue di marmo. Tre porte di bronzo, ed una laterale dello stesso metallo, ne compiono l'esterna magnificenza: le quali vennero fuse sui disegni di Gian Bologna e di altri insigni artisti, e rappresentano, in tanti quadretti a rilievo, la vita della Santa Vergine, dalla sua nascita all'Assunzione in cielo.

In questo, come in tutti i magnifici edifici, la parte inferiore si presenta più grave e severa; onde dalla solidità e dalla forza, sorge, come fiore da ramo, la gentilezza e la grazia.

L'interno del tempio, quasi per intero a fini marmi, è a croce greca ed a cinque navate; la maggiore delle quali è decorata da vaga disposizione di colonne, con archi tondi che voltano su capitelli corintii, e sorreggono il tetto, intagliato a rosoni, e riccamente decorato. Fra i tre semicerchi, che chiudono le tre parti della crociera, notasi quello della tribuna maggiore, cinto da vaghissimo peristilio, e formato da tre ordini di colonne. La cupola grandiosa poggia su largo basamento ottangolare, su cui girano colonnine sottili, sostenenti un ornato di piramidi ed arabeschi. Dàn luce al tempio cento finestre, dai vetri a leggiadri colori.

Le bellezze dell'arte pittorica non sono inferiori ai pregi architettonici: l'adornano pitture di Andrea del Sarto, del Ghirlandaio, del Benvenuti, di Jacopo e Mino da Turrina, del Gaddi, del Sogliani, del Beccafumi, e di altri egregi della scuola pisana e fiorentina. La scultura vi pompeggia ugualmente: vi ha statue di gran valore, tre delle quali in bronzo, di Gian Bologna; ed il S. Biagio in marmo, del Tribolo. Giovanni Pisano l'a-



dornò di bassirilievi; un d'essi, di maggior bellezza, rappresenta il *Giudizio Universale*.

La venustà delle parti, gli altari, i dipinti, le statue, ogni cosa in quella immensità si confonde in un'impresione sola, la purificazione del pensiero alla fede. In tanta varietà armonizzata, l'intero edificio pare quasi un periodo, un verso solo, che di sè riempie l'anima e l'abbraccia in un tratto; ond'è che al di dentro, come al di fuori, spira un non so che di gaio insieme e di malinconico, in cui lo spirito posa su d'un sicuro equilibrio, e levasi con più libertà e potenza al cielo.

A tergo del tempio s'innalza il famoso campanile o torre pendente, lavoro dell'architetto Bonanno, coadiuvato da Guglielmo d'Inspruck. È in marmo bianco e di forma cilindrica, divisa all'esterno in otto ordini di colonne, l'uno sovrapposto all'altro. Da essa Galileo studiò la misura del tempo e la caduta dei gravi, da cui trasse i fondamenti della dinamica; come del pari la oscillazione della lampada, che tutt'ora è sospesa alla vòlta della nave mediana della chiesa, lo richiamò a studiare le leggi del moto, e a trovar la teoria dei pendoli.

In cima alla torre v'ha campane di armonico suono, la maggiore delle quali soleva chiamare il popolo ai comizi, celebrava le vittorie della Repubblica; accompagnò co'lugubri rintocchi l'esequie con cui i cittadini onorarono la memoria dei caduti alla battaglia della Meloria; ed una tradizione popolare aggiunge che sonò la lenta agonia del Conte Ugolino.

Di fronte alla Cattedrale sorge il Battistero di stile gotico moderno, ed è stupendo modello del come si abbia ad ornare con eleganza un edificio rotondo. Il quale, benchè foggiate secondo le norme greco-romane, pure nel misterioso accordo delle sue parti, presenta una delle opere più rare dell'arte sacra italiana, che alla vastità della mole congiunge la leggerezza e la sveltezza degli archi e delle colonne, con altri ornamenti marmorei esteriori, di stili differenti. Un'ampia cupola sormonta questo insigne monumento, sulla quale sorge la statua in bronzo di S. Giovanni Battista. Quivi ammirasi un magnifico pulpito esagono in marmo lucido orientale, retto da sette colonnette, e ornato di figure, bassirilievi ed intagli di Nicolò Pisano, che fu il vero ristoratore della scultura in Italia.

La sua larghezza ed altezza spiegano l'alto concetto che gli antichi portavano del sacramento, che apre la porta della società cristiana.

Il Camposanto, che sorge di lato a questi grandiosi monumenti, è, senza dubbio, una delle opere più insigni dell'arte sacra italiana. Nel secolo decimosecondo banditasi la terza Crociata, Ubaldo de' Lanfranchi, arcivescovo di Pisa, pe' suoi fervori religiosi e pe' magnanimi ed eroici sensi, venne creato grande Ammiraglio non solo della flotta pisana, ma di tutta la flotta dei principi alleati. Sbarcato sulle coste di Palestina, seguì gli eserciti di terra, comandati da Federico Barbarossa, da Riccardo Cuor di Leone, e da Filippo Augusto re di Francia, e pose la sua tenda sul Calvario. In quel

luogo santo ebbe un'artistica e religiosa ispirazione, cioè di far trasportare sulle pisane galere la terra di Betlemme e di Gerusalemme, per dare gloriosa sepoltura a' suoi concittadini. Di essa fece riempire uno spazio di terreno, scavato presso alla cattedrale, nel quale pose il cimitero cittadino dei Pisani. Ma come ogni onoranza sarebbe stata piccola a quella terra che toccarono i santi piedi del Salvatore, e fu bagnata del suo sangue divino; così fu stanziato doverlesi rizzare attorno nobilissimo portico, le cui pareti avessero ad abbellirsi di storie, da esser consolazione della morte col render figura della immortalità: e ben lo affermano le teste alate che s'involano alle tombe, simbolo eloquente, col quale i cristiani vollero significare la risurrezione della carne. E per dugento anni non parve ai più valenti maestri toscani di esser giunti a glorioso porto, finchè non avessero dipinto a fresco nel Camposanto pisano. Principali fra essi furono Giotto, Andrea e Bernardo Orgagna, Simon Memmi, Benozzo Gozzoli, Buffalmacco, ed altri illustri, i quali eternarono le pareti di quella maestosa fabbrica delle più serene ispirazioni religiose del loro genio fecondo.

Giotto, il padre della pittura, ornò quelle venerande pareti dell'opera del suo genio; ma oggi i suoi freschi quasi più non esistono, ed appena rimangono pochi frammenti della storia di Giobbe.

Andrea Orgagna, che al pari di Michelangelo fu architetto, scultore e pittore, e come lui ebbe nella mente lo spirito di Dante, dipinse il *Trionfo della morte*, opera famosa, superiore al *Giudizio* e all'*Inferno*, che Bernardo suo fratello eseguì sui disegni di lui. La quale opera, per invenzione, per disegno, per l'atteggiamento e l'aggrupparsi delle figure, per l'espressione de' volti a spavento, de' ricchi e buontemponi, su' quali la morte volge il tremendo suo sguardo; e di pietà e di preghiera quello de' poveri, e di sofferenti nell'animo e nel corpo, onde li tolga alle loro miserie, venne giudicata a ragione uno dei preziosi fasti della pittura italiana, ond'egli fu precursore del risorgimento dell'arte.

Simon Memmi, l'amico del Petrarca, vi dipinse la storia e la vita de' Padri del Deserto, con tal verità che le figure paion persone vive. Stupendo è l'altro affresco di lui, nel quale ammirasi la bella e nobile figura di Maria Vergine, Assunta nel cielo, circondata da Angeli, che par che volino a celebrarne il santo trionfo. Pregevole è del pari la storia di S. Ranieri, patrono della città, pur da lui affrescata.

Benozzo Gozzoli, erede dello spirito dei Masaccio, e di quel dell'Angelico, dedicò quivi gli ultimi dieci anni di sua vita, dipingendo con epica ispirazione affreschi immensi, i quali da Noè a Salomone, ritraggono la storia del *Vecchio Testamento*, in venticinque grandi scompartimenti: *Impresa*, scrive il Vasari, *capace di spaventare una legione di pittori*. Giammai le scene pastorali, i fatti toccanti della vita de' patriarchi erano stati sino allora così felicemente espressi a colori: Benozzo aveva attinto le ispirazioni in Uno, a cui furono noti gli aspetti di tutta l'umanità; che del più nobile dono

di Dio, il libero arbitrio, proclamò l'abuso nella vergogna d'Eva, nel rimorso di Caino, nelle fiamme di Sodoma e Gomorra; ne benedisse la santificazione nella rassegnazione di Abramo, nella semplicità di Giacobbe, nella ingenuità di Rachele, nella continenza di Giuseppe. Quest'Uno, di cui il dipintor fiorentino ripeté su quelle venerande mura i maravigliosi racconti, era Mosè.... Tra i religiosi silenzi del Camposanto pisano, le ossa di Benozzo riposano sepolte appiè de'suoi affreschi.

La scultura vi pompeggia ugualmente nei marmi di Nicola e Giovanni Pisano, di Luca della Robbia, di Mino da Fiesole, e tra i moderni del Bartolini e del Dupré. Ond'è che nelle sue pareti dispiegasi la storia della pittura dei secoli XIV e XV, e ne'suoi marmi quella della scultura dell'era medesima. Il disegno è opera di Giovanni Pisano, e sue son pure le sei statue che vedonsi sulla principale porta di questo monumento, in un tabernacolo di marmo sul far gotico moderno. Bene dunque a ragione il Camposanto pisano venne giudicato da insigni scrittori d'arte, come il tipo dei cimiteri cristiani, che innalza l'anima alle mistiche ispirazioni verso il cielo. E in vero, nell'entrare in questo edificio, ti senti raccolto a pietà riverente. Quegli archi emisferici, ma pur fatti agili dai più gentili trafori, che si levano su svelte colonne del portico, che ne ricinge l'interno; quel chiuso uniforme, in cui non apparisce spiccato l'ingresso, e pare di conseguenza che indichi al visitatore come in tal luogo più non possa esservi contatto colla vita esteriore; quel largo ambulacro, nel quale campeggiano spaziosi i sepolcri degl'illustri pisani; quelle sacre pitture, colorate sulle pareti, a ricordare ora i trionfi delle anime elette fra i gaudii del cielo, ora le pene eterne de'reprobi nell'inferno, riempiono lo spirito d'un sacro terrore, che di certo non infondono i nostri cimiteri moderni, pomposi come sono di pagana architettura.

Fra tante grandezze notai cosa che fortemente commosse l'animo mio. Come argomento di patria carità, miransi in un de'lati, sospese alle pareti, accanto ai freschi immortali, le catene che i Genovesi tolsero al porto Pisano nel 1362, e da questi restituite nell'aurora delle nostre libertà. Testimonio eloquente che gli odii fraterni sono spenti e sepolti, ed è sorta in lor vece stabile la fratellanza italiana!

Ma il mio pensiero tornò tosto ai maravigliosi monumenti di Pisa pei quali menerà vanto in tutti i secoli della civiltà. E questi monumenti eran decretati da quella magnifica Repubblica, la quale combattuta dalle guerre esterne e dagl'interni tirannelli, pur tenea fisa la mente e il cuore alla religione e alle arti. Nel secolo XI s'impadronisce di Tunisi, debella i Saraceni in Palermo, aiuta i Francesi in Terra Santa, pugna con Genova, assale e invade Majorca, ed alza il Duomo!... Nel secolo veggente ha guerra con Amalfi; e mentre fa dono al mondo delle Pandette, alza il Battistero e il Campanile!... Nel tredicesimo secolo è lacerata dalle trame di Ugolino, dalla rabbia delle fazioni, e costrui-

sce il Camposanto!... Che cosa la faceva sì forte fra tante cagioni di debolezza, sì splendida, fra tante rovine, sì unita fra tanto parteggiare? La fede e la civiltà de'suoi figli. Guelfi e Ghibellini, nemici in campo, eran fratelli quando si trattava di decorar la Patria, e la decoravan di monumenti, sacri alla religione e al valore.

E questi monumenti, che mi furon ragione di studii, io visitai insieme co'miei carissimi, ne'quali ammirammo, in tutto il suo splendore, i miracoli dell'arte vera e grande, che seppe creare il genio italiano, in quei secoli di glorie e di sventure.

FRANCESCO PRUDENZANO.

UN GIORNALISTA DI 50 ANNI ADDIETRO

Spirito fine, osservatore e critico, umorista per indole e per acume, Emmanuele Rocco fu, fra gli intelletti del tempo suo, un intelletto forte e gaio. Terso, lucente, tagliente, come una lama di Toledo, il suo pensiero elegantemente rivela, mentre la parola incide. Ma come l'altra spada, quella del Polide, lo ferite che fa, egli stesso medica, per lenimento di umorismo sano. Non motteggia, gli basta indicare il contrasto, l'antitesi, e lo spirito scatta da sè, scintilla in bagliori non comuni nel tempo suo, nel quale censura e paura di polizia e di prete eviravano.

Stilista, non limosina la frase, gli viene attica sulle labbra, senza untume di quella peronospera de'suoi giorni, la grammaticheria.

Quest'uomo, che battagliò per quindici anni nel giornalismo napoletano, ci precede, e intende il giornalismo non come faccenda di cronista, o gazzettiere, ma quale professione necessaria alla diffusione dell'idea moderna.

Studia Dante, Mario Pagano, la scienza delle finanze e la letteratura d'Oltralpe; s'occupa d'arte, d'amministrazione, della stenografia, dei pedanti, e della musica.

Nulla ha da invidiare ai pubblicisti francesi dell'età sua. Gli scritti di quelli, però, pagati bene e meglio diffusi andavano per il mondo, i suoi rimanevano nei confini di là e di qua del Faro.

Pur non essendo misogallo, egli ha una ben nudrita antipatia per quei nostri celtici fratelli. Intendiamoci: non di tutti; di quelli dalla smanceria, di quella dalla banalità contro la terra dei morti.

Egli pensa nella biografia di Luigi Taddei, andato a quei dì al teatro Favaret di Parigi; *che il pubblico francese non è giudice competente per nessuna delle belle arti italiane, nè per le italiane lettere.*

Emmanuele Rocco scrisse nel *Bazar di lettere ed arti*, nella *Rivista Sebezia*, nello *Specchio*: che curiosi nomi i giornali del mezzogiorno, d'allora, ma che buona sostanza! Scrisse per il *Tempo*, per l'*Interprete*, per *Lu-*

cifero. Mandò scritti al *Teatro*, al *Poliorama pittoresco*, nel quale collaboravano Malpica, Regaldi, anzi, mi pare, lo dirigesse proprio il Malpica. Collaborò nell'*Omnibus* e nel *Giornale delle due Sicilie*.

Pose mano all'*Album di Fabri*, Strenna del 1838. E largo lavoro diè per le *Rondinelle*, per il *Globo*, per l'*Aurora*. Il *Ladro*, l'*Innominato*, il *Novatore* ebbero suoi scritti; se non bastasse n'ebbe il *Sibilo*, assai garbato giornale.

Il *Sibilo* suo arrivava soave all'orecchio come musica, e la *Rondinella* portava spesso una frase alata, che pareva strofa argiva.

* * *

La preparazione dello scrittore a questo lavoro fu fatto più che per studio di libri, per osservazione della vita. Ottimo libro aperto a tutti è anch'essa; il difficile sta nel leggersi bene.

Maturato così il suo pensiero, lo portò nel giornalismo. A quei di i giornali quotidiani erano pochini, per la qual cosa lui non diè quelli articoli iperemici di chi deve ogni giorno, a scadenza fissa, come la macchina veloce a sistema rotativo, imbrattare tanta carta, quante le esigenze dello spazio, che dirò topografiche, del giornale, richiedono.

Martiri ignorati della penna, eroi sconosciuti del calamaio, i nostri giornalisti quotidiani vivono, spesso, vita stretta. Che invidia deve destar loro il sentire di quei pubblicisti forestieri, che hanno paga da Ministri. Figuriamoci quelli del *Times*. Il che è naturale in un giornale, il quale per avere, primo nel mondo, la notizia di Sedan, occupa dei suoi telegrammi, per mezza giornata, il filo telegrafico, mandando versetti della Bibbia, fino all'ora della disfatta.

Lascio i sogni, e torno ad Emmanuele Rocco. Critico, dice di M. Pagano, non quale criminalista, ma drammaturgo. *Gli esuli tebani*, dedicati a Gaetano Filangieri (1782), il *Gerbino* e l'*Agamennone*, monodramma lirico (1787), *Corradino*, dramma, sono tratti, per virtù sua, dall'oblio. Dà pure notizia di una commedia l'*Emilia*, in versi e cinque atti, data ai Fiorentini nel 1792, e, come narra il Rocco, *solemnemente fischiata*. Critico arguto è pure delle commedie di Giovan M. Cechi fiorentino, critico nello studio sugli spropositi dei traduttori dal francese, e dei *mezzi francesismi*. *Conteur* allegro delle fasi e dei casi al *Marco Visconti* del Petrella. Questo scritto pubblicò sull'*Omnibus* nel febbraio 1854. V'è tutta la festività, tutta la spigliatezza del critico moderno, e v'è pure l'acume.

E l'umorista si mostra tutto contro i pseudo dantofili e i dantomani. Il suo motto di battaglia è questo: *Qui nous délivrera du Dante et des Enfers!*

« Poema politico e religioso, il quale non dessi credere che si presti a tutte le minute spiegazioni, che « due grandi ingegni e i loro piccoli seguaci hanno voluto apportare ad ogni minimo capriccio della fantasia poetica. In ogni menoma parola hanno voluto

« vedere sensi occulti ed oscuri e sempre dottrina, che « s'asconde sotto il velame delli versi. »

E a provare come ridicoli fossero gli sforzi di costoro, ricordando forse il distico di Giovenale, *Grammaticus ecc...*, mostra come, volendo, si può fare Dante fabbro, astronomo, inventore dei palloni areostatici.

Io mi saprei levar per l'aere a volo
..... ma ora ammiro
Come io trascenda questi corpi lievi
E poi stenografo e via di seguito.

Nemico della osservazione superficiale tartassa Dichens, andato a Napoli per pochi giorni *en touriste*, e che volle dire di Napoli: *dolendosi che il vino di Gaeta non meritasse più lodi di Orazio*, quasi che i colli formiani fossero a Gaeta.

Ha scoppietto di spirito scintillante, per la confusione che il romanziere britannico fa della smorfia con la guida, e di molte altre cantonate, surte dalla fretta del vedere e del dire. Spettacolo ripetuto, pochi anni addietro, da un altro straniero, il Lenormant, nel libro la *Grand Grèce*.

Ha molte polemiche letterarie e molte d'arte, una intorno alla statua del Persico, il Colombo, un'altra simpaticissima, che chiamò: *Fisiologia di un autore drammatico*. Tutte le piccole miserie del palcoscenico, le esigenze del pubblico, ed il nervosismo, la *claque*, e la *réclame*, tutto è ivi ampiamente studiato.

Ma dove quel napoletano spirito bizzarro scatta è di fronte al Codice civile in versi.

Ecco di che trattasi; il tipografo libraio V. Puzziello pubblicò nel 1838 in 8.° un volume di 482 pagine intitolato così:

Il Codice delle leggi civili per lo Regno delle due Sicilie (Parte prima) *tradotto in ottava rima, versione fatta dall'ex Presidente civile D. Gaetano Mottola*. Prima edizione. Pubblicato il volume in ottava rima, il Rocco ne fa una recensione in saporiti versi martelliani, rivolgendosi così allo scrittore:

Ma chi primiero, o Mottola, al tuo pensier l'idea
Forni di scriver questa magnifica epopea?
Quando o lettori siete presi dall'atra bile
Leggete qualche ottava del codice civile.

E poichè ai lettori della *Rassegna* verrà vaghezza di sapere qualche articolo del Codice Civile, eccone l'art. 148, verseggiato dal Presidente Mottola:

Del matrimonio fatta la promessa
Avanti ad un civile ufficiale
Per la rifazion dei dritti è ammessa
Contro chi trasgredisce, e questo vale,
A prò di chi non diede causa espressa,
Che fosse ragionevole e legale
A recedere da quell'adempimento:
Ogni altro non avrà felice evento.

La recensione del Rocco è una delle cose più graziose, che si possano immaginare: l'avvocato, che in luogo di leggere, declama l'articolo, e il giudice che lo

menziona nelle sentenze, e giù di lì mille ingarbugliate e comiche situazioni.

Per la qual cosa egli accerta al poeta legale l'immortalità.

E che dirò degli altri fulgidissimi meriti
Onde fia chiaro il Mottola ai posteri e ai preteriti?

E pure quest'uomo di spirito, che ride di M. Pagano, il quale stampa commedie fischiate e tratta di scherma, firmandosi: Regio professore di Dritto Criminale alla R. Università di Napoli, firma anche lui, Emmanuele Rocco dei Risorgenti dell'accademia Valdarnese e del Poggio di Montevarchi, senza pensare che il mondo non si sarebbe curato di sapere che roba fossero i Risorgenti ed il Poggio di Montevarchi, ma avrebbe ricordato sempre il pubblicista brillante.

A. CRISCUOLO.

STUDII SUL TASSO

II RINALDO.

(Continuaz. — Vedi numero precedente).

III.

Il Tasso, nel dare alle stampe *Il Rinaldo*, lo faceva precedere da una avvertenza, in cui tra l'altro è detto: «... Tratto di un sol cavaliere, restringendo (per quanto i tempi comportano) tutti i suoi fatti in una azione, e, con perfetto e non interrotto filo, tesso il mio poema...» Ed aggiungeva: «... Nè credo che vi sarà, ch'io, discostatomi alquanto dalla via dei moderni, a quei migliori antichi mi sia voluto piuttosto accostare: chè non però mi vedrete astretto alle più severe leggi di Aristotile, le quali spesso hanno reso a voi poco grati quei poemi, che per altro a voi gratissimi vi sarebbero stati: ma solamente quei precetti di lui ho seguito, i quali a voi non tolgono il diletto; com'è l'usare spesso gli episodii, ed introducendo a parlar altri, spogliarsi della persona del Poeta, e far che vi nascano le agnizioni e le peripezie, o necessariamente o verisimilmente, e che vi siano i costumi e il discorso espressi. È ben vero che nell'ordine il mio poema mi sono affaticato anco un poco in far sì che la favola fosse, se non strettamente, almeno largamente considerata; e ancora che alcune parti di essa possano parere oziose; e non tali, che essendo tolte via, il tutto si distruggesse, siccome tagliando un membro al corpo umano, quel monco ed imperfetto diviene: sono però queste parti tali, che se non ciascuna per sè, almeno tutte insieme fanno non piacevole effetto, e simile a quello, che fanno i capelli, la barba, e gli altri peli in esso corpo, dei quali s'uno n'è levato via non ne riceve apparente nocimento; ma

se molti bruttissimo e difforme ne rimane....» Questi erano i criterii artistici, ai quali il Nostro informava il suo primo lavoro poetico; ed ora prima d'andare innanzi, a costo magari di far ridere il colto lettore, in base d'un qualsiasi trattatello di retorica, fissiamo bene che cosa è d'uopo intendere per poema eroico e che cosa per poema cavalleresco. Ecco, in sintesi brevissima, le due diverse definizioni. *Il poema eroico*, che pur ritiene anche l'appellazione per antonomasia di *poema epico*, o di *epopea*, è il racconto poetico, fatto con stile nobile e dignitoso, di un'azione illustre, grande, meravigliosa. *Il poema cavalleresco* invece può definirsi, pur appartenendo alla poesia epica, la narrazione di un avvenimento tolto alla leggenda della cavalleria del medio evo. In più largo senso il poema cavalleresco può dirsi la narrazione poetica d'un avvenimento svariato in se stesso, misto d'azioni diverse, a un di presso come quelle che sogliono dar materia al romanzo, col quale ha comune l'origine e il fine, ed anche il nome essendo appunto chiamato romanzesco. Carattere di questo poema è la *varietà*, fine il *diletto*.

Date così queste definizioni, facciamoci a considerare davvicino il lavoretto giovanile del Nostro.

E cominciamo dall'espone rapidissimamente, anzi in due o tre tocchi, la tela su cui è ricamato il poemetto.

Ecco. Rinaldo, viene a conoscere per fama il valore di suo cugino Orlando: punto egli da nobile emulazione vuole imitarlo nell'eroiche imprese. Fugge, per ciò, dal regale tetto paterno. Nell'impredere il suo cammino si smarrisce in una foresta. Quivi gli appare una leggiadra giovinetta, Clarice, la quale s'innamora di lui: anche Rinaldo sente di amarla; ma, desioso com'è di compiere grandi imprese, si stacca da lei, dopo pochi giorni passati in sua compagnia, pur promettendole di sposarla allorquando il suo nome sarà divenuto, per l'opre di valore fatte, noto all'Universale. Rinaldo lascia Clarice, e da questo momento comincia per lui un seguito d'avventure più o meno belle, più o meno verosimili, fino a che il nostro cavaliere torna trionfalmente a Parigi, e dopo sposa finalmente la donna del suo cuore, mantenendo così la fattale promessa.

Questa, brevissimamente, l'orditura del *Rinaldo*. Si può dir esso un poemetto eroico? Sì. Ma in esso il serio si alterna col giocoso, il sublime, anche troppe volte, si alterna col triviale, e vi sono troppe e svariate azioni, che s'intrecciano alla principale, così che per tutto questo il poemetto del Tasso può dirsi anche cavalleresco. Epico, principalmente, però: il solo, il vero eroe, protagonista di tutto il lavoro è sempre Rinaldo. Le figure di altri personaggi accanto alla sua restano più o meno sbiadite: Rinaldo è come un sole davanti al quale i satelliti rimangono più o meno all'ombra. Guardate. Rinaldo doma Bajardo: Rinaldo toglie la spada a Tristano: Rinaldo uccide Anselmo il Magonzese: e che più? Rinaldo uccide i guerrieri di Gabrana, e, solo contro tutti, sconfigge, *in singolar tenzone*, Mambrino e i cavalieri che a questi fanno coorte. C'è nel poemetto, come si vede, l'eroe cavaliere e ci sono i cavalieri valorosissimi,

se non eroi; e sempre, il sentimento, che spinge l'uno come gli altri alla lotta, ai duelli, ai combattimenti terribili e fieri, è sempre un sentimento nobile, generoso, cavalleresco.

Vedete. Perchè Rinaldo ha ucciso Anselmo di Maganza? Per quistioni di donna. Rinaldo avea ballato con Alda, la bellissima amante riamata di Anselmo. Questi, ingelosito per aver tanto osato Rinaldo, lo provoca a duello, e dal nostro eroe viene vinto ed ucciso. Più ancora. Perchè Rinaldo combatte con i guerrieri di Gallerano?... Per togliere dalla loro custodia Clarice, la donna che egli potentemente ama. E perchè, infine, Rinaldo odia Francardo, e lo provoca, e lo uccide? A causa d'un'altra donna: a causa di Floriana.

Poema cavalleresco si può dire, adunque, il *Rinaldo*? Sì, di certo. Ma uno di quei poemi, al dirla col Settembrini, non certo senz'arte, certo senza scopo e senza fede. Un semplice gioco di fantasia questo *Rinaldo*, che guardato dal lato dell'orditura non supera per niente tutti gli *Amadigi*, i *Morganti*, i *Gironi* del tempo. Può dirsi veramente poema eroico? No: quel sentimento, che nasce nell'animo di Rinaldo, ad emulare le virtù ed il valore d'Orlando, è troppo povera cosa. Non un alto ideale, non un nobile fine, non una generosa idea spinge il nostro eroe alle lotte, ai perigli d'una vita errabonda.

Così l'eroe principale, Rinaldo; così i personaggi secondari, che si trovano nel poemetto. Perchè questi combattono? perchè questi muojono? Solo per una potente, anzi soverchia galanteria erotica: niente altro che ciò. Guardate. Come è ridicola quella figura di guerriero, la quale sta a guardia, sua vita durante, del sepolcro della moglie, solo perchè egli sente rimorso per averla uccisa involontariamente di sua mano. Tutto questo è cavalleria, sì, ma una cavalleria cascante, siccome era di moda in quei tempi... Il poeta crea i cavalieri: vuol farne degli eroi: ma negli animi loro non sa, o forse non può, mettere la scintilla viva, che ne avvivi gli animi e che li sforzi alla pugna. Nella *Gerusalemme*, notate, c'è invece il *deus ex machina*, sì che tutto il poema si muove d'un pezzo: i cavalieri, gli eroi della *Liberata* sono spinti a sfidare i pericoli da un alto e nobile ideale: è la fede che li spinge alla lotta, è il sentimento religioso, che tutto invade e scuote gli animi di loro. Per questo nella *Liberata*, e più ancora nell'ultimo poema del Tasso, nella *Gerusalemme Conquistata*, è che l'epica giunge alla sua vera perfezione. Ed io divido perciò l'opinione dell'illustre Professore Rajna, il quale sennatamente sostiene, che il *Furioso*, i *Cinque canti*, il *Rinaldo*, la *Liberata* e la *Conquistata* rappresentino quattro termini successivi d'una progressione regolare: l'epica italiana va così dal cavalleresco all'eroico. Ed, a questo proposito, il Rajna soggiunge: « Tra questa, cioè la *Conquistata*, ed il *Furioso*, la distanza pare enorme; e certo sarebbe, per chi pretendesse d'arrampicarsi; ma diamoci l'incomodo di penetrare nell'interno, e troveremo una scala praticabilissima. Anche nel pensiero, come nella natura,

la diversità non esclude la genesi; bensì il trapasso non può accadere se non per via di forme mediocri... (1) »

E tornando al Nostro: paragonate Rinaldo, Florindo, Chiarello, Euridice, Floriana, Anselmo, Clarice del *Rinaldo*, con Rinaldo, Goffredo, Tancredi, Argante, Gerardo, Solimano, Svenno, Clorinda, Sofronia, Erminia della *Gerusalemme*: è impossibile: la comparazione non regge. Nella *Liberata*, voi lo vedete: tutte quelle figure si agitano, si muovono, mostrano di tendere ad uno scopo, di tendere ad una mèta. Nel *Rinaldo* niente, o quasi, di tutto questo: ognuno di quei personaggi che il Poeta ritrae sta lì fermo, o va, come a caso per la sua via, e tutti poi dilettono la vista, come i tanti pezzetti colorati visti attraverso le lenti d'un caleidoscopio: dilettono la vista solamente, ma non parlano per nulla al cuore.

I tre cicli della cavalleria, lo si sa, sono: quello di Arturo, re d'Inghilterra, coi suoi cavalieri della Tavola rotonda; quello di Carlomagno coi suoi Paladini; quello del Cid di Spagna: si dicono, i tre, anche ciclo bretone, ciclo carolingio, ciclo spagnuolo, e formano la vera epica romanzesca. Nei poemi di tale genere ci sono i cavalieri, ma ci sono tanto per riderci sopra. L'Ariosto col suo Orlando è, in Italia, il capo di questa specie di epica. Ad altro genere appartiene la *Liberata*: in questo poema l'azione si propone un fine, e la favola si mantiene sempre grande, continua, verosimile, importante.

E il *Rinaldo*? il *Rinaldo* è come una via di mezzo tra queste due forme di poema: Tasso, giovinetto ancora, concepisce il suo lavoro: vorrebbe adergersi, e presto, come a capo scuola: tenta, osa; ma le ali non sono ancor forti perchè egli spieghi alto il volo, e si piega, e piega verso l'Ariosto, e scrive così un poemetto, che vorrebbe arieggiare ad eroico, ma che invece si accosta molto al genere cavalleresco.

Fare un confronto tra l'*Orlando Furioso* e la *Gerusalemme Liberata* non si può: almeno così la pensano, e giustamente, molti tra i critici più illustri. Pure non è difficile, per qualche verso, comparare il *Rinaldo* con la *Gerusalemme*. In questo ultimo poema del Tasso due sono, si può dire, le corde, che animano i personaggi, e che formano la parte essenziale di esso: *fede* ed *amore*. Nel *Rinaldo* il *deus* precipuo di tutta l'orditura è l'emulazione che spinge il giovinetto guerriero ad imitare le virtù ed il valore d'Orlando: ma il sentimento erotico, che il poeta fa nascere in Rinaldo ed in altri personaggi secondari per più abbellire il suo lavoro e per renderne più attraente l'azione, pigliano la mano al Nostro, e fanno sì che l'idea prima diventa secondaria, anzi che dal lettore questa idea si dimentichi. Nel *Rinaldo* ciò si può e si deve magari considerare come un difetto, nella *Liberata* invece sta

(1) PIO RAJNA — *Le fonti dell'Orlando Furioso*. — Firenze, Sansoni, 1876.

come uno dei pregi principali del poema. Gli episodii di Clorinda, di Armida, di Erminia nella *Gerusalemme* ci stanno benissimo: degli episodi di Euridice, di Floriana, di Alda nel *Rinaldo* se ne può fare a meno. Sono questi ultimi episodii puramente voluti: niente altro.

Come le classiche epopee di tutti i popoli, così la *Liberata* ha un fondo essenzialmente storico, fondo storico che il *Rinaldo* non ha. Il Tasso, giovanissimo ancora, quando scrive il suo poemetto, pur dichiarando di volersi attenere ai precetti d'Aristotile, non fa che battere le orme del padre, del Trissino e di altri poeti di moda ed in voga ai suoi tempi. Ma gli applausi, coi quali uomini illustri accolgono il poemetto suo giovanile, non fanno breccia all'animo del Nostro. Tutt'altro. Egli interroga il suo genio, misura le proprie forze, prevede la caduta di altri lavori epici, e... si mette a lavorare intorno alla *Liberata*. Le guerre crociate formano il sostrato del suo nuovo poema, e gli episodii d'amore che la sua copiosa fantasia gli detta e che s'intrecciano mirabilmente all'azione principale rendono, o meglio servono a rendere più belle e più gentili le figure eroiche di quei guerrieri uniti, combattenti e sfidanti ogni disagio ed ogni pericolo per la liberazione del sepolcro di Cristo. E così, egli, animato da questi sentimenti, pensa che nell'espone il suo poema debba fondarlo sul meraviglioso naturale non solo, ma anche sul meraviglioso soprannaturale, e che, dalla congiunzione dell'uno con l'altro, ne sia per derivare il carattere costituente maggiormente la differenza specifica dell'epica eroica dall'epica cavalleresca.

Si attenne a questo mezzo, il Tasso, nello scrivere *Il Rinaldo*? — In parte sì, chè, come abbiamo visto nello squarcio di prefazione, che precede il poemetto giovanile e che noi abbiamo innanzi anco riportato, egli questo dichiarava. Ma il Nostro s'ingannava in buona fede, quando in quella scriveva pure, che: se molte parti del suo *Rinaldo* poteano a prima vista sembrare oziose, non così poteano parere a chi guardasse il suo poemetto nell'insieme. — No. Per un poema cavalleresco, che niente si proponga e che a niente miri, tutto ciò può, e forse anche deve stare bene; ma in poemetto, per il quale, nel concepirlo, l'autore si proponga che l'eroe sia uno e che anche una sia la favola, quanto il Tasso scriveva non può andare e non può reggere alla critica anco più superficiale.

E il Tasso si avvide più tardi di questi errori, ed allora quando sorgono critici, troppo in vero pedanti, egli per attenersi vieppiù ai dettami dell'epica eroica, non contento d'aver fatto la *Liberata*, rifà da capo quasi questo poema, ne corregge alcuni episodii, ne aggiunge degli altri, lima, guasta, aggiunge, e non manda fuori che un aborto: *La Gerusalemme Conquistata*. E così i migliori lavori epici del Nostro restarono e resteranno: *Il Rinaldo* e la *Liberata*. Ma gli eroi di quel poema hanno forme meno umane di quelli del secondo. Rinaldo che doma Bajardo, Rinaldo che toglie la spada a Tristano, Florindo che intende dall'oracolo la genesi

della sua stirpe ed altre creazioni le quali si trovano nel poemetto giovanile del Nostro appartengono all'epopea romanzesca più che all'eroica, onde è che il Tasso nella *Liberata*, in parte se non in tutto, si disfà di tutte queste concezioni farragginose e riduce a meno giganteschi, o, meglio, a meno favolosi, i personaggi del poema.

E perchè ciò?

A ciò fare il Nostro era indotto, più che per altra cosa, dal fondo storico del suo secondo poema; e più ancora: chè ai tempi in cui il Tasso, fatto ormai uomo, viveva, le invenzioni cavalleresche cominciavano a cadere in disuso, tanti erano i numerosi plagiarri ed imitatori, che pullulavano, del gran Lodovico. Pure, anco per altro lato, i due poemi del Tasso, hanno qualche punto di rassomiglianza: nell'uno come nell'altro c'è un meraviglioso vuoto, il quale se sta bene ad un poemetto fantastico, qual'è *Il Rinaldo*, sconviene ad un poema grave ed a fondo storico, qual'è *La Gerusalemme Liberata*; e questo vuoto viene formato da tutte quelle concezioni di magie e d'incantesimi, che, in non pochi punti dell'uno e dell'altro poema, fanno capolino. Ed egli, di questo appunto che, lui vivente, gli fecero i critici e che molti gli fanno tuttora, così si difendeva nel libro: *Discorsi dell'arte poetica ed in particolare del poema eroico*: « Poco dilettevole è veramente quel poema, che non ha seco quelle meraviglie, che tanto muovono non solo l'animo degli ignoranti, ma dei giudiziosi ancora, parlo di quegli anelli, di quegli scudi incantati, di quei corsieri volanti, di quelle navi converse in ninfe, di quelle larve che fra combattenti si tramettono, e d'altre cose si fatte, quasi di sapori debbe il giudizioso scrittore condire il suo poema, perchè con esso invita ed allettà il gusto degli uomini volgari, non solo senza fastidio, ma con soddisfazione ancora dei più intendenti... Attribuisca il poeta alcune operazioni, che di gran lunga eccedono il potere degli uomini, a Dio, agli angeli suoi, ai demoni, o a coloro ai quali da Dio o da' demoni è concessuta questa potenza, quali sono i santi, le maghe, le fate. Queste opere se per sè stesse saranno considerate, meravigliose parranno, anzi miracoli saranno chiamate nel comun uso di parlare. Queste medesime se si avrà riguardo alla virtù e alla potenza di chi le ha operate, verisimili saranno giudicate: perchè avendo gli uomini nostri bevuta nelle fasce insieme col latte questa opinione, ed essendo poi in loro confermata dai maestri della nostra santa fede, cioè che Dio, ed i suoi ministri e i demoni, ed i maghi, permettendolo Lui, possano far cose sopra le forze della natura meravigliose; e leggendo e sentendo ogni dì ricordare nuovi esempj, non parrà loro fuori del verosimile quello che credono non solo essere possibile, ma stimano spesse fiate essere avvenuto, e poter di nuovo molte volte avvenire. Basta al poeta in questo, come in molte altre cose, la opinione della moltitudine, alla quale molte volte, lasciando l'esatta verità delle cose, e suole e dee attenersi. Ma di questo modo di congiungere il verosimile col meraviglioso privi sono quei poe-

mi, ne' quali le deità dei Gentili sono introdotte; siccome all'incontro se ne possono valere concordissimamente quei poeti, che fondano la lor poesia sovra la nostra religione: *questa sola ragione, a mio giudizio, conclude che l'argomento dell'epico debba esser tratto da istoria non gentile, ma cristiana o ebrea.* »

Questo scriveva il Tasso, e da questo appare certo che il poeta nel concepire la *Liberata* aveva in animo di fare un poema a fondo religioso: cosa questa, dice il Settembrini, che poi non potè fare, poichè, sebbene lo volesse, era impossibile scrivere un poema religioso, sotto il terrore della Santa Inquisizione, che ai tempi del Tasso imperava (1). Ed a questo proposito l'illustre critico napoletano aggiunge: « Ci può essere, nella *Gerusalemme*, la leggenda che ripete la tradizione religiosa, non il poema, che deve trasformare e creare. Voleva il buon Tasso fare un poema religioso; ma il vero, l'eterno, il sostanziale, il bello della *Gerusalemme* dov'è? In quella parte che non è religiosa, e che i critici vogliono togliere, e che occupa due terzi del Poema, negli amori... La parte religiosa è accessoria, secondaria... » Ma pur ritenendo che il poema della *Liberata* sia, come Tasso il voleva, un poema religioso, noi pensiamo che se tutte quelle fanfaluche di maghi, di demoni, d'incantesimi stanno bene in un poema romanzesco, come *Il Rinaldo*, non così in un poema serio e grave, come *La Gerusalemme Liberata*.

Il Rinaldo, considerato adunque quale poema cavalleresco più che eroico, a quale ciclo appartiene? Certo al carolingio: ecco: scolpire meravigliosamente nei personaggi d'un poema tutti gli affetti umani di cui i cuori umani sono capaci; l'odio, l'amore, la gelosia, l'ira, l'ambizione; e dire: quanta correzione ai vizi preparano le virtù, la fede alle anime affrante; e tutto ciò proporsi sotto vaghi racconti ed autorevoli esempi, sui quali si basa precipuamente l'arte dell'onore, che chiamasi cavalleria, della qual'arte, in Italia, furono maestri insuperabili il Bojardo e l'Ariosto: questo è il canovaccio dei poemi romanzeschi. Più. La morale di tutto ciò consiste nel far sì che il vizio appaja deriso e la virtù premiata (2). E qualche cosa di allegorico, a guisa di morale, vien fuori da ogni episodio, alla fine d'ogni canto. E così il signor Giovanni Rosini, in una edizione, da lui pubblicata in Pisa, nel 1822, s'ingegna a svelarci il senso ascoso, che sta chiuso in ogni canto del *Rinaldo*. Veramente quando il Tasso scriveva il suo poemetto giovanile non pensava, scrivendo, di far dell'allegoria: questo desiderio non gli venne, o meglio non gli nacque, che più tardi, cioè quando concependo la *Liberata*, era giunto all'episodio d'Armida, nel canto XII. Questo egli stesso lo afferma in una lettera da lui scritta a Scipione Gonzaga. (3)

(1) SETTEMBRINI, *Lezioni di letteratura Italiana*, vol. II, pag. 268, 9, Napoli, Morano, 1885.

(2) GRAVINA, *Rag. Poetica*, libro II, pag. 186-187, Napoli 1854.

(3) TASSO, *Epistolario*, pag. 95, Roma 1816.

Ma, tanto per darne un saggio al lettore, trascriviamo quel che trova d'allegorico il Rosini nei primi tre canti del poemetto.

« Nel primo canto, in Rinaldo, che, sentendo le prove d'Orlando, e ch'egli perciò ne vien tanto celebrato, si dispone a non viver più in ozio, si scopre che l'emulazione è un grande stimolo a far che l'animo generoso si muova ad operare virtuosamente. Nell'innamorarsi poi di Clarice, abbattere i suoi, ed accompagnarla al suo castello, ci scopre, quando siamo facili ad accenderci nelle fiamme d'amore, le quali accese ci fanno poi operare virtuosamente, per piacere alla cosa amata.

« Nel secondo canto, le querele di Rinaldo di non avere accettato l'invito di Clarice, ci dimostrano, in quanta guerra d'animo si trovi continuamente un innamorato. Nel domare il corsiero Bajardo ci scopre il vero valore d'un prudente cavaliere, che sa nelle sue azioni servirsi dell'occasione e del tempo nel rendere vani i vantaggi del nemico. In Isoliero, che vedendo il suo valore, vuol essergli compagno, si vede, come la virtù è atta a farsi amare per sè stessa da tutti.

« Nel terzo canto, in Rinaldo, che cerca di guadagnare lo scudo d'amore, si dimostra per quanto leggiere cagioni un coraggioso innamorato arrischia la vita sua; la nuova che gli vien data di Clarice, ci dimostra che lo stato d'amore è sempre pieno di continui travagli. Per Isoliero, ributtato dalla spada di Tristano, si ha, che per condurre a termine le imprese difficili non basta il temerario ardire, ma vi bisogna ancora il valore. »

Così, egualmente su per giù, sono le rimanenti allegorie, che il Rosini trova negli altri canti del poemetto del Tasso. Ma poichè siamo su questo campo, rimaniamoci, ed allegoria per allegoria diciamo anco la nostra, la quale ci siamo formata dalla lettura del *Rinaldo*: è la nostra, che: Rinaldo il quale cerca di emulare Orlando nel gran valore, non è che lo stesso Tasso, che, conoscendo quanto illustre era il nome dell'Ariosto, cerca diventar suo emulo nel valore poetico.

Ma, ancora; facciamoci un po' indietro. Alcuni critici credono che *Il Rinaldo* appartenga al novero dei poemi, il cui contenuto è stato tolto dalla famosa *Cronaca di Turpino*. A me ciò non pare, e vieppiù mi sono convinto a non pensarlo dopo la lettura del dotto lavoro del Torraca, su questo Turpino (1): così che anche io ora, servendomi delle stesse parole dell'illustre critico summentovato, mi domando: « Continueremo dunque a dire che la *Cronaca* fu il fondamento comune dei nostri racconti cavallereschi? Che da essa derivò, come afferma il Cantù, anche il *Buovo d'Antona*? Se di tanto poco van debitori alla *Cronaca* quei nostri poemi e romanzi, i quali trattano delle guerre di Carlomagno in Spagna e di Roncisvalle, che cosa han potuto cavare

(1) F. TORRACA, *Turpino* (Cicalata agli scolari), Napoli, Morano, 1880.

da essa quali non si occupano nè delle une, nè delle altre? »

Certo non pochi episodii sono passati dai poemi cavallereschi francesi a quelli d'Italia, così come molte concezioni dall'epica orientale passarono alla primitiva epopea cavalleresca francese: ma fare d'ogni erba fascio e sostenere che tutto, specie dei poemi nostri, sia stato tolto dalla Cronaca di Turpino, pare ed è col fatto un'opinione molto avventata, ed in qualche parte, anzi, mancante addirittura di base.

Il De Sanctis opina che in tutti i lavori del Tasso la nota predominante sia l'idillica e l'elegiaca. Noi abbiamo già detto di non essere di questa opinione; adesso ne diremo il motivo.

Il critico napoletano, parlando del Petrarca, scrive: « La sua maniera tiene più di Tacito che di Livio, *più del Tasso che dell'Ariosto*. » E poi scrivendo del Nostro, così si esprime: « Le opere poetiche di Torquato non sono intessute che su d'un canovaccio musicale e subiettivo, riflesso della sua anima *petrarchesca* e sentimentale. » Così la pensa il De Sanctis, e certo, anche noi notiamo, che attraverso quel mondo romanzesco del Rinaldo, attraverso quel religioso sentimento che anima l'insieme della *Liberata*, egli, il poeta, non è corrivo d'intramezzarvi qualche storia d'amore, che rispecchia, come l'episodio d'Olindo e Sofronia, qualche celato palpito del proprio cuore; e chi sa, se, forse ancora nell'eroe del suo poemetto giovanile non abbia il poeta voluto ritrarre sè stesso, poichè per rendersi degno dell'amore di qualche nobile donna, primo amore dell'anima sua, è pronto a sfidare affanni e perigli per rendersi con opere egregie degno di lei? Chi sa mai?...

E i critici aggiungono che, in tutti i lavori del Poeta, le note predominanti sono l'idillica e l'elegiaca.

In tutti i lavori? Non mi pare. Si può dire che al Nostro l'eglogica pigli la mano all'epica se nel *Rinaldo* come nella *Liberata* il poeta si compiace di fare in modo che qualche suo favorito personaggio, stanco per lungo cammino, vada a riposarsi in riva a qualche fiume, presso la capanna di qualche pastore, quasi per addormentarsi e per poi svegliarsi in sull'alba del nuovo giorno al suono della piva e della cornamusa?... E si può dire che nei poemi del Nostro predomini la nota elegiaca sol perchè nel *Rinaldo* si trovi un marito uxoricida involontario, che *si disface in lagrime* presso il sepolcro della moglie; o se, nella *Gerusalemme*, con teneri versi il poeta descrive pietosamente la morte di Clorinda?... Non lo credo, chè allora idillici ed elagiaci dovrebbero dirsi tutti quei poeti, i quali nei loro lavori hanno trattato di simili scene; poeti anteriori al Tasso, e dai quali egli ha potuto forse trovare la base nella concezione dei suoi episodi; poeti, questi, ripeto, che non sono pochi, per come nel suo dotto lavoro *Sulle fonti della Liberata*, ha dimostrato il Vivaldi.

Certo il poeta idillico per eccellenza che il Tasso si rivela nell'*Aminta* qualche volta, di tanto in tanto lo si può intravedere sia nel *Rinaldo* che nella *Liberata*: anzi si può dire che qualche episodio che nei suddetti

poemi si trova sia come una pagina abbozzata, in cui siano schizzati i semplici motivi della musica pastorale a venire... Ma da questo a dire che la nota predominante in tutti i lavori del Nostro sia l'idillica e l'elegiaca, ci corre, e molto.

Ma dove il Tasso si mostra davvero artista grande lo si è nelle descrizioni di combattimenti o di duelli che egli fa nel *Rinaldo*: e giovine com'era allorquando scriveva il suo poemetto, egli mostra già di possedere quelle cognizioni di tecnica militare che poi più tardi doveva mettere così in evidenza nella concezione della *Liberata*, il canovaccio della quale è detto come monumento insuperabile d'arte militare, tenendo presenti, va da sè, i tempi in cui visse il poeta. Il Nostro non solo era stimato per grande poeta, ma ancora come un prode cavaliere: ed è nota la canzonetta che in onore di lui si cantava dal popolino di Ferrara, e il ritornello della quale era:

Con la penna e con la spada
Nessun val quanto Torquato.

Canzonetta che era nata dal popolo, ammiratore del suo valore, poichè mentre una sera il poeta rincasava, essendo stato assalito da alcuni malvagi, egli si seppe così difendere, che da assalito divenne assalitore di quei codardi.

Non v'è canto del *Rinaldo* si può dire in cui non vi sia descritto qualche epico combattimento; nel primo canto troviamo che Rinaldo combatte contro i cavalieri che stanno a guardia di Clarice; nel secondo c'è il combattimento tra Rinaldo ed un Saracino; nel terzo Rinaldo in compagnia d'Isoliero combatte con alcuni cavalieri, custodi della bella Alda; nel quinto Rinaldo vince giostrando alcuni cavalieri, in Parigi; nel sesto combatte con Orlando; nell'ottavo Rinaldo combatte contro Chiarello e vince i campioni di Floriana, e così di seguito lo si vede combattere or con Mambrino, or con Anselmo il Magonzese, or con Grifone, e così di seguito: tanto da potersi dire che il poemetto del Nostro non sia che un seguito di combattimenti, di giostre, di duelli. E che arte non dimostra il Tasso nel ritrarre i suoi cavalieri in posizione di battaglia, di combattimento! E che perizia non dimostra nel presentarci i suoi eroi pugnanti fino all'ultimo e sempre animati, come da una cavalleresca cortesia, anco più terribile essendo la lotta!...

Davvero sì, ch'egli si rende insuperabile nella descrizione di questi sempre, più o meno, cruenti duelli!...

I critici tutti, sono d'accordo in questo, che: *Il Rinaldo* si debba considerare come l'aurora, la quale doveva precedere quel luminosissimo sole ch'è la *Gerusalemme*: e questo è vero, sol che si pensi che il Tasso quando scriveva quel suo primo lavoro poetico non avea che solo diciott'anni. Ma la fantasia è ben povera cosa in questo poemetto: il verso è spesso rude, anzi, meno che in qualche canto, non risente affatto di quella me-

liffuità, che dovea più tardi tanto distinguerè la poesia del Nostro. Se l'idea religiosa, che affaticava allora l'Europa, non fosse stata vista ed afferrata dalla mente del poeta, forse egli non avrebbe dato alla letteratura italiana che un altro mediocre poema cavalleresco, calcato certo sulle orme del *Furioso*, ma non mai un poema grandioso ed originalissimo nell'argomento. Il Carducci, così scrive del Tasso: « L'Europa latina pareva su quelle prime accettar con fervore il rinnovamento cattolico che la Chiesa tentò opporre nel concilio tridentino alla riforma protestante; tutta l'Europa Cristiana sentiva minacciata la sua civiltà dall'impero ottomano: suonava ancora dai mari il fragore della battaglia di Lepanto, l'ultima grande battaglia cristiana della quale tanta parte furono gli Italiani, l'ultimo cozzo glorioso fra l'occidente e l'oriente. Il tempo era opportuno, e il Tasso tale da poter sorgere poeta e del rinnovamento cattolico e della civiltà cristiana. Nessuna figura infatti ha il cinquecento così seria e gentile, come quella di Torquato Tasso..... Il Tasso ha la malattia dell'età di transizione, dello Chateaubriand, del Byron, del Leopardi. E così in disaccordo com'egli era col tempo suo, potè raccogliere in sè gli estremi spiriti della cavalleria e della religione (1). » Nè si può dire che il Tasso fosse poi un cattolico convinto, e che per questo egli, fatto uomo, più che correre alle visioni cavalleresche, che gli dettarono i suoi lavori giovanili, avesse voluto scrivere un poema a fondo religioso com'è *La Gerusalemme Liberata* solo per avvivare nei cuori italiani la fede cristiana vacillante. No. Niente di tutto questo. Lo scopo per cui il Nostro sceglie un soggetto cristiano sta nelle parole dello stesso poeta spiegato, e che noi abbiamo di già trascritte. Era convinzione del Tasso che solo la religione cristiana, più che ogni altra, potesse dar materia a chi volesse scrivere un poema veramente epico, in cui si potesse congiungere artisticamente il verosimile col meraviglioso. Ed egli tutto si rivela quando scrive che: la moltitudine crede alla potenza degli angeli come in quella dei demoni, e che è interesse dei sacerdoti il fomentare questa credenza. Dir ciò, apertamente, in un libro dato alle stampe, è abbastanza, in un tempo in cui i Gesuiti dominavano, e la Santa Inquisizione imperava nell'Europa cattolica.

(continua)

GIOV. PATÀRI.

(1) CARDUCCI, *Studi letterarii*, Livorno, Vigo, 1880, pag. 130, 131.

ORAZIO SPAGNOLETTI

TOMMASO MARIA DE LISO

Cenni Storico Giuridici

L. 1.00.

Richieste all'Editore V. VECCHI in Trani.

I.

Pensiero e Poeta. (2)

Ride a lo sguardo de 'l poeta ardente
la vastità de' cieli e 'l sol giocondo;
e 'l pensier, che vivifica la gente,
è come 'l mare indomito e profondo.

Brilla quel raggio de 'l accesa mente,
nuove sfere cammina e nuovo mondo;
e sdegna il Vate, ne 'l pensier fidente,
lo schernire de 'l vulgo inverecondo.

Veglia, combatte il libero cantore,
folia non è de 'l verso suo l'accento,
se del popol vi regni ira e dolore.

Vola il suo carme disdegnoso e fiero
co' la procella via pe' l firmamento,
e si rinnova il giovine pensiero.....

II.

Canto d'Autunno.

Vien da la valle, sorrisa da 'l sole,
un suon di canti, d'allegre parole
che mi rattrista 'l sen;
che mi ricorda gl'inganni primieri,
i dì perduti, gli affetti sinceri
e 'l tuo sguardo sereno.

Le mie speranze combatte 'l destino,
non ò più rose da ornarne il cammino
de la giovin'età!

Mi punge 'l core l'allegro concerto,
che da lontano qui mi reca 'l vento,
e dileguando va.

Così passare le gioie vi d'io,
e de 'l tuo amore mi resta 'l desio
fra le angoscie quaggiù....

Le care voci tu sdegni! Che vale
amarci, o bella? Va, donna fatale;
nè ricordarmi più....

III.

Pace.

Forse, quel fumo che lontano appare,
— ella dice — vien su da' nostri tetti,
che chiudon le speranze e i nostri affetti
e di Settembre le memorie care.

(2) Dal vol. *Momenti* (poesie).

*Forse, quel raggio che lassù traspare,
sorrìde de' l tuo colle a gli alberetti,
che san le storie de' tuoi dì soletti,
le mie dolcezze e' l vago imaginare. —*

*E s'è dicendo, un'aura a me di pace
ella da gli occhi folgoranti invia
che più m'allegra questa età fugace.*

*Riedono intanto da l'usata via,
brulicando, le greggi — il dì si tace,
e in lei confida ognor l'anima mia...*

IV.

L'Uliveto.

*Al solingo uliveto ecco ritornano
le vezzose de' l colle abitatrici;
chini i begli occhi, a me da canto passano,
dolci ricordi de' miei dì felici.*

*Qual sorride a vedermi, e qual dimentica
di detti e baci, reclina la testa;
v'è la fanciulla, che di rosee imagini
mi donò, ne l'april, tutta una festa.*

*Chiusa ne' l bianco fazzoletto, l'agile
vita non muove, come un dì, scherzosa:
la tradiva il destin quando più tenera
di sue forme olezzar parca la rosa.*

*M'ècco venir la vispa, irresistibile
figlia de' l montanar che non perdona:
azzurrina la veste, 'l crine ha nitido;
giuoca su' fianchi ognor la sua persona.*

*Ed io la guardo — e per le vene scorrere
sento la voluttà d'una carezza.*

*Le compagne di lei raccolte incedono;
ella trionfa d'ogni lor bellezza... —*

*— E intanto esulta l'uliveto al magico
sorriso de le snelle montanine;
gli ultimi fior di nepitella olezzano,
erran leggère l'aure mattutine.*

*Oh, i tranquilli recessi, a cui le facili
mie speranze dicevo e' l nostro amore!
la fontana laggiù che di memorie,
a te pensando, mi riempie 'l core!*

*Se qui tu fossi ancor, pe' rami l'edera
salir vedresti de le querce annose;
di vetta in vetta brulicar le mandrie,
e d'autunno fiorir le meste rose.*

*I primi canti de la valle e i flebili
suoni udresti de' l borgo a noi vicino;
queste d'amor gioconde note, a' l limpido
aere fidate, su da' l giogo alpino.*

*Cantan le tue compagne, ecco, fra' rami
de l'uliveto liberi stornelli:*

« Or che mi cerchi ed ami,

« Un bacio io ti vo' dar su gli occhi belli... »

Cantan le tue compagne, ecco, fra' rami.

*E tu dormi laggiù, ne' l camposanto,
mentre qui arride a noi la giovinezza:*

a te fiorisce accanto

il crisantèmo, ne la sua tristezza!

E tu dormi laggiù, ne' l camposanto....

Acri (Cosenza).

ANTONIO JULIA.

LO SCULTORE ANTONUCCI

In una delle sale dell'elegante magazzino de' fratelli Giannini, qui in Taranto, una folla anch'essa elegante e intelligente s'assiepava, giorni sono, per ammirare lo *Spostato*, statua, per ora, in gesso, dello scultore tarantino Antonucci Tommaso.

Lo *Spostato* è la figura, poco più dal vero, d'un giovane nudo, le gambe piegate e stanche, la testa meditabonda; soffre e pensa quello spostato, mentre la mano apre un libro. Sarà un volume della storia degli umani dolori? sarà un libro di quistione sociale? Certo quel giovane, così pensieroso, rende ottimamente il titolo, che l'autore ha dato alla sua statua.

Il nudo v'è trattato mirabilmente. La posa è artistica e vera di chi soffre e pensa, le braccia cadono in modo armonioso nell'insieme di tutto il corpo. Ma la testa è un gioiello, nella vera, mirabile fattura.

Antonucci è giovanissimo, noto per altri pregevoli lavori, modesto e studioso; l'arte attende da lui non poco. Tratta e bene il pastello. Di modesta famiglia di lavoratori studiò in Napoli e compì i corsi prescritti; studiò in Roma. Ed ora va a Roma, nuovamente, accompagnato dagli augurî di quanti amano l'arte vera, classica, gloriosa, italiana.

Da Taranto.

A.

MONACO, ARTISTA, PATRIOTA

Vita sine proposito vaga est.
(SENECA, *Epist.* 95).

I.

Usservai ammirando. Quando l'animo, ricolmo di artistiche e paleografiche impressioni, si ripiegò, fu sua prima serie di pensieri questa: è falso che il cuore del monaco sia dannato alla fossile insensibilità, perchè mancipato, come dicono, alla tirannide del celibato. È ingiuriato, quando viene chiamato vampiro che vuole nutrire se stesso a spese delle altrui vite. Invece, pare, che, come a tutti gli uomini, anche a lui incontra la fatale vicenda del bene e del male. Solo perchè ce ne ha che dirompono al peggio, non è lecito, con qualche facile epigramma volterriano, dire ira di Dio di quanti sono: v'è una storia ininterrotta e ben onorifica per moltissimi altri. Infatti, quanti di questi banditi dalla civile comunanza, oggi, non danno segni di vita potente, vivificante, che rassicura valere essi quanto gli altri volenterosi nell'opera ascendente del progresso umano, il quale ha molle di squisita tempra — mente e cuore? Ed, oggi, giova dirlo forte, più che in altri tempi: — la santità del carattere e l'eccellenza dell'ufficio sacerdotale si devono fare valere con l'esercizio della carità non finta che dice cuore, e con la prontezza di sana dottrina, che suona mente; o, addirittura, devesi disperare di noi e delle nostre sorti. Amo credere che, se tali, e preti e frati, viventi, sono in istima dei buoni; morti, la loro memoria è in benedizione di tutti. E mi rafferma l'esempio degli abitatori della Badia di Montecassino, ricca di quattordici secoli di tale storia, in cui, come volle il suo Fondatore, giganteggiano uomini, che, tempre romane, accordano la severa continenza dei consigli evangelici con la feconda ragione del pensiero nelle svariate discipline del vero, del buono e del bello, mi si passi questa pur troppo per alcuni antiquata trilogia, da potersi assommare così: Montecassino, calendario delle giornate della nostra civiltà.

E di queste giornate quanti e quali i lavoratori instancabili, cui niuna gloria è forestiera, niuna grandezza manca, niuna perfezione è nuova! Da S. Benedetto, gran Patriarca, gran santo, grande Italiano, all'abate don Luigi Tosti, che, forse, passerà ai posteri col nome invidiabile di « storico artista d'Italia nostra »; all'abate don Gaetano Bernardi, che, a detta del chiarissimo prof. F. D'Ovidio, è uno dei migliori manzoniani d'Italia; all'abate don Bonifazio Krug, che ha squisito il senso dell'armonia, che « libera trascende alle serene regioni dell'infinito ed apre il dialogo della creatura con Dio (1) »; lo stampo è l'istesso — aspirante a san-

tità e dottrina, mite l'animo e ricco di benigni costumi, solo pago di risplendere di grandezza e luce interiore.

E poi dicevo fra me: sono parecchi i volumi che contengono, come in sementa, un gran bene per la patria nostra, eppure in luogo del nome e cognome dell'autore, c'è questo semplice verso « Paleografia artistica esemplata da un monaco di Montecassino. » Nulla può dunque la vanità su di loro? Sarà egli vero che il Benedettino di Montecassino conserva sempre l'indole sua propria, che lo porta al nobile, al grandioso, all'universale, mentre il monaco se ne vive semplice, modesto e santamente civile nella sua cella? Non è questo il responso che da quattordici secoli di lui dà la storia?

La storia!... Veramente non mi so rendere ancora conto del perchè, quel giorno, questa parola mi desse tanto sui nervi, sino al punto d'aver a sospetto anche la magna autorità di Marco Tullio Cicerone. Non m'andava poi che fosse arrivata a chiamarla « maestra della vita. » Bella maestra davvero, esclamavo, lei che è la grande burlona per eccellenza! È sempre lì in faccende a brontolare, i conti non tornarle per le lacune degli eventi, che gli storici dicono di colmare, poveri grulli, mentre, in effetti, non fanno che gettare terra a palate su quella povera morta che è la verità, seppellita proprio nelle acque morte di quelle tali lacune. Altra volta, sborbotta per le tante oscurità intorno alle cagioni che prepararono quegli eventi, le quali caliginose oscurità gli storici, o i filosofi della storia cercano diradare con le loro congetture, coi loro sistemi, coi loro espedienti, luminosi lì per lì, come fuochi di lucciole; ma, in verità, siamo sempre alla solita, come disse un bello spirito,

. . . . illuminazione di prete Cujo
che con di molti lumi facea buio.

E m'era fitto nel capo, come un chiodo questo interrogativo: perchè, se, nel 480, mercè l'opera di S. Benedetto, l'esaltazione spirituale e la libertà personale dei monaci contemplativi immobili e fatalisti dell'oriente diventarono obbedienza, disciplina, e, sopra tutto, anzi tutto, preghiera e lavoro paziente, vivificante nel mondo latino; perchè là, ove durano le medesime istituzioni, oggi, in questo brulichio di vita nuova, in mezzo a questa gara di tentativi onesti, eccezione fatta di quelli dei truffatorelli e d'ogni fatta ladroni, le medesime cause non producono i medesimi effetti?

S'intende che non vorremmo vedere le abbazie convertite in altrettante colonie agricole, come una volta. Allora dovendo da loro stessi provvedere al proprio sostentamento, ai conventuali occorreva orti, vigne, colti e maggese, e se li fecero, tramutandosi in agricoltori; mentre altri, attendendo a farsi sacerdoti, si tramutarono in studiosi, che sgobavano a ricopiare bibbie e libri di ogni genere, perchè mancavano i codici dell'antico sapere, scarseggiavano gli esemplari di grammatiche e rettoriche, necessariissime ai quotidiani esercizi, avevano monche ed incomplete le sacre

(1) *Opere complete dell'abate don Luigi Tosti. Scritti varii, vol. 4. Pensieri musicali sulla vita di G. Cristo ecc. pag. 101. Roma, Tipografia della Camera.*

scritture. Così pian pianino, aiutati anche un po' dalla leggenda, rinfiammante gli spiriti, ogni abbazia diventata scuola, la calligrafia da arte diventata gloria, rifornirono olio alla vacillante lampada della coltura intellettuale d'Europa.

La leggenda dice così: venuto presso che a morte un novizio copista, vide da un lato il demonio che lo voleva per sé, tanti i peccati commessi; dall'altro, un angelo, il suo angelo custode, che contava ad una una le paginette copiate dal moriente. A conti fatti, si trovò che queste superando di uno il numero dei peccati, il novizio, per via calligrafica, era salvo.

Che come questa leggenda, più o meno verosimile, sia stata tutto un rovello della fantasia questa storia dei Benedettini, tenaci nel lavoro, ed apostoli di civiltà? Non c'è più ora un'arte calligrafica, come allora, suscettiva di bene? Ovvero, sapendoli dannati a morte dalle leggi civili, siamo noi gl'incuranti del bene che da essi quotidianamente, come una volta, si opera? Vediamolo.

II.

Quel giorno era una domenica, e, volendo sapere dell'autore della « Scrittura Gotico-Corale », della « Latina », della « Longobarda » della « Gotico-Notarile » e poi della « Paleografia Artistica nei codici Cassinesi, applicata ai lavori industriali » dovetti domandarne al giovine bibliotecario di Montecassino, don Angelo Ettinger, che, come dicevano i nostri buoni antichi, sa per lo senno a mente la bibliografia.

Seppi che il 13 novembre del 1859, un nobile ed aitante giovine napoletano, udito dire della vita angelicale, tutta orazione e lavoro, che si vivea in Montecassino, consentendogli a malincuore i genitori che non erano riusciti a vincere il suo desiderio di menare vita claustrale, faceva professione di Benedettino, ciò che significa sacrificarsi, pregare ed ubbibire. Era stato sin dai primi anni obbligato al lavoro, chè il conte Piscicelli, oltre ad aver voluto i figliuoli addestrati nelle arti liberali, avea preteso che ognuno imparasse anche, per un chi sa, un qualche mestiere, ed il nostro don Oderisio, Piscicelli per parte del padre, e Taeggi per parte della madre, s'era addestrato, indovinala grillo!, a battere il cuoio ed a tirare lo spago, nelle ore di ricreazione, attendendo poi di proposito allo studio delle lettere e della pittura, che era la passione predominante dell'animo suo. Che farà ora che è nel chiostro?

In sulle prime ore di uno degli ultimi giorni di maggio dell'anno 1865, dopo la recita dei divini uffici, era chiaro che smagliava, come suole, ogni bella mattinata di primavera sotto il bel cielo d'Italia, e, aggiungasi, sulla loggia del Paradiso di Montecassino, avente in semicerchio le montagne di Gaeta, le quali chiudono la valle irrigata dal Liri, rapido fiume che, qua e là, viene morsicchiando e quasi sbocconcellando la *Campagna felice* dei Romani; e seminate

delle borgate di S. Giovanni in Carico, Rocca Secca, culla di S. Tommaso d'Aquino, Pontecorvo patria di Giovenale, Rocca d'Evandro, S. Andrea, lanciata lì su una roccia quasi nuda con combinazioni di luce e di prospettiva da incantare pittori e non pittori, tant'è il grato effetto derivante da un lembo del golfo di Gaeta e del Mediterraneo, che pare voglia indicare a chi guarda verso quei luoghi: a quell'ora e su questa loggia, erano due monaci nei momenti delle più intime fraterne espansioni. Un uomo ben piantato, dall'occhio vivo, pieno d'intelligenza e di bontà, e della migliore pasta di vecchio savio, l'uno; l'altro, più giovine, cogli occhietti sfavillanti, neri i capelli, con il vermiglio del viso acceso oltre l'usato sopra un fondo morbido e bianco, pendeva dalla labbra del primo che si rianimava, i gesti gli si facevano più espressivi, la voce tanto alta che si poteano intendere le parole.

Udiamolo:

« Seneca diceva: *vita sine proposito vaga est*. L'uomo che sfida i pericoli e la fatica è un uomo che merita di vivere. Se un monaco non lavora, finisce coll'istupidirsi l'animo ed isterilirselo, come un insulso fra Galdino qualunque. Allora più che amante del suo convento, diventa egoista del refettorio. Lavorare si deve e molto. Noi abbiamo la materia prima da lavorare, e ti dirò quale. Guarda la bella cerchia di monti che ci circonda, non è che sovrapposizione di strati portati dalle alluvioni della materia, e contengono argilla, minerali, ed ogni altro più vario elemento; scavarli occorre, sbrantarli, sviscerarli per cavarne ogni bene di Dio. Come nelle alluvioni della materia, così in quelle delle generazioni l'uno sopra l'altro rimangono gli strati negli archivi e biblioteche, e nell'uno e nell'altra di Montecassino si contano strati di tutti i secoli, starei per dire, di ogni materia. Chi scava, ne tira dell'oro di coppella, so ben dirtelo io! Come i nostri buoni, ti riducesti in solitudine, leggo sul viso onesto i segni della retta vocazione, non per manco di sentimenti benevoli, giacchè nulla tanto disavvezza dall'egoismo che la scuola delle idee, le quali richiedono si viva da solo a solo, perchè la mente rinvigorita e risanata dagli ardori febbrili della vita sociale, dia slanci più vigorosi e rigeneratori. Se è arte che nel core ti ragiona, ebbene sia arte. Rifletti nel tuo spirito, come in ispecchio, le idee dei tempi passati, avendo l'occhio all'avvenire, perchè ogni novità, affinchè realmente innovi, è uopo s'immagini in una idea antica, e rampolli da essa. »

Gli occhi del giovine che era don Oderisio Piscicelli-Taeggi in persona, a tali parole maggiormente sfavillarono; e, si dice, che quello fu anche per l'uomo dell'amore e dell'entusiasmo, ispiratore di quanto bene s'è compiuto su questa Badia da cinquant'anni in qua, per l'abate don Luigi Tosti, fu anche, dicevo, un giorno d'inenarrabili speranze che pareano assicurarlo nuova gloria essere per venire al suo Montecassino da quel giovine che a lui era andato per consiglio. Ed il giovine non intese a sordo.

Per entrare nell'archivio ad occhi aperti, studiò storia dell'arte, prendendo a testo la « Storia Pittorica dell'Italia di Luigi Lanzi » (1). Per quei tempi non c'era da scegliere meglio. Divisa secondo le diverse scuole, è sottilmente notata in detta opera la maniera di ciascheduna, comprendendo tutte le epoche della pittura in Italia, dal secolo decimoterzo a tutto il decimottavo. Ammirata per l'ordine ed una certa grazia di stile, la verità dei giudizi e la copia dell'erudizione fecero dai dotti del tempo appellare il Lanzi « il Varro del suo secolo », tanta parve la felicità d'ingegno raro e perspicace nel discernere le opere di arte nelle svariate forme. Discorre, infatti, non solo dei grandi artisti che chiama compositori d'istorie, ma degli artefici della inferiore pittura, come i ritrattisti, i paesanti, i pittori degli animali, dei fiori, delle frutta, delle marine, delle prospettive, e, come si diceva allora, perfino delle bambocciate. Considerò anche, perchè alla pittura riferentisi, la stampa, la tarsia, il musaico, il ricamo; delle quali cose e di altri simili ausilli della pittura, il Vasari, il Lomazzo ed altri che aveano scritto di belle arti, aveano fatto pure menzione. Solo la miniatura faceasi rimanere nell'oblio da tutti.

Vedendo, adunque, a colpo d'occhio, gli attori principali dell'arte, collocati in maggior lume, e gli altri, secondo il merito più o meno adombrati, il giovine monaco rilevava in dette opere i cangiamenti dell'arte, i quali gli apprendevano ciò che avea contribuito al risorgimento e decadenza di essa. Nel medesimo tempo studiava anche in archivio, dove una forza segreta l'attraeva, i codici miniati. Di mano in mano che gli si spiegavano innanzi i palimpsesti, s'accorgeva che non semplici notizie di arte c'era da attingere, ma somigliare queste alle ciliege in un paniere, nel quale s'intracciano in modo fra loro che, giusta un proverbio lombardo, tirane una, ne vengono dieci. Gli balenò il pensiero di potervi cavare con le abbondevoli notizie dell'arte, qualcosa che fosse per essere utile alle industrie, oltre alle notizie dei costumi, degli usi, della simbolica ed iconografia cristiana: vedeva un mondo perduto dissotterrarsi, giacchè gran parte del Medio-Evo sta appunto nei manoscritti e nelle miniature, su cui erano caduti i misteri dell'oblio col declinare del secolo XVI.

I miracoli

di quell'arte
ch'alluminare è chiamata in Parigi.
(DAN., *Purg.*, XI).

arte essenzialmente di pazienza rassegnata, di amore tranquillo e raccolto, e perciò essenzialmente claustrale; arte che s'identifica con il libro e con lo scritto nelle sue forme ingenua e semplici, non potea più avere posto in quel tempo coll'invenzione della stampa, e molto meno, nel nostro, che come dicono i più, un vero artificio archeologico. Pare sia

così, quando si considera, che nel secolo delle strade ferrate e dei telegrafi, l'industria colle sue frenesie simulatrici, con la calcografia e ancora più con la cromolitografia, recato l'ultimo colpo all'arte del minio, ha già reso popolare, almeno negli aspetti generici e nell'efficacia educativa, ciò che prima era privilegio di principi e di ricche corporazioni religiose e civili. Forse, per tali cause, all'Italia, una delle nazioni più ricche di manoscritti, e addirittura doviziosa, se le guerre, le rapine, le vendite private e i donativi non ne avessero fatti uscire fuori in gran numero, erano quasi inutili questi veri tesori per le scienze, lettere ed arti. Assegnavasi all'arte del minio, come ultima concessione, l'onore della storia. E quanto torbida in vero, e come castigata dalla ferula di qualche ingegno in tutto a corto di documenti.

Veramente, che storia non potea scriversi, quando appena c'erano pochi che sapeano leggiucchiare i codici. Quelle forme di scrittura, quelle abbreviazioni, quei segni, conviene, che uno li apprenda con diligente studio, aiutato da un sicuro e pratico avviamento.

Non è a fare le meraviglie, quindi, se parecchi « nel vedere, come dice il nostro don Oderisio, i libri corali così voluminosi e di una scrittura nitida ed eguale sempre rimangono stupiti; e la prima cosa che dicono a se stessi ed ai vicini è questa: ci è bisognata una vita d'uomo! Quelli poi che vogliono mostrare di sapere qualcosa, dicono: Già, questi li scrivevano con i trafori. Si sbagliano gli uni e gli altri. I trafori per caratteri non usarono che nel secolo scorso, erano certe laminette di metallo bucherellate sulle quali si passava un pennello umettato d'inchiostro, e lasciavano sulla pergamena la figura delle lettere. Ma la scrittura così fatta non è nè bella nè uguale. Se ne vedono molti e non hanno pregi artistici. Gli scrittori dei corali si servivano di penne o di canna o di metallo, che avevano una punta da quattro o sei millimetri, ed osservando attentamente qualche pergamena, si veggono le attaccature e le sovrapposizioni delle linee..... E non vi spendevano una vita d'uomo: bastava un anno, un anno e mezzo al più per scrivere un corale. Potrebbero farne testimonianze Domenico Croffo, Ottone Quarto e Nicola Rubicano ed altri, rattivati dall'operoso e diligente Minieri Riccio; ai quali bastava appunto un anno per trascrivere e miniare un volume » (1).

Se lunga pare la citazione, mi si perdoni in grazia della prova che dà a quanto asserivo sulla non curanza in che erano presso noi i codici semplici e miniati, e mi rimetto subito in carreggiata.

Si sapea, più o meno, decifrare le scritture; ma dove ritrovare il segreto di riprodurre quelle carte che agli occhi di Dante ridono di bellezza nuova, specchiandosi nei suoi

(1) Milano, Giovanni Silvestri, M. DCCC. XXIII.

(1) *Paleografia art. di Montec. Gotico-Corale*, pag. 8. Montecasino, 1876.

versi l'alluminatore Oderisi, *l'onor d'Agobbio*, e Franco Bolognese? (1)

I nostri nonni, non riuscendo ad eseguire una sola pergamena, o magari, imitarne una, davano per certo essere i colori degli antichi alluminatori succhi di fiori e di erbe che dicevano perduti coi loro generi e famiglie. Nè più nè meno, la storia della miniatura potea dirsi al medesimo livello di quella solita *tabula rasa in qua nihil scriptum est* di certa scuola filosofica. Peggio ancora: s'ignorava perfino quali fossero i primi segni almeno dei documenti da servire alla storia dell'arte, la quale si rimaneva, direi, con certe sincopi enigmatiche, inesplicabili. Senza la storia della miniatura come intendere l'arte del rinascimento? Come riallacciare le meraviglie di Giotto e del Beato Angelico, miniatori e poi pittori, coi predecessori dell'arte loro? Hanno detto persino che essi hanno legame con Margaritone e Giunta Pisano, e non pare: indubbiamente, l'hanno con gli oscuri miniatori dei codici dai quali presero l'arte i ricordati Franco Bolognese ed Oderisio da Gubbio. Come spiegare l'istessa tavolozza tanto ricca di Raffaello, da bastargli, ed oramai sono noti i mezzi limitati di cui disponeva la chimica dei colori in quei tempi, a darci, oltre i tanti capolavori, quante le sue tele, anche i cartoni coloriti dei panni d'arazzi ricchissimi d'oro e di seta in filaticci, ordinatigli da Leone X, e mandati in Fiandra a tessere, dove « furono tanto miracolosamente condotti, ed il lettore s'accorge già queste essere parole del Vasari, che reca meraviglia il vederli ed il pensare, come sia stato possibile avere sfilati i capelli e le barbe, e dato col filo morbidezza alle carni: opera piuttosto di miracolo che d'artificio umano, perchè in essi sono acque, animali, casamenti e talmente ben fatti che non tessuti, ma paiono veramente fatti col pennello? »

Dice Monsignore Davide Farabulini, che questi arazzi furono da alcuni anteposti agli stessi dipinti della Camera della Segnatura, e che altri chiamarono la più grande di tutte le imprese dovute all'ingegno dell'Urbinate! (2)

E scendendo di un tono, altri dubbi venivano a sbarrargli la via. Gli inchiostri erano preparati alla maniera nostra? I nostri, dopo non molto, bucherellano e carte e pergamene dove sono impresse le lettere, mentre gli antichi codici durano da secoli coi loro caratteri belli e splendenti, come se ieri fossero stati vergati dalle penne dei calligrafi. E come stempravano l'oro? Quale la tecnica dei loro colori ed inchiostri?

Simile ad uomo nerboruto e destro che viene da cent'uomini che corrono urtato di urto villano che lo menerebbe a sfracellarsi contro il suolo, senza misericordia, se a tempo non usasse di tutto il suo ardimiento e destrezza per cadere

nel meno mal modo possibile, così il giovine Piscicelli, studiando sui codici e sui libri, all'affacciarsi di questi dubbii, allora insoliti, sentiva tutta la tenacia della sua volontà sarebbe andata di sicuro a fiaccarsi per sempre contro le insormontabili difficoltà, se a tempo, per prendere nuova lena, non riparava sulla loggia del Paradiso. Era lì, che tornava a ritemprarsi nelle ore dello scoramento; ovvero, solitario passeggiando per i sentieri e viali della sacra montagna, qua e là seminata di querce annose intorno alle quali maestosamente serpeggiano piante parassite. Guardava quella distesa di terre e di monti irti e brulli, a vette spiccate, a profili taglienti, per sei mesi dell'anno, quasi sempre incapucciati di nevi, senza mai nulla produrre, senza mai presentare, esse che prime nell'evo di mezzo aveano riconfermata all'Italia la gloria, cui preme aspiri ancora, di *magna parens frugum* (1), larga testimonianza dell'industria umana che tanto fa lieta l'Italia superiore, ed anche le mie Puglie, rivestite di oliveti, di frutteti e sopra tutto di vigne fino sulle montagne, dove pure l'agricoltore si è inerpicato, coraggiosamente trionfale.

Pensava: il terreno, qui, non si coltiva per manco di braccia; o le braccia mancano perchè non si coltiva il terreno? E di pensiero in pensiero: questa lacuna della miniatura nella storia dell'arte esiste, perchè sono mancati ricercatori messi all'opera di buona voglia negli archivii; o, in questi tutto è andato perduto fino al punto che i ricercatori sentonsi venire meno la lena? E queste carte, che come già all'animo di Dante, ridono al mio, a null'altro saranno buone che ad appagare qualche magra voglia d'antiquario o di ricercatore di cose storiche? Nulla si potrà di bene da esse cavare? E non verrà dunque questo tanto da me sospirato giorno? *En erit unquam ille dies...?* (2)

Da questi desiosi pensieri non era distratto, in quella solenne quiete, che dal muggire dei buoi pascolanti a ridosso della montagna di fronte, dai cani solleciti che latravano ad ogni cadente foglia delle magre foreste, dal battere delle ale di tanti usignuoli quante le macchie, i quali gorgheggiavano che era un desio, mentre gli effluvi dei piani di muschio inebbrivano l'aere di odori vivificanti: era il lavoro continuo della natura.

E potea un Benedettino rimanersene immalinconito per difficoltà che pareano insormontabili? Potea egli non lavorare?

Bisognava tentar la prova anche a costo di essere certo che era vano: non si commetta al mare chi teme il vento, dicea Metastasio (3). Una volta che gli si era fitta in cuore, non volea uscirgli più la passione della paleografia e miniatura. Sempre studiando, e raddoppiando gli sforzi, le indagini ora erano dirette alla tecnica dei colori, e rifrugava

(1) DANTE, *Purg.*, c. XI.

(2) MONS. DAVIDE FARABULINI, *L'arte degli Arazzi e la nuova Galleria dei Gobelins al Vaticano*, pag. 25. Roma, 1884.

(1) VIRGILIO, *Georg.*, II, ver. 173.

(2) VIRGILIO, *Egl.*, VIII, v. 7 e seg.

(3) METASTASIO, *Stroe*, atto I, scena 17.

nei vecchi trattati di chimica, parendogli che questa assicurata, il nodo gordiano era bello e tagliato.

L'opera di *Frate Vespasiano Amphiareo da Ferrara dell'ordine minore conventuale, nella quale s'insegna a scrivere varie sorti di lettere ecc. ecc.*, edita in *Vinegia*, appresso *Gabriel Giolito dei Ferrari*, MDLVI; l'altra antichissima pure, del secolo XI, « *Theophili, diversarum artium schedula* » ripubblicata il 1847 in Parigi da *Firmin Didot*; e l'altra ancora di *Heraclius de coloribus et artibus Romanorum*, e il *Libro dell'Arte di Cennino Cennini*, e quelle di cent'altri cominciarono a stenebrargli la via: se non luce meridiana, era lo schiarire dell'alba.

Avea messo in sodo che l'inchiostro usato dai Cassinesi era piuttosto bruno che nero a differenza dell'usato da altri calligrafi, di colore nerissimo, ottenuto, come dice *Frate Vespasiano*, col vetriolo, perchè nel vetriolo consiste la nerrezza dell'inchiostro. I monaci scrivendo libri per sè, e non per gli altri, edotti dall'esperienza che il più bello non è sempre il migliore, si erano tenuti fedeli alle antiche ricette, escludenti ogni sostanza corrosiva (1) e componendolo con polveri stemprate o in gomma o in chiara d'uova battute, gli davano maggiore corpo e vivacità di colorito (2). Fu fatto sicuro ancora che gli antichi usavano l'oro a fogli, e lo mettevano con chiar d'uova battute, o con altri mordenti, e lo brunivano mercè l'assiso di minio e cinabro, cioè rosso; ovvero, come afferma *Heraclius*, gesso di Puglia, di carminio e di cinabro; trovò pure che prima del mille, non usavano gli alluminatori mescolare ai colori la *cerusa* che è il bianco, per cui i colori erano di poco corpo; l'ottennero in seguito mescolandovi il bianco con il vantaggio delle tinte medie, facendone senza nelle ombre (3).

Non succede adunque a chi tenacemente vuole, come ai bambini che vedono dalla culla brillare le stelle che sono lontano lontano, lassù, e alla nutrice le chiedono piangendo: Egli vide la sua stella e fedele continua a tenerle dietro. Giacchè avea abboccata l'esca, tentava e ritentava le prove secondo le regole ritrovate negli antichi trattati, riuscendo ad esattamente riprodurre qualunque miniatura, verso la metà dell'anno 1866. Fu il 15 gennaio dell'anno seguente, in cui il *Ministro Berti*, visitando la *Badia* e veduti i facsimili delle miniature, a quanto mi assicura testimone autorevole, uscì in queste lusinghiere parole: — « Me ne ricordo come se ora fosse. Nella tornata del 3 aprile del 1861, discutendosi sulla soppressione dei conventi, il ministro *Cassinis* rispose al deputato di *Bari*, onorevole *Masari* che facea voti fosse conservato questo sacrario della civiltà, in tali termini: *S. Benedetto* starà finchè l'Italia e il mondo avranno in pregio la religione, le scienze, le let-

(1) *Paleografia artistica di Montecassino, Gotico-Corale*, pag. 5.

(2) *Idem*, *idem*, pag. 8.

(3) *Le miniature nei codici Cassinesi, documenti per la storia della Miniatura in Italia*. Dispensa I, pag. 2.

tere, la virtù. Le rivoluzioni romoreggiano, le passioni politiche s'agitano intorno a quel sacro recinto, e quei monaci nella preghiera e nello studio mantennero viva la fede della religione, la fede della civiltà, la fede della libertà. Essi conservarono, custodirono con santa e gelosa cura i monumenti dell'antica sapienza, ne tramandarono la luce coi loro commenti a tutta Europa, e prepararono in quei silenzi il giorno della redenzione nostra. Così *Cassinis*; alla mia volta faccio augurii per l'Italia e per Lei, don *Oderisio*: la miniatura risorta porterà gran bene a tutti ».

Altro incoraggiamento: nell'Esposizione di Roma del 1870, gli fu primo premio la medaglia data ad una collezione di miniature in facsimili, tolti dai codici di *Montecassino*.

La rincorsa era già presa, ed Egli, come corridore che sia giunto all'ostacolo, e si appresti a saltarlo, animato dalla voce del cavaliere, felicemente superò le ultime difficoltà.

È cavaliere di don *Oderisio*, perchè abate di *Montecassino*, allora fu *Carlo De Vera*. Uomo di bella mente e di gran cuore, pienamente armonizzanti tra loro, ebbe volontà potente, efficace e svegliato l'intuito degli uomini e delle cose, per cui egualmente erano soggiogati da lui gli uomini di scienza, inchinantisì al suo sapere, ed i semplici ed i fanciulli, tirati dal cuore di lui, nobilissimo e riboccante d'amore.

Dicono che fosse di un parlare sobrio, composto, sentenzioso, condito di finissima ironia che utilmente mordeva, o di dolce sorriso bastante da solo a persuadere le cose più difficili. Talchè, nei funebri celebratigli, di lui ben potè dire l'Eminentissimo Cardinale di *Capua*, *Alfonso Capececelatro*, allora preposito dei *Preti Filippini*, « pochi seppero comandare come lui, pochissimi come lui farsi ubbidire. Spesso il suo comando si esprimeva col sorriso, o con una carezza, o con uno sguardo d'affetto, o con una parola che accennava a un desiderio. Anzi talvolta tanta era la dolcezza della sua autorità che non avea neanche bisogno di comandare: bastava che s'indovinasse il suo desiderio per eseguirlo, e il pensiero e la volontà dell'indovinarlo pareva che venisse spontaneamente in ciascuno » (1).

Un tale *Preside cordato* era nato fatto per intendere il nostro don *Oderisio*, e l'opera di lui. Un bel giorno recisamente gli disse: « È oramai tempo che si pensi alla pubblicazione delle vostre opere; *Montecassino* non può eclissarsi ».

Per quanto grandi le ritrosie del giovane, non gli era possibile dare diniego ad un tale Abate che aveagli più volte date prove di affetto paterno, e senza più, cominciò un esodo di nuovo genere.

Una settimana dopo, lo troviamo nella *Litografia Napoletana Richter* ad imparare come trattare i bulini e le punte

(1) *Funerali all'Abate ordinario di Montecassino don Carlo M. De Vera d'Aragona*, pag. 17. Tipi di *Montecassino*, 1872.

di acciaio, le pietre ed i rulli ad inchiostro. Quando lo si vedeva uscire fuori a dozzina cogli altri operai, Ei non badava più che tanto ai poco sapidi motti che i buontemponi di Napoli gli avventavano: la forza dell'animo e l'energia della volontà, così scarso nel genere umano, per quel che dice Antonio Stoppani, e, più che in altri, nei popoli meglio inciviliti, fanno sì che la nostra ammirazione istintiva per chiunque affronta pericoli d'insuccessi, si espone a disaiuti tormentosi, sostiene fatiche e patimenti, si cambi in lode ragionata, quando udiamo il gracchiare che fa dall'immondo stagno la rana all'aquila che si libra nelle regioni luminose del cielo (1).

È per questo che scrivo. Lungi da me il sospetto di servo encomio. Non intendo, come gli adulatori sono usi, adornare la fronte di un uomo con serti immeritati d'oro o di lauro; solo voglio additare alla pubblica benemerenzza chi sulla sua ha la migliore delle corone — la corona onorata del sudore che spremiamo lavorando. — Del resto, ora priore non è più a Montecassino, andatosene sino dal maggio 1892, abate al monastero di S. Pietro di Perugia, con breve di Leone XIII che, *motu proprio*, a tal carica lo designava, quasi a testimoniargli la sua paterna compiacenza come in quest'anno di grazia, 1893, concordi Papa e Re lo mandano Gran Priore a S. Nicola di Bari. E se qualcuno, pur persuaso che non mi può venire merito da alcuno, se dico un po' di bene di un Benedettino, vorrebbe sapere il perchè di questo mio dare nelle trombe, ed egli lo cerchi pure nel bisogno di certi temperamenti di fare conoscere e sentire il merito delle opere intese a giovamento dei popoli e delle nazioni; nel vivissimo desiderio che le mie Puglie, per cui scrivo, si giovino delle opere del Piscicelli, e vadano avanti nella gara del lavoro, con le provincie sorelle.

Non è ella forse troppo breve la nostra vita e moriente, per desiderare che certe anime vive all'affetto del bello e del buono, alle quali benedice ogni animo ben nato, si sostengano per fede e per amore?

Per lo appunto, da quest'amore e da questa fede nel bene era animato don Oderisio quando di ritorno da Napoli, dopo essere stato semplice apprendista, si fece maestro, ai villici ed ai pastori della montagna. La litografia, messa di tutto punto, fu inaugurata su Montecassino in un giorno caro a quanti sono litografi, il 1.º ottobre 1871, centenario di Alojsio Senefelder. Questi dapprima leguleio di malavoglia, fu poi attore teatrale malgradito al pubblico; per campare la vita, dovè adattarsi ad essere semplice copista di musica, mal retribuito, sino al punto che un giorno non avendo un pezzo di carta su cui scrivere la noticina della biancheria che dava alla lavandaia, diè di piglio ad una pietra ben levigata che aveva dinanzi, e con un inchiostro economico che

s'era egli stesso fabbricato, in cui c'entravano materie grasse, prese nota di quanto gli occorreva. S'accorse che quella pietra così vergata avea virtù d'imprimere il carattere su altra carta, e la litografia fu bella e trovata, fruttando al suo inventore che lungamente avea lottato con la miseria, onori ed agi di vita, per la bene meritata nomina da lui ottenuta a direttore della R. Litografia di Monaco.

Così, per la prima volta, in Italia, erano fatti alla nuova invenzione gli onori di casa da un Benedettino che, altra volta, fece buon viso ai Manuzi ed ai Giunta che si affacciavano all'uscio delle badie e vi entravano, ospiti ben accetti, chiedendo ai monaci i manoscritti, recatori dell'antica sapienza, per divulgarli coi prodigiosi tipi della stampa. Nell'istesso mese dell'anno 1465, 20 ottobre, dalla badia di Subiaco, dove erano stati ben accolti Swanheim e Pannartz, venuti di Germania in Italia, venivano fuori, mercè il trovato della stampa, il Donato *pro puerulis*, e il Lattanzio. Il cigolare di quel torchio, come ben dice il Tosti, fu quasi il segnale dell'esodo degli Italiani dal medio-evo, e della loro progressiva peregrinazione alla terra promessa della cristiana libertà del pensiero (1).

Ove gl'Italiani di proposito tengano dietro alle opere del Piscicelli-Taeggi, ora che « la forza delle nazioni è nel lavoro, nella cultura... delle classi operaie » (2); e facciamo ritornare le arti e i mestieri ai loro modi, uffizi e fini veri, spogliando e questi e quelle del frondoso, del capriccioso, dell'accartocciato, del contorto; ritornando d'onde si partirono, alle eleganze, cioè, semplici e schiette che decorano il pensiero senza nascondere, entreranno per diritto, ed anche questa volta sia onore ad un Benedettino, protagonisti, ad altri non secondi nell'epopea del lavoro, che è quella che sentiamo pur debba toccare all'età nostra. È pensiero di Castellar: « se ogni età possiede un'epopea, spetta a noi la umana epopea per eccellenza, l'epopea del lavoro » (3).

(Continua).

G. CIGCO-DECORATO.

(1) L. TOSTI, volume citato, cap. *Torquato Tasso e i Benedettini Cassinesi*, pag. 342.

(2) LESSONA, Pref. al *Risparmio* di SMILES.

(3) CASLELLAR, *Discorso all'Accademia Spagnuola*, 1880.

Orazio Spagnoletti e i suoi libri.

Dopo le *Ultime rime*, recentissimo volume di cui si va occupando la stampa letteraria, l'egregio Spagnoletti ha già pubblicato un altro libro, piccolo per mole, ma importante per il contenuto. È un cenno storico biografico su TOMMASO MARIA DE LISO, avvocato andriese del secolo scorso, che ebbe a' suoi tempi celebrità di giureconsulto e di uomo politico, e che Orazio Spagnoletti, colla scorta di appunti e di memorie dell'illustre suo padre, ha ora tratto da un oblio immeritato.

Il libro è dedicato al Cav. Raffaele Perfetti, padre della fidanzata dello Spagnoletti, la gentile signorina Maria, una delle nostre collaboratrici.

Fra breve lo stesso Spagnoletti pubblicherà *Post prandium*, saggi letterari e scientifici, libro che desterà molta curiosità e che crediamo destinato ad un lieto successo; ciò che auguriamo al simpatico e fecondo scrittore.

LA DIREZ.

(1) ANTONIO STOPPANI, *Il bel Paese*, pag. 30, L. F. Cogliati, tipografo-editore, 1890.

ISOLE E CITTÀ MISTERIOSE (1)

Qualche volta appaiono sugli oceani e sui mari, per effetto del miraggio, certe isole bellissime, coperte di ricca vegetazione, sulle quali si alzano città ridenti, immagini di città reali e lontane. Altre volte le isole, emerse come per opera delle fate innanzi ai marinai, sono aride e selvagge, hanno aspetto soprannaturale, e par che si agiti su di esse un popolo strano di mostri e di fantasmi.

Nelle regioni nordiche il miraggio dà origine più che altrove ad apparizioni meravigliose, e questo avviene per certe cause fisiche intorno alle quali non è qui il caso di discorrere. A cagione del fenomeno strano, gli ammassi di ghiaccio prendono forme bizzarre, ed il Flammarion ci dice che molte volte, sui mari polari, l'ammiraglio Wrangell ed i suoi marinai credettero di vedere catene di montagne azzurrine; dai contorni distinti, in mezzo alle quali si scorgevano valli profonde; ma quando si avvicinavano a quella terra così ardentemente desiderata, questa mutava aspetto o spariva, ed essi avevano di nuovo intorno la solitudine paurosa ed il mistero.

Il viaggiatore Hayes navigava sull'Oceano polare nell'estate, mentre il sole mandava una luce abbagliante sull'acqua, dove galleggiavano ancora ammassi enormi di ghiaccio. Passavano le foche, i narvali e le balene innanzi alle splendide tinte verdi del ghiaccio, quando, per un effetto strano del miraggio, certi oggetti che stavano realmente a molta distanza dalla nave, si avvicinavano ad essa o rimanevano sospesi in aria, mutando sempre forma.

Rupi di ghiaccio, coste e montagne apparivano in lontananza, anch'esse avevano contorni spiccati, ed in un momento si alzavano o si abbassavano, secondo che il vento agitava l'atmosfera. Quelle rapide apparizioni avevano aspetto strano, e tutte le figure che si possono immaginare spiccavano sull'orizzonte. Un campanile acuminato slanciavasi nell'aria, poi prendeva forma umana o si mutava in croce, in pugnale, in altro oggetto, finchè spariva, ed al suo posto l'ombra di un iceberg appariva in forma di fortezza. I campi di ghiaccio prendevano aspetto di pianure coperte d'alberi e d'animali, poi sparivano anch'essi e vedevasi una lunga fila d'orsi, di cani, d'uccelli, d'uomini danzanti nell'aria, o che balzavano dal mare verso il cielo, mentre un fantasma seguiva l'altro nella ridda fantastica, e spariva a sua volta con rapidità.

(1) Dalle *Leggende del mare* in corso di stampa, ed. Loescher. L'illustratrice Maria Savi-Lopez ci regala, tuttora in bozze, un capitolo di questo suo nuovo libro, che noi diamo come squisita primizie ai nostri lettori.

Questi effetti strani del miraggio, l'ignoranza di genti antiche e medioevali intorno a certi fenomeni della natura ed all'aspetto reale della terra, le credenze religiose dei popoli diversi intorno alle remote dimore degli spiriti e delle anime, hanno dato in parte origine a molte leggende in cui si dice di isole misteriose bellissime o spaventevoli, credute dimore di santi o di demoni, di angeli o di spiriti bizzarri, di giganti o di nani mostruosi, di fate o di dannati, sulle quali, secondo le credenze di molte genti, vissute in secoli diversi, si poteva anche trovare la dimora delle anime dei pagani o dei cristiani, l'Eliso o l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso terrestre; e dove vanno ad approdare, dopo lunga navigazione sui mari e sugli oceani, le barche ed i lugubri vascelli dei morti e dei fantasmi.

Anche le tradizioni che ricordavano antiche terre sparite fra le onde o emerse dal mare e sparite di nuovo, diedero origine a molte leggende intorno a continenti ed isole misteriosi, e vanno notate specialmente quelle in cui si disse dell'Atlantide e della Friselanda.

Molto si discusse sull'Atlantide di Platone, dove, come sulla Merope di Teopompo, gli uomini erano esenti dai mali che affliggono in altre regioni i miseri mortali; ma per non allontanarmi troppo dall'argomento principale di questo studio, dirò di essa brevemente, notando che vi è chi, avvalendosi delle oscure notizie che ne diedero gli antichi, si è provato a descriverla, e giunge ad affermare che formava non solo un ponte fra il Nuovo mondo e l'Europa, ma che era abitata da un popolo coltissimo, e che fu la culla della civiltà (1).

Credo che sarà impossibile di trovar prove certe di questa civiltà, ma si può affermare che fra l'Europa e l'America rimasero le tracce di un cataclisma che era antichissimo; e certi navigatori parlarono di campi immensi coperti di erbe marine e di scogli, i quali rendevano molto difficile la navigazione sull'Atlantico. Ora sono in gran parte spariti, come a darci la prova che il fondo di quell'oceano si è di molto abbassato nella parte dove si trovava il mare di fango, del quale parlano i poeti del Medioevo.

Non manca neppure chi vuole che l'Atlantide sia stata una grande isola, che si trovava in posizione molto diversa, ed afferma che, alcuni secoli prima di Omero, un gran mare univa il Baltico, l'Oceano glaciale ed il Caspio: esso penetrava nella Tartaria, si univa alle paludi della Polonia, e bagnava le falde dei Carpazii. Le colonne d'Ercole sarebbero state non già verso lo stretto di Gibilterra, ma invece presso il Bosforo; e innanzi ad esse si trovava l'Atlantide, che forse occupava il luogo dove si vede ora l'immensa laguna, chiamata mare putrido, che dipende dal mare d'Azof.

In quell'Atlantide si trovava, in un impero fiorento, l'Atene di cui parlano Platone, Strabone e Pausania, un impero fiorento. Le quattro provincie dell'Inferno, fra le quali

si notavano l'Erebo, il Tartaro ed i Campi Elisi, erano quattro isole del gruppo di cui faceva parte l'Atlantide, e che esistono ancora, dipendendo dalla penisola di Taman. (1).

In questo racconto intorno alla posizione dell'antica Atlantide, par di ritrovare le stranezze di certe leggende popolari, o forse si attiene al vero chi crede invece che nell'Oceano Atlantico si trovava il grande continente, dove par che venissero gli uomini ad avere sotto re possenti una grande civiltà.

Si disse pure l'Atlantide divisa in sette isole, una delle quali era consacrata a Plutone, un'altra ad Ammone ed una al vecchio Poseidone; altri disse che le isole dell'Atlantide erano dieci, governate dai figli di Nettuno; altri ancora che era un'isola sola, non lungi dalle colonne d'Ercole, la quale fu sconvolta da violenti terremoti, e dopo un giorno ed una notte di pioggia continua affondò nell'Oceano.

Se è possibile mettere in dubbio l'esistenza dell'Atlantide o averè opinioni diverse intorno alla sua posizione, non si può invece negare che vi sia stato ancora nel secolo XVI, al sud dell'Islanda, una grande isola chiamata Friselanda, di cui non resta più traccia. Parlarono di essa parecchi navigatori italiani, e marinai appartenenti ad altre nazioni. Dicevasi che era grande come le isole britanniche.

Al pari della grande Atlantide e della Friselanda, altre isole di minore importanza sparvero fra le acque degli oceani e dei mari.

Una delle leggende più antiche in cui si dice di un'isola misteriosa è certamente quella egiziana, trovata a Pietroburgo in un papiro, scritto con lingua chiara ed elegante, e che nel 1880 non era stato ancora svolto (2). Essa fa parte di quella strana letteratura romantica dell'Egitto dei Faraoni, scoperta recentemente, e della quale ho già fatto cenno, in cui trovansi novelle, narrazioni di lontani viaggi e racconti popolari, che sono le reliquie più antiche di questo genere di letteratura, poichè l'India non ne possiede che abbiano antichità pari a quelli raccolti su certi papiri, che sono certamente copia di papiri più antichi, e la Caldea, che sola possiede monumenti contemporanei a quelli dell'antico Egitto, non ci ha dato ancora un solo romanzo.

I Greci ed i Latini affermarono che gli Egiziani dicevano il mare impuro, e che nessuno di essi navigava per propria volontà. I moderni finirono col credere che gli antichi Egiziani non ebbero nè marina nazionale nè marinai indigeni, ed il viaggio di esplorazione della regina Hâtshopsiton, le vittorie navali di Ramses III sarebbero opera di Fenicii, che combattevano navigando sotto le insegne egiziane. Invece la novella marinaresca in cui si parla dell'isola mi-

steriosa, dice di marinai egiziani, i quali andavano in cerca di profumi dell'Arabia.

Non è qui il caso di riassumere tutto il romanzo egiziano, e dirò soltanto le cose principali che in esso si riferiscono al mare. Dopo un lungo viaggio la prora della nave egiziana, che era andata in alto mare, tocca le spiagge della patria. Tutti si rallegrano e si baciano perchè non manca un solo uomo della ciurma, benchè tornino da lontana regione, dopo un viaggio pericoloso.

Pare che i marinai egiziani menino vanto di essere giunti, seguendo il corso del Nilo, fino al gran mare nel quale si credeva che avesse quel fiume la foce, dopo essere disceso dal cielo per bagnare l'Egitto.

Si direbbe che i lieti marinai abbiano per via raccolto un povero naufrago, poichè trovasi nel romanzo, subito dopo la narrazione del felice ritorno, lo strano racconto di un uomo, il quale ha sofferto grandi sventure e visto un'isola meravigliosa. Egli era partito sopra una nave che aveva proporzioni favolose, se tiensi conto della grandezza reale dei bastimenti egiziani, e che possiamo annoverare fra i vascelli leggendarii ricordati nei racconti popolari di molte genti. Su di essa stavano 150 marinai, scelti fra i migliori dell'Egitto, che avevano già visto il cielo e la terra, ed avevano il cuore forte come quello dei leoni.

Era stato predetto che il vento non diverrebbe contrario, anzi che non vi sarebbe vento; ma cominciò ad imperversare una burrasca mentre erano al largo, e quando la nave si avvicinò alla terra le onde furiose si sollevarono molto. Tutti quelli che erano nella barca perirono, eccetto un sol marinaio che si attaccò ad un pezzo di legno, e fu da un'ondata gittato in un'isola, « dove passò tre giorni colla sola compagnia del proprio cuore. »

Egli si coricò in mezzo ad una macchia e l'ombra lo r avvolse « poi mise le sue gambe alla ricerca di qualche cosa per la bocca. » Trovò fichi ed uva, ogni specie di ottimi legumi, bacche e semi, melloni, pesci ed uccelli, e finalmente, dopo avere scavato un fosso, accese il fuoco ed eresse un rogo in onore degli dèi.

« In quel momento », dice l'egiziano », udii un rombo simile a quello del tuono, e credetti che venisse da un'ondata del mare: gli alberi fremettero, la terra tremò, io scoprii il mio volto e vidi che si avvicinava un serpente, il quale aveva cento cubiti di lunghezza, e la sua barba era lunga due cubiti; il suo corpo era come intarsiato d'oro ed aveva il colore del lapislazzuli. Si drizzò in faccia a me, aprì la bocca, mentr'ero prostrato innanzi a lui e mi disse: « Chi ti ha condotto, chi ti ha condotto, piccino, chi ti ha condotto? se tardi a dirmi chi ti ha condotto in quest'isola, ti farò conoscere che sei una cosa dappoco; diverrai invisibile come una fiamma (?) o mi dirai qualche cosa che io non abbia ancora udita, e che ignoravo prima di te. » Poi il serpente mi prese nella sua bocca, mi portò nella sua tana dove mi depose senza farmi alcun male ».

(1) MOREAU DE JONNÉS, *L'océan des anciens et les peuples préhistoriques*, 1873.

(2) Golinischeff fece conoscere questo papiro, ma ignorasi per quali vicende fu portato in Russia.

Il marinaio racconta le sue sventure, la morte dei suoi compagni al serpente, il quale gli dice:

« Non temere, piccino, non temere; che il tuo viso non si attristi. Sei venuto presso di me perchè il dio ti ha lasciato vivere; egli ti ha condotto in quest'isola (1) dove nulla manca e trovasi ogni buona cosa. Tu passerai qui un mese dopo l'altro, finchè siano trascorsi quattro mesi; poi giungerà una nave del tuo paese con dei marinai; potrai andare con loro verso il tuo paese e morirai nella tua città. Il discorrere rallegra: chi si compiace nel discorrere sopporta la sventura, voglio per questo dirti ciò che vi è in quest'isola. Io vi dimoro coi miei fratelli ed i miei figli, e siamo 75 fra serpi, ragazzi e persone della famiglia, senza contare una fanciulla che mi era stata condotta dalla fortuna, e sulla quale cadde il fuoco del cielo che la ridusse in cenere.

« Se tu sarai forte, e se il tuo cuore sarà paziente stringerai i tuoi figli sul tuo petto, abbraccerai tua moglie, rivedrai la tua casa, che è migliore di ogni altra casa, e ti troverai fra la gente della tua famiglia ».

Il marinaio s'inchina innanzi al serpente cortese e gli promette di descriverlo al Faraone, al quale farà conoscere anche la sua potenza. Gli farà portare del belletto e del profumo d'*acclamazione*, specie d'olio che offrivasi nei sacrifici agli dei ed ai morti, avrà per lui incenso e pomate; gli saranno mandati ringraziamenti innanzi al popolo raccolto, ucciderà per lui parecchi asini, piumerà per lui degli uccelli, e gli farà condurre delle navi cariche di tutte le meraviglie dell'Egitto, siccome si deve fare per un dio amico degli uomini, in un paese così lontano, che gli uomini non conoscono.

Il serpente sorride nel sentire quelle promesse, e dice al marinaio che questi non possiede ricche essenze, poichè tutto ciò che gli ha promesso non è altro che incenso, mentre invece egli è padrone del paese di Pounit, ricco in profumi. Il solo profumo d'*acclamazione* non vi è abbondante, ma appena il marinaio si allontanerà dall'isola questa sparirà in mezzo alle onde.

Secondo la predizione una nave egiziana si accosta all'isola misteriosa. Il marinaio avventurato sale sopra un albero altissimo per vedere se può discernere quelli che vi stanno dentro, e poi corre a dare l'annuncio di quell'arrivo al serpente, il quale ne è già informato e gli augura buon viaggio.

Il marinaio si prostra innanzi al suo benefattore, che gli regala molti profumi e mille cose preziose, e gli predice di nuovo che fra due mesi tornerà nel suo paese, stringerà sul petto i suoi figliuoli e riposerà più tardi nella sua tomba. Dopo aver udito quelle confortanti parole, il marinaio scende sulla riva, si appressa alla nave, chiama i marinai, e prima

di partire ringrazia di nuovo il padrone dell'isola e gli altri suoi abitanti (1).

Il Golinischeff nota giustamente una certa somiglianza fra questo racconto egiziano e quello di Sindbad il marinaio; solo avviene che i serpenti incontrati da costui non sono cortesi e buoni come il serpente egiziano; ma il professor Maspero non crede che si possa a cagione di quella somiglianza pensare che abbiamo una versione egiziana del racconto di Sindbad, poichè sono numerosissimi i racconti di viaggi meravigliosi narrati dai marinai, nei quali si fa cenno della burrasca, del naufragio e dell'isola abitata da mostri. Per questo motivo il borghese del Cairo che scrisse i sette viaggi di Sindbad potè trovare argomento al suo dire senza curarsi d'imitare antichissimi racconti. Bastava che conoscesse le opere del medioevo egiziano, ed ascoltasse i racconti dei marinai e dei mercanti venuti da lontani paesi.

Il Maspero ritiene pure che l'isola sulla quale è gittato dalla tempesta il marinaio sia una terra favolosa, poichè essa si dissolve e sparisce in mezzo alle onde, e non è molto dissimile da quelle isole incantate che i marinai del medioevo scorgevano in lontananza, e che sparivano innanzi ad essi. Anzi essa potrebbe essere l'isola abitata dalle anime dei morti, simile in qualche modo alle isole Fortunate di cui tanto si parlò nell'antichità e nel medioevo; ed è probabile che il serpente sia custode delle anime dei morti, poichè si disse che le anime erano custodite dai serpenti.

Secondo certe credenze degli Egiziani, che hanno tanta somiglianza con quelle degli antichi Aztechi, delle quali tratterò in altro lavoro, un'anima non poteva giungere nell'altro mondo che dopo un lungo viaggio. Nel giorno delle esequie fatte ad un morto, l'anima sua imbarcavasi sul Nilo e andava all'ovest di Abido, dove si apriva la *Bocca della fessura*, per darle il mezzo di uscire dalla terra. Ella dirigeva la sua nave colle vele spiegate verso il mare misterioso d'Occidente, senza dire quale fosse la meta del suo viaggio. Chiede il Maspero se la credenza nel mare d'Occidente era una semplice immagine mitologica o un ricordo confuso dell'epoca lontanissima in cui i bassi fondi del deserto libico, chiamati ora i *Bahr belâma* (fiumi senz'acqua) non erano ancora disseccati e formavano come una corona di laghi e di paludi intorno alla valle del Nilo. In ogni modo la leggenda egiziana è, a quanto sembra, la prima in cui dicesi che un vivo va impunemente nella regione dei morti; e se veramente l'isola dove dimora il serpente è la terra dei morti, parmi che si potrebbe trovare nel marinaio egiziano il primo precursore della Divina Commedia.

Forse vi è una certa relazione fra quest'isola e quella dei Beati, descritta da Esiodo, al di là del profondo Oceano, dove tre volte all'anno la terra dava i suoi frutti, e si rac-

(1) Detta dal Maspero: *île de Dobule*.

(1) G. MASPERO, *Les contes populaires de l'Égypte ancienne*, Paris, 1889.

colsero le anime dei guerrieri che avevano combattuto sotto le mura di Troia per la bella Elena.

Al di là dell'Atlantide si trovava non solo la dimora del vecchio Crono, ma anche il Paradiso dei Celti, che doveva essere un'isola meravigliosa; e secondo certe tradizioni molti arditi eroi celti e gallici avrebbero sfidato i pericoli del mare tenebroso per cercarla. Gweiri Pwyl, Pryderi, il bardo Taliessin, il re Gafran ab-Aeddan coi suoi compagni, il mago Merlino ed il re Artù dei poemi cavallereschi, coi nove bardi sapienti; Conlta il Rosso, Fionn Mac-Cumhail. Cuculain ed altri, giunsero alla Grande terra, alla Grande spiaggia all'Isola degli eroi, alla Terra dei viventi, alla Terra dei giovani, alla Pianura delle delizie dove si trovavano il Dintsid, collina fortificata, ed il Caer-Sidi, fortezza delle fate. Essi erano guidati da esseri soprannaturali verso quelle regioni beate, dove i mortali non avrebbero potuto giungere senza il loro aiuto. Vi è chi si adopera con molta dottrina per farci trovare in queste terre, che possiamo dire mitiche, l'America lontana, la quale sarebbe stata in relazione coi Celti! ma non sono esse invece semplicemente le regioni misteriose abitate dalle anime?

Si vorrebbe anche provare che l'Islanda, l'ultima Thule degli antichi, fosse pure la famosa isola di Crono, dove Giove trasportava le anime dei beati. In quest'isola andavano audaci naviganti, che dovevano passarvi tredici anni sacrificando agli dei, ma la maggior parte non la lasciavano più, poichè senza che lavorassero erano provveduti di ogni cosa per vivere fra gli agi e la pace, mentre studiavano le lettere e la filosofia.

Dice Plutarco: « alcuni di quelli che volevano abbandonarla furono trattenuti dal suo genio che mostrasi ad essi come se fossero suoi familiari ed amici. E non è soltanto col mezzo dei sogni e degli augurii che gli abitanti di quell'isola sono in relazione coi genii; li vedono direttamente e li sentono. Crono è chiuso in un antro profondo (1) dove Giove lo tiene legato dal sonno. Egli dorme sopra una rupe lucente come l'oro, in cima alla quale gli uccelli vengono volando e portano l'ambrosia. Da quella rupe come da una fontana si spargono soavi profumi in tutta l'isola. I genii che sono i servi, i ministri di Crono, e che vegliano assiduamente su di lui erano compagni suoi quando governava gli dèi e gli uomini. Essi fanno molte predizioni, e le più importanti di queste sono sogni di Crono, il quale vede sognando ciò che pensa Giove. Quando Crono si desta, il suo respiro è affannoso ed egli è preso da convulsioni, finchè ricade nel sonno e vede di nuovo le cose che saranno.

L'ultima Thule, la patria degli scaldi medioevali e dei valorosi guerrieri di Odino, non sarebbe soltanto la favolosa isola d'Ogigia, la dimora di Crono, ma anche la misteriosa Tullan Tlapallan dei Messicani da essi visitata, la dimora del sole, l'isola del gran mare che si confonde col

cielo, dove va il mitico Quetzalcoalt, il serpente uccello, per avere al pari dei suoi abitanti l'immortalità.

Non credo che si giungerà mai a dimostrare con ragioni inconfutabili che la terra del ghiaccio, l'Eisland degli Scandinavi, sia la città del sole dei Messicani. Ci è nota chiaramente la posizione dell'antica Tula, città del sole, nella valle del Messico, che ebbe innanzi ai Toltechi tanta importanza e divenne una specie di città mistica; e parmi che se nell'oscurità delle antiche tradizioni degli Aztechi si fa cenno di una Tula o Tullan Tlapalann verso l'oriente, al di là dell'Atlantico, essa non possa essere che la favolosa città donde sorgeva il sole, dopo la sua corsa nel mondo inferiore, abitato dalle anime, per irradiare la terra americana.

Vicino a queste notizie che possiamo dire favolose intorno all'Islanda, non deve essere dimenticata la descrizione che fa di essa il Porcacchi, dicendo (1):

« L'isola d'Islanda giace sotto il Polo Artico fra l'Austro e l'Borea, vicina al mare Glaciale o agghiacciato, la qual cosa fece credere a tutti gli autori antichi ch'essa fosse l'ultima Thile, tanto da essi celebrata, e chiamata terra glaciale.... è l'isola memorabile per molti e insoliti miracoli, come dirò poco appresso, dopo ch'haurò detto d'alcuni luoghi principali che son venuti a notizia mia senza ordine e senza ch'io possa notare il sito. Presso a un lago posto quasi in mezzo dell'isola è la Cathedral Chiesa Hollense, e da questa distendendosi al mare è una pianura, o prateria di tanta fertilità e grassezza, che gli animali ci crepparebbono per il soverchio grasso, se non fossero cacciati. . . . Havvi tre eccelsi monti, in cima dei quali è perpetua neve e alle radici perpetuo fuoco, uno si chiama Heclafiel, l'altro della Croce, e il terzo Helgafiel: fra i quali sono sassi elevati posti per memoria dei fatti degli antichi che vi si veggono scritti. V'è la chiesa del Vescovo Scaltholdense, vicino alla quale son quattro fontane di quattro contrarie qualità, percióche l'acqua d'una è caldissima, dell'altra totalmente fredda, della terza buona a bere, della quarta mortifera.... Di verso ponente dell'isola, presso al lito del mare son due miracoli stupendi, d'acqua e di fuoco. Questo non può abbruciare la stoppa e quello non pur non ammorza il fuoco, ma è abbruciata e consumata da esso. Qui anchora è una profondissima voragine, alla sponda della quale son dipinti spettacoli di morti, percióche molte volte avviene che gli huomini che si sono annegati in mare, appariscono qui il giorno medesimo à loro, come se fossero vivi: e se vengono richiesti ad andare a casa; rispondono con profondo sospiro di dovere andare al monte Hecla: — Vi si trovano per tutto Orsi, Volpi, Lepri, Falconi e Corvi bianchissimi: e (quel che più mi muove a meraviglia) il ghiaccio da cui si sente uscir

(1) L'isole più famose del mondo, descritte da Tomaso Porcacchi dal Castiglione Aretino. MDCV.

(1) Dicesi che sia l'Ecla

fuora miserabil pianto di voce humana: il che fa fede che quivi siano tormentate l'anime degli uomini, sì come il medesimo credono, che sia in un promontorio, che à guisa di Mongibello getta fuori perpetue fiamme di fuoco: dove tengono che l'anime dei rei e scellerati huomini siano puniti, perciocche quivi si veggono l'ombre, e si sentono gli spiriti di coloro che siano morti per qualche violente caso, i quali si offeriscono pronti ad aiutare gli uomini nelle faccende; e tanto simili appariscono che non son conosciuti per ombre, se non quando gli vogliano toccare ».

Se in Islanda andavano le anime dei naufraghi e degli uccisi, quelle di tutti i morti in generale approdavano, secondo una credenza degli antichi ricordata da Procopio, in Gallia o in Bretagna. Egli dice di certi marinai i quali avevano l'incarico di trasportare le anime dei morti dalle coste settentrionali della Gallia in Bretagna. Questa tradizione dura ancora adesso in Bretagna. Nel paese di Tréguier si crede che vi siano delle barche le quali trasportano le anime dei morti, e specialmente quelle dei naufraghi su certe isole che nessuno ha mai vedute, e che si mostreranno alla fine del mondo. Nelle sere di estate, quando il vento cessa ed il mare è calmo, si sentono muovere i remi d'invisibili marinai, e si vedono certe ombre bianche, le quali si aggirano intorno alle barche nere; se qualcuno si prova a seguire sul mare le barche, nelle quali stanno le anime, è obbligato ad accompagnarle fino al giorno del giudizio (1).

Si disse di un'altra isola, anche chiamata Brittia, nell'Oceano glaciale, dove approdavano le barche dei morti; sopra un'altra isola, non lungi dall'Inghilterra, vivevano, secondo le leggende, certi pescatori, sudditi dei Franchi, i quali non pagavano tributo, perchè trasportavano le anime dei morti che di sera andavano a bussare alle loro porte, e li pregavano di portarli per mare nelle regioni dei morti. E di certo queste bizzarre credenze popolari tanto diffuse nel Medioevo furono ricordate dal nostro sommo Poeta, quando egli, colla fervida fantasia, vide affollarsi alla foce del Tevere le anime trepidanti dei morti, le quali aspettavano che il nocchiero divino le raccogliesse nel vascello misterioso, dove più di cento sedevano.

I morti approdavano anche sulle spiagge dell'Irlanda

. fabulosa dove

Il santo vecchiarèl fece la cava,

In che tanta mercè par che si trove

Che l'uom vi purghe ogni sua colpa prava (2).

Quest'isola non è soltanto famosa nelle leggende e nelle visioni del Medioevo a cagione del pozzo di San Patrizio, dal quale il Cavaliere Owen discese nel Purgatorio; ma ha pure molta importanza nelle tradizioni antiche dei Celti, confuse colla storia dei loro miti. Essa era abitata dai Fomor,

giganti feroci simili ai Ciclopi delle favole classiche. Il loro re Tethra, simile al Crono dei Greci ed al Serpente uccello degli antichi abitanti dell'America, divorava i proprii figli. I Fomor chiedevano ai figli di Nemed i due terzi dei fanciulli nati nel corso di ogni anno. Costretti ad abbandonare l'Irlanda ripararono sulla Grande riva; e siccome gli antichi sudditi di Crono, divenuti suoi ministri, avevano per compagni i Titani ed i giganti, così i Fomor avevano per amici i Sidi nella favolosa terra chiamata Mag-Mell, la quale era in continue relazioni coll'Irlanda, per mezzo di strade sottomarine che arrivavano fino ai Sidi dell'isola, specie di tumuli sotto i quali erano nascosti tesori.

Gli spiriti detti Sidi, che passavano fra il Mag-Mell e l'Irlanda, loro patria antica, non viaggiavano sempre sotto le onde dell'oceano, ma, come i cavalli di Giunone ed il grigio Sleipnir di Odino, come i cavalli neri di Jòde d'Upsala e quelli dei Vikings, camminavano sul mare. Essi potevano anche volare sulle ali del vento sotto forma di uccelli; passavano sull'acqua nelle navi di cristallo (spesso ricordate nelle tradizioni celtiche e galliche), si avvolgevano nella nebbia o nei mantelli magici, ed avevano aspetto di vecchi, i quali portavano un libro in mano.

Le ninfe appartenenti a questa razza di spiriti andavano spesso a chiedere protezione agli eroi irlandesi, e prendevano per qualche tempo aspetto umano per vivere sulla terra con uno sposo mortale; altre volte rapinavano l'eroe amato, portandolo nel Mag-Mell, al di là dell'oceano, dove gli davano l'immortalità, ma se l'eroe tornava in Irlanda diveniva subito decrepito.

Gli antichi Slavi credettero pure che la dimora dei morti si trovasse in un'isola misteriosa chiamata Rai, che era la dimora del sole, il quale vi si ritirava dopo il suo lavoro giornaliero. Essa era circondata dall'oceano, e più tardi si credette che vi andassero le anime dei fanciulli battezzati, i quali si potevano trastullare all'ombra degli alberi folti e cogliere certe frutta d'oro.

Secondo una tradizione dei Lituani dimorano su quell'isola gli spiriti che debbono essere mandati sulla terra per abitare nei corpi umani; dopo una specie di esilio, quando sono liberati del peso molesto del corpo, ritornano nell'isola beata, dove non soffiano venti freddi, dove non regna mai l'autunno e si conservano i semi ed i tipi di tutti gli esseri che dimorano sulla terra. Gli uccelli e gl'insetti fuggiti dalla terra a cagione del freddo, cercano un rifugio sicuro fra i verdi boschetti delle sue rive.

(Continua).

MARIA SAVI-LOPEZ.



(1) PAUL SIBILLOT, *Op. cit.* Vol. I, pag. 354.

(2) ARIOSTO, *Orlando furioso*, X, 87.

FRA LIBRI

Il duello dei camorristi. (1)

Non v'ha scrittore, che, studiando i costumi popolari partenopei, non abbia provato il fascino artistico della camorra napoletana: di questa pianta velenosa, che, germogliata nel fango della mala vita, resiste tenacemente agli urti della civiltà invano affaticantesi ad abbatte-la e schiantarla. Romanzieri e novellieri si sono esercitati intorno alla camorra, specie nel tentare di ritrarre quel duello camorristico, che della tenebrosa affiliazione, è, si può dire, la parte più caratteristica e più evidente; e Salvatore di Giacomo, Ferdinando Russo, Alfonso Fiordelisi, nella efficacia della poesia dialettale, han saputo cavarne quadretti mirabili per verità e per colore.

Se non che la maggior parte del pubblico, che in quei romanzi, in quelle novelle, in quei versi trovava la riproduzione fedele di quella specie di cavalleresca spavalderia annidantesi ne' bassifondi della vita napoletana, non sapeva che la parte esteriore, per dir così, del duello camorristico, mentre ne ignorava le leggi occulte, che lo regolano, e le severe prescrizioni, che ne stabiliscono la esecuzione.

Ora ecco che, a riempire una tale lacuna, è venuto il volume di Carlo d'Addosio, testè pubblicato elegantemente in Napoli dal solerte editore Luigi Pierro.

Il volume è diviso in tre parti: il *dichiaramento* nella storia, il *dichiaramento* nelle sue parti, il *dichiaramento* nel diritto.

Nella prima parte il d'Addosio, con documenti opportunamente scelti, ne pone sott'occhio, in una sintesi rapida e vivace, tutta la tela della camorra napoletana con i suoi codici, le sue corti di giustizia, i suoi giudici, e la gerarchia rigorosa, e i diritti, e i doveri assegnati a' singoli affiliati. Così un mondo affatto sconosciuto ne si apre innanzi alla mente: le *gran mamme*, cioè i tre tribunali severi, che, ciascuno abbracciando nella propria giurisdizione parecchi quartieri della città, emanano le loro sentenze inappellabili, ferocemente esecutive; e di questi tribunali conosciamo *'u prence 'e testa d'oro* (il presidente), *'a spavara* (il pubblico ministero), *'u sorece* (l'usciera), gli *apposta-cane* (le scolte messe per evitare la sorpresa della forza pubblica), *'u lanternielle* (il cancelliere); e poi i *meza sciammerie*, i *guappi*, i *sgarrella*, i *sgarreca-cane*. Impariamo tutti gli uffici e i gradi della famiglia camorristica, dal *capo-camorra* al *giovinotto onorato*, dal *capo-picciuotto* al *picciuotto di sgarro*, dal *capo di società* al *picciuotto di reggimento*; e sappiamo gli appositi articoli del codice, i quali regolano le promozioni, assegnano le onorificenze, stabili-

scono la foggia del vestire nelle varie classi de' camorristi, e il modo di armarsi con rivoltelle, bastoni animati, *sfarziglie*.

Il d'Addosio disputa intorno al valore della parola *camorra*, la quale, secondo lui, verrebbe dall'arabo *Kumar*, giuoco illecito rigorosamente proibito dal Corano; parola che, trasmessa dagli Arabi agli Spagnuoli (nel vocabolario spagnolo *camorra* significa quistione, e *camorrista*, facinoroso, prepotente) sarebbe da costoro stata trapiantata in Napoli; anzi l'A. vuole che la camorra, apparsa in Napoli verso il seicento, altro non sia che una imitazione della Guarduna, società secreta spagnuola costituitasi a Toledo nel 1417.

Per l'uso, invalso fra' nobili, de' duelli, invano cercati eliminare con prammatiche ed editti dalle autorità vice-reali, penetra fra la plebe napoletana, millantatrice, chiassona, avida di commozioni, infatuata delle leggende cavalleresche, da prima la *petriata* (duello a pietre) e più tardi il *dichiaramento* o *questione* come fin dal seicento si chiamava, che « dalle vie, dagli spiazzi, dai luoghi aperti, pieni di luce e di sole, passa nel segreto e nell'ombra delle prigioni. E là i camorristi lo disciplinano, lo codificano. « Chè appunto nelle carceri la camorra si organizza, si formula, scrive i suoi statuti e le sue leggi » (pag. 46).

Nella seconda parte il d'Addosio ci mostra il *dichiaramento* nelle sue parti, com'esso, cioè, avuto origine dall'*appicceco*, è seguito da *'u raggiunamento*, e finisce con *'a custione*. E questi tre stadii, queste tre fasi del duello camorristico l'A. determina con esattezza, facendoci conoscere le diverse cause che possono cagionarlo, cause che van cercate per lo più in gelosie per amorazzi di donne perdute, o in gare ambiziose di prevalere su' compagni, o in ismanie di far mostra e prova della propria forza brutale; facendoci assistere a' conciliaboli degli affiliati di grado superiore chiamati a dare il loro avviso intorno ad esse; facendoci vedere il modo, onde i dichiaranti, seguiti da testimoni, scendono sul terreno e si fan ragione a colpi di rivoltella.

Nella terza parte l'A. tratta del *dichiaramento* dal lato del diritto, esaminando acutamente quando in esso trovasi il dolo, quando la premeditazione, in quai casi esso piglia forma di rissa, se, infine, può esso ritenersi veramente un duello nel significato esatto della parola. Ma non m'inoltrerò in questo ginepraio giuridico per tema di dir qualche sproposito, poichè di tali materie, confesso di capir poco o punto.

Il volume si chiude con due documenti: lo statuto della Guarduna, l'associazione spagnuola da cui parrebbe derivata la camorra napoletana, e il rapporto del questore Felzani intorno alla mala vita di Bari.

Il libro del d'Addosio, anche da' profani degli studii giuridici, si legge con curiosità e con diletto, poichè in esso non si trova la erudizione farraginoso, che stanca ed annoia, e lo stile contorto e pesante de' pedanteschi legulei.

(1) CARLO D'ADDOSIO, *Il duello dei camorristi*. Napoli, Luigi Pierro editore, 1893.

Carlo d'Addosio è sempre felice nella scelta de' soggetti ne' suoi lavori geniali non meno che originali; soggetti ch'e' riesce a svolgere con una forma facile, spigliata, attraente. Ancora dura l'eco di quel coro di plauso affettuoso, onde venne, da' critici e dal pubblico colto nostrano e forestiero, accolto quel suo importante lavoro sulle *bestie delinquenti*, del quale mi occupai lo scorso anno in questo medesimo periodico.

Carlo d'Addosio, studiosissimo, sa quello che vuole, e, per le attitudini del suo ingegno, può quello che vuole. Egli, lontano da ogni conventicola, alieno da ogni ciarlataneria, lavora alacramente, indefessamente e, quel che più monta a questi lumi di luna, onestamente. Avendo fissa dinanzi a sé una nobile meta, e' vi si va avvicinando con passi veloci e securi, non curando i ringhi de' botoli, che cercano morderlo alle calcagna. *Multi sunt vocati, pauci vero electi*; e, pur troppo! i tanti *vocati* non sanno proprio mandarla giù quella pillola amara del veder gli *electi* toccar la cima, mentre essi, i poveretti, son destinati a rimanere in basso per *saecula saeculorum*.

*
**

Bernardo Celentano. (1)

Fra tutto il vanume, fra tutto il seccume, fra tutto il sudiciume, che, per dirla con Beppe Giusti, da ogni lato ne circonda, tratto tratto, fortunatamente, ne sentiamo investiti come da una corrente d'aria pura, fresca, vivificante, nella quale, per un momento almeno, par che tutto il nostro essere si rinnovi, ringiovanendosi e ritemprandosi. Questa salutare impressione non ad altro è dovuta che alla apparizione o alla rievocazione di certi tipi di uomini, i quali dominano lo scetticismo contemporaneo con la potenza del loro genio creatore.

Ora, non è gran tempo che la figura nobilissima del non mai abbastanza rimpianto artista nostro Bernardo Celentano, riprodotta acconciamente in una conferenza dell'egregio nipote di lui, Pasquale Lubrano Celentano, ne aprì, per così dire, una di queste benefiche correnti di fede e di entusiasmo.

Quella conferenza fu letta nella inaugurazione della mostra de' più importanti lavori dell'illustre pittore napoletano; e chi assistette a quella festa non potrà certamente mai dimenticarla. Chi invece non vi assistette potrà procurarsene non iscarso compenso, leggendo il bel volume edito dall'infaticabile Pierro, volume in cui, nella conferenza cenata, corredata da molti ed importanti documenti ed arricchita dalla riproduzione, alquanto imperfetta veramente, de' migliori quadri del Celentano, rivive, in tutto il suo fascino prepotente, quella mirabile figura di artista, cui l'amore febrile dell'arte anzi tempo consunse.

(1) *Bernardo Celentano*, Conferenza di P. L. CELENTANO. Napoli, Luigi Pierro editore. 1893.

Solo ci farem lecito di osservare che Bernardo Celentano merita qualche cosa di più d'una semplice conferenza; e però facciamo voti che l'amoroso nipote, religioso cultore della memoria di un tanto uomo, non tardi a darcene una biografia larga e compiuta.

*
**

Nei sogni (1).

Francesco Pometti è nato artista: e di questa verità il volumetto *Nei sogni* è una, non dirò potente, ma certo sicura affermazione.

Edito dal Galli di Milano in una edizioncina elegante e civettuola, ornato di fini incisioni da' migliori fra gli artisti napoletani, questo libro può dirsi, senza esagerazione, un gioiellino per sostanza e per forma: uno di quei gioiellini non molto vistosi, non molto ricchi, ma graziosi e gentili, cui si mette amore più che a' diademi d'oro massiccio o a' monili di brillanti, come quelli che suscitano nel nostro cuore tanti affetti soavi, e ridestano nella nostra mente tanti intimi ricordi, e rievocano innanzi alla nostra fantasia tante immagini care.

Non tutti i racconti e le novelle del Pometti sono di egual valore, benchè tutti, chi più chi meno, ne abbiano, e posano e debbano piacere a' buongustai di arte e di letteratura.

Alcuni furono già pubblicati su varii reputati giornali letterarii; e fin dal primo apparire, acquistarono al giovanissimo autore (testè laureato in lettere alla Università di Roma) la stima e la simpatia del pubblico; e chi lesse allora, rilegge adesso, con affettuoso compiacimento, *Angela*, *Mariuccella*, *Stava Maria*...., benchè a quest'ultima si possa rimproverare la chiusa romantica e alquanto vieta.

Notiamo fra le cose migliori, per verità ed efficacia, *Serafina* e *Vendetta*.

Ed ora ne sia lecito rivolgere al geniale scrittore calabrese due modeste osservazioni, o meglio due domande, di cui siamo certi non si avrà a male.

Perchè egli, che, negli studii oggettivi, riesce tanto bene, si ostina a rituffarsi, tratto tratto, in un certo soggettivismo nebuloso, il cui tono querulo finisce con lo stancare il lettore? e perchè egli, che ha stile disinvolto, colorito e, non di rado, elegante, si lascia poi ogni tanto scappar dalla penna certe inesattezze che non vorrei chiamare errori?

Sono inezie, si dirà, a cui i più non badano oggi; ma io, a rischio di passar per pedante, penso e dico che non ci si perderebbe nulla, anzi si guadagnerebbe indubitatamente qualche cosa a badarci.

Ma al bozzetto quando il bravo Pometti farà seguire il quadro? È questa una terza domanda, alla quale abbiamo fiducia egli non tarderà a dare una trionfale risposta.

*
**

(1) FRANCESCO POMETTI, *Nei sogni*, racconti e novelle. Milano, Casa editrice Galli, 1893.

Nei paesi del nord (1).

Se vi ha persona, in cui, alla virile cultura dell'intelligenza, si accoppi una gentilezza d'animo essenzialmente femminile, se vi ha donna, in cui le attitudini di valorosa insegnante si armonizzano bellamente con quelle di geniale scrittrice, e le più sode e più miti virtù domestiche s'intreccino con invidiabile equilibrio alle attrattive e alle finzze d'una signorilità squisita, è certo la Maria Savi Lopez, la quale, appunto in questo suo vario aspetto di signora e di madre famiglia, di maestra e di autrice, è riuscita a meritarsi in sommo grado l'affetto e la riverenza di quanti hanno la ventura di conoscerla.

De' suoi libri poi può dirsi ciò che di ben pochi altri a' di nostri si potrebbe: cioè che ciascuno di essi è, nel proprio e vero senso della parola, un'opera buona, indirizzata in pari tempo a illuminare la mente e ad educare il cuore, arricchendo l'una di utili cognizioni, l'altro di sentimenti onesti e virtuosi.

E ricco e svariato è il lavoro letterario della Savi Lopez, la quale, in pochi anni, pur attendendo con cura amorosa e indefessa all'opera dell'insegnamento, esercizio per lei d'una nobilissima missione, ha messo fuori romanzi, versi, conferenze, viaggi, racconti per fanciulli e per giovinetti, libri tutti meritamente apprezzati da' critici e dal pubblico; ma il genere speciale cui ella ha dedicato la sua penna facile ed elegante, è quello, nuovo affatto o quasi in Italia, de' miti e delle leggende.

Le *Leggende delle Alpi*, oltre ad avere avute più edizioni fra noi, furono, non a guari, tradotte assai diligentemente in tedesco dal Ruhemann, e splendidamente edite dal Bonz di Stutgard; ed ora con grande ansia si attende la prossima pubblicazione delle *Leggende del mare*, che avranno al certo una importanza ed un'attrattiva affatto speciali.

Quanto al libro che ora siam lieti di annunziare a' lettori della nostra cara e un po' pigra *Rassegna* (nella quale, causa appunto la pigrizia, questi cenni bibliografici giungono quasi sempre un po' in ritardo) esso è qualcosa di mezzo fra il romanzo e il libro di viaggio, ed arricchito inoltre di non poche storielle e leggende, le quali valgono a renderne la lettura più varia e gradita.

Però, non solo i giovinetti, cui il libro è specialmente dedicato, ma gli adulti stessi seguiranno con diletto e con frutto la egregia autrice *Nei paesi del nord* (Danimarca ed Islanda) in mezzo a' quali ella conduce due dolci e brave fanciulle e una buona benchè un po' comica governante, infiorando la narrazione di descrizioni vivaci, di episodii pietosi, di aneddoti divertenti, di fantastiche fiabe.

Il libro, elegantemente edito dal Paravia, ed ornato di fini incisioni, dovrebbe avere il suo posto di onore nella biblioteca di ogni famiglia per bene; e lo avrà, ce lo auguriamo.

F. CURCI.

(1) MARIA SAVI LOPEZ, *Nei paesi del nord*. Torino, G. B. Paravia, 1893.

VITTORIO CARAVELLI

Una tomba, innanzi tempo schiusasi, ha rapito all'Italia un giovane che tanto bella prova aveva fatta e che tanto bene lasciava sperare di sè; ha rapito alla Calabria uno de' suoi figli che maggiormente l'onoravano; ha rapito a la madre vecchia e disgraziata l'ultimo e l'unico conforto rimastole.

Vittorio Caravelli ha cessato di vivere in Firenze il 15 luglio scorso; e la tragedia orrenda che ha chiuso tanto presto e in modo così crudele e terribile un idillio breve, ma soave ed affettuoso, che fu gioia, conforto e speranza di due cuori che un tempo s'adoravano; questa tragedia terribile, dico, ha lasciato nell'animo di tutti un'impressione profondamente dolorosa.

L'ho ancora dinanzi la *Tribuna* del 17 con la corrispondenza fiorentina che narra brevemente, concisamente, la terribile sventura; l'ho ancora dinanzi e quasi non so persuadermi se il Dottor Mucci, che ha saputo così bravamente ferire, sia proprio il cognato di Vittorio Caravelli, il fratello di *Jorama gentil*, che non ricordò, come il poeta entusiasta (1) avea cantato nello splendido *Carme Nuziale* sol otto mesi dietro, la sua *santa di Siena*

*Quando, lasciate l'estasi e i digiuni,
Ne l'agon discendea, fiera nel volto,
Trasfigurata di civil pensiero.....*

ma che fu causa, ah! triste causa, de la morte dell'infelice sposo suo!

Chi avrebbe mai preveduto che così poco tempo sarebbe durata quella festa del cuore, decantata tanto da un gruppo di cari scrittori amici; chi avrebbe mai preveduto che proprio quando, cessate le pene dell'amara e misera giovinezza, l'infelice mamma sua avea cominciato a godere un pochettino, avea cominciato a condividere le gioie come prima avea condiviso i dolori dell'unico figlio suo, unica speranza sua, una sventura così grave, così irreparabile sarebbe venuta a strappare dalle labbra sue il dolce e soave sorriso — per sempre?

E l'ho dinanzi la *Tribuna* del 17, e la rileggo ancora l'inafausta notizia di *Ocrum*, il quale non sa dirci, come nessuno sa dirci, le vere cause che mossero la triste scena....

Meglio così; meglio far rimanere nel buio certe miserie non certo onorevoli, non certo decorose: il morto è morto, si salvi chi è rimasto!

*
*
*

Vittorio Caravelli era nato a Rogiano nel 1859. Cittadino di tanti eletti ingegni, quali il Gravina ed

(1) V. JULIA. *Per le nozze di Vittorio Caravelli con Jorama Mucci* - Carme. — Prato, Tip. Giacchetti e Figlio, 1 dicembre 1892.

il Balsano, all'esempio di questi ispirossi; di questi che poi illustrò, come meglio seppe, con dotti lavori critici e coscienziosissimi. Rimasto, giovanissimo, orbo del padre, a soli 18 anni, conosciuto sulle spiagge di Trebisacce dall'esimio Dottor G. Battista Diana, per opera di costui che ne aveva valutato l'ingegno ed il cuore, fu nominato insegnante nelle scuole tecniche di Cassano Jonio, donde poi, raggruzzolata una discreta sommetta, partì per Napoli. Quivi, guidato sempre dal *volti, fortissimamente volti* dell'Alfieri, modestamente vivendo, si diè a tutt'uomo allo studio e conseguì in breve la regolare *laurea* di professore in lettere, per cui, datosi al governo, fu mandato, dopo altre due residenze, mi pare, a Prato, dove spiegò tutta la sua attività a beneficio di quella Scuola Tecnica, della quale era l'anima.

Mentre scrivo questi appunti, ho dinanzi il Carme stupendo di Vincenzo Julia, che inneggia in venti elegantissime paginette, a le nozze splendide di Vittorio con Jorama: Quale strano e desolante contrasto! Come mi diletтарono, come mi ricrearono una volta quelle paginette, facendomi pensare a due cuori che battevano all'unisono, che s'eran giurata eterna fede, a due cuori nobili e gentili, fatti per vivere uniti, per adorarsi; e come li tedio ora quelle istesse paginette che mi puzzano di miserie e di sangue!... Strano e desolante contrasto!

In una *Nota* posta in fine dell'opuscolo, Vincenzo Julia tratteggia in pochi righe, come meglio non si potrebbe, la simpatica figura di Vittorio Cavarelli, e la riporta, qui, in questi appunti neri, mentre scritta era stata per una paginetta bianca, dorata, profumata; in essa il Julia accenna di volo anche alla vita intima del nostro caro perduto, ch'è un *singolare esempio di volontà, di lealtà, di carattere*:

« Soltanto, dice, con l'orfanezza, con la povertà, con le sventure d'ogni sorta, egli ha saputo conquistarsi un bel posto nella giovane letteratura critica; e i suoi varii scritti « limpidi e fluidi », dettati da un pensiero « sagace e sensato », come ben qualificò il Bonghi, improntati a sicurezza d'acume, e quel che più monta, a una rara indipendenza di giudizio, scottarono più d'un barbassoro. La sua bellissima monografia *Pirro Schettino* e l'*Antimarinismo*, dedicata con nobili e meste parole alla *santa memoria del padre*, è frutto di dotte e diligenti ricerche per archivi e biblioteche; ottenne il non comune onore di esser pubblicata dall'Accademia di *Archeologia, Lettere e belle Arti*; meritò l'encomio de' più illustri critici italiani e stranieri, e forma, a detta d'uno di essi, una pagina nuova nella critica e nella storia letteraria italiana.

« Con tutto ciò, anzi, forse per tutto ciò, lo lasciano ancora marcire in una Scuola Tecnica! »

E proprio quando gli amici suoi, gli ammiratori suoi s'aspettavano, ansiosi, un avanzamento⁽¹⁾, degno dei suoi meriti di esimio letterato; e proprio quando lo si

(1) Già fin da quest'anno avea per più tempo supplito al liceo il professore d'italiano.

voleva salutare padre fortunato di un fortunato bambino, Vittorio Caravelli ha finito tragicamente, e, diciamolo pure, miseramente i suoi giorni: era nato per soffrire, ha ben detto un amico mio carissimo!

Oltre alla bella monografia su Pirro Schettini, alla quale il Julia accenna, e per cui sostenne valorosamente e superò con felice successo un'accanita polemica col professor Mango, anche lui calabrese di Acri, mi pare; V. Caravelli ha dato alle stampe seri e dotti lavori sul Balsano, sul Gravina e sul Lauria; è stato l'autore di eccellenti versi pubblicati a beneficio della « *Dante Alighieri* » de la quale era socio, senza contare una serie di articoli dotti e brillanti comparsi sulle principali riviste italiane: ricordo solo quello comparso sul primo numero della splendida rivista cosentina il *Tellesio* « *Presepi, pastori, muse* » estratto poi in elegante opuscolo. Ma i suoi lavori inediti superan forse i lavori già pubblicati e favorevolmente dalla Critica accolti. Un mio carissimo amico, intimo del Caravelli, ci ha moltissimi manoscritti inediti del povero morto: ho letto, fra le altre belle cose, una robusta lirica inneggiante al 1.º maggio e alla *Nuova idea*, e sprezzante nobilmente le sozzure che ricoprono la presente corrotta e decrepita società. Ciò mostra che V. Caravelli era anche socialista, e questa nuova fase di poeta ribelle noi notiamo con vivo piacere, che è un'altra bella prova del cuore generoso e de' forti studi del concittadino di G. Battista Gravina.

E questo giovane che tanto bella prova avea fatta, e che tanto bene lasciava sperare di sè; questo giovane che illustrando sè illustrava la madre Calabria, è stato rapito alle lettere, di cui era ornamento, a soli 32 anni, nel fiore della vita, quando tutto a lui soavemente sorrideva, come mai era sorriso, e quando tutti aspettavano da lui altri seri lavori, altri seri contributi alla giovane letteratura italiana.

Sen vanno i buoni, ben dice il poeta, e la Calabria nostra ha perduto in breve tempo, oltre al Padula, due giovani esistenze preziosissime, che tanto promettevano — alla scienza, l'uno, alla letteratura, l'altro: intendo dire di Agostino Casini e di Vittorio Caravelli.

Le loro vite si rassomigliano: dell'uno e dell'altro noi terremo sempre grata memoria!...

Cassano Jonio, 18 luglio '93.

ITALO CARLO FALBO.

LE SOCIETÀ NATURALI

(Continuaz. — Vedi N. 4-5).

VI. — Rosicanti.

Da un articolo di A. Loir sulla *Revue Scientifique* del 29 aprile, riassunto dalla *Minerva*, ho ricavato le seguenti notizie sui conigli.

Un'invasione straordinaria di questi rosicanti sta distruggendo immense possessioni nel continente nuovis-

simo; moltissimi coloni sono costretti ad abbandonare le proprie terre.

Da una statistica, di molto inferiore al vero, risulta che questi roscicanti sono in numero di 20 milioni. Sfuggono facilmente al pericolo, perchè l'avanguardia dello innumerevole branco, battendo il terreno coi piedi anteriori, avverte i compagni, che bisogna cambiar direzione, se si vuol essere sicuri dalle insidie dell'uomo. L'odorato finissimo serve loro per non cadere vittima delle trappole e dei veleni.

Nelle contrade, ove l'uomo non dà loro la caccia, si lasciano avvicinare persino dai cani; ma là dove sono perseguitati, si vedono venir fuori solo nelle ore notturne. I cani lanciati contro questi roscicanti devastatori non danno il risultato che si sperava.

Nelle piccole città osano girare per le vie, introdursi nelle abitazioni, e non è raro trovarli la mattina sotto il proprio letto. I ragazzi li inseguono a sassate, e il Sindaco è costretto di stabilire un servizio per far trasportare fuori dell'abitato i cadaveri degli affamati visitatori. Qualche volta è impossibile resistere alle esalazioni, che emanano i cadaveri dei roscicanti, e si è quindi costretti ad abbandonare le case, o a venir fuori dalle chiese.

I bottegai devono tenere uomini e cani per tenere lontani i pericolosi nemici.

Non ostante i varii ritrovati degli Australiani per combattere i conigli, questi sono fin ora vincitori.

VII. — Ungulati.

SOLIDUNGOLI. — Nella schiera degli ungulati si riscontrano animali molto socievoli e di un'intelligenza abbastanza elevata. Quelli poveri d'intelletto, deboli e timidi per natura, trovano conforto nel vivere in mandre sterminate ai pericoli innumerevoli, che minacciano la loro esistenza.

Incominciamo coll'occuparci del cavallo.

Tutte le razze di questi coraggiosi animali, come verrò accennando in seguito, aborriscono la schiavitù, e, in gruppi o in branchi numerosi, fan risonare la foresta dei loro nitriti.

Incomincio col riportare un brano del Baschieri, acciocchè subito il lettore sappia quale nobile creatura sia il cavallo.

I cavalli selvaggi nelle vaste pianure del Paraguai si raccolgono alcune volte in branchi di circa diecimila individui. « Cotesti branchi vengono condotti da capitani che stanno sempre alla testa della truppa, sia che viaggino, sia che combattano; dei quali la supremazia è dovuta non tanto al più vecchio quanto al più forte e coraggioso. »

Camminano questi branchi in ben unite colonne, e, preceduti da esploratori, i quali, se loro avviene di scorgere un qualche oggetto, che li inquieti, girano a quello intorno uno o più volte, per bene esaminarlo; che se queste guide accorgonsi d'un pericolo, e dansi

alla fuga, tutti i cavalli selvatici, che compongono la truppa, lo imitano senza esitamento. Accade però non di rado che debbono resistere agli attacchi di alcuni formidabili carnivori, soli nemici che abbiano a temere; riuniscono allora in gruppi compatti e difendono coraggiosamente coi morsi e coi calci. Secondo il Pöppy il giaguaro non può arrecare danno alcuno ai cavalli selvatici che abitano nel suo territorio.

Ecco come si esprime il dotto naturalista. I grossi felini nelle pianure scoperte, non si avventano, là dove il galoppo ribombante degli innumerevoli branchi di cavalli metterebbe in fuga qualunque fiera. Se gli stalloni li scoprono, si precipitano loro addosso, e cercano di calpestarli; le giumente si difendono coi calci.

In America si trovano nei *pampas* schiere di circa 12,000 individui di *cimarrones*, che sono cavalli domestici rinselvaticiti.

Azara, che ci dà notizie intorno ad essi, dice che Buenos-Ayres, fondata nel 1535, fu poco dopo abbandonata. I proprietari dei cavalli lasciarono molti di questi animali nella città abbandonata, poco curandosi di menarli con loro. Essendo tornati ad occupare di nuovo Buenos-Ayres, verso il 1580, si trovarono moltissimi cavalli rinselvaticiti, rampolli dei domestici abbandonati.

È ammirevole poi vedere l'accordo esistente tra le tre specie di zerbe e i gnu, i guagga, le antilope e gli struzzi.

I cavalli tigrini, secondo tutti gli osservatori coscienti, si vedono scorrazzare l'aperta pianura in branchi di dieci a venti sempre in compagnia di altri animali di specie diverse.

È grande il vantaggio che i cavalli striati ricavano dai loro compagni, giacchè questi, più prudenti, più vigili di loro, fanno l'ufficio di protettori del branco, e, non appena avvertono qualche pericolo, subito mettono a parte i vicini, e, prima che gli aggressori possano recare danno alcuno, si mettono in salvo colla fuga.

Il tarpan, cavallo assolutamente selvatico, e che abita le steppe della Mongolia, è sempre riunito in stupri di centinaia di individui, ordinariamente di quelli che compongono la famiglia, capitanata da uno stallone.

Lo stallone non conosce superiori, fa allontanare i giovani cavalli, i quali se ne stanno lontani dal branco, finchè non sieno riusciti a procurarsi una compagna.

I branchi di tarpan girano per le steppe cogli stalloni alla testa, sempre guardinghi. Quando c'è indizio di un pericolo, subito il duce si distacca dal branco, e galoppa verso il luogo sospetto, nitrendo, colla testa alta, e, accertatosi della presenza di qualche carnivoro, subito dà il segno d'allarme, e istantaneamente tutti gli stalloni son pronti al combattimento per la sicurezza della società.

Quando il capo stima invincibile il pericolo con un segno speciale ne avverte i compagni, e, cogli stalloni in coda, si allontanano frettolosamente.

Sono amanti di libertà, e, compiangendo la sorte di

quelli che sono costretti a servire l'uomo, si studiano di ridonare ai loro infelici simili la sospirata libertà.

Appena osservano un branco di cavalli domestici, subito corrono loro festosamente incontro, spiegano come meglio è possibile le gioie della libera vita della steppa, e li persuadono a seguirli.

I nuovi compagni sono trattati con ogni riguardo, e subito si stabiliscono rapporti di parentela.

Non mancano dei casi in cui i liberi animali non paventano i signori dei loro simili, e con audacia incredibile si avvicinano per quanto più possono alle carovane, e con nitriti invitano i cavalli domestici a seguirli nella steppa.

* *

Anche gli asini, che dall'uomo sono indicati come tipi di ignoranza, amano molto la vita sociale, e difendono con tutte le loro forze la libertà, che godono nell'aperta campagna.

Chi studia attentamente i costumi di questi animali allo stato selvatico, si persuade molto facilmente, quanto l'uomo sia stato ingiusto nell'affibbiargli il nome di asino.

Lo ziggettai, che è un asino selvatico, trovasi nell'Asia centrale raccolto in società più o meno numerose.

Gli stalloni giovani, respinti dallo stupro, con pazienza ammirabile lo seguono, finchè non riesca loro possibile di involare qualche giumenta. Qualche volta si uniscono a quelle che si trovano sparse, formando così una nuova famiglia.

Al tempo degli amori gli stalloni s'impegnano in lotte sanguinose per acquistare la supremazia del branco.

Ecco una descrizione del Radde: « Una lotta sanguinosa s'impegna per le giumente. L'aggressore, colla coda alzata, oltrepassa nella sua corsa furiosa il duce del branco, vibrandogli calci coi piedi posteriori. La sua arruffata criniera si solleva più e più; dopo alcuni salti esso sosta di botto, piega bruscamente sul lato, e incrocia trotando, o in ampio arco, lo stupro, di cui affronta audacemente il capo. Ma il vecchio ed esperto stallone aspetta con pazienza che il suo audace avversario sia abbastanza vicino. Cogliendo il momento opportuno gli si precipita addosso, morde e calpesta, e non di rado i campioni lasciano per spoglia un pezzo della pelle o la metà della liscia coda. »

Anche l'onegro affine allo ziggettai si riunisce in gruppi di pochi individui guidati da uno stallone.

Gli stalloni appartenenti a questa specie pare che sieno meno gelosi di quelli della specie precedente, giacchè al tempo delle emigrazioni più branchi si uniscono, ed insieme affrontano i pericoli.

RUMINANTI. — Il camello quantunque pei suoi incalcolabili servigi che arreca all'uomo si trovi sempre allo stato domestico, pure non manca di manifestare il suo malcontento, e qualche volta tenta ribellarsi al tiranno padrone, e, avido di libertà, rompe l'insopportabile giogo, corre verso il deserto, colla speranza di sottrarsi all'ingrata belva dalle vesti umane, che in cambio di servigi gli offre busse.

In questo animale abituato a servire non è incallito il sentimento della libertà e del vivere sociale.

Mi piace riportare dal Brehn il seguente brano che riguarda il camello. « L'indegno trattamento che ebbe a soffrire dal primo momento in cui venne ammaestrato dall'uomo, ha reso impaziente ed arcigno il suo carattere, che senza dubbio era in origine nobile e generoso. E esso guarda dal lato più sfavorevole l'inesperienza del suo cavaliere, contro cui si difende nella misura delle proprie forze. Un grido di collera sfugge dalle sue labbra, tutt'altro che grazioso, poi smania furibondo.

« I tappeti che coprono la sella e vi sono sospesi, gli otri e l'acqua, le armi ecc. sono balestrati, e il cavaliere tien dietro alle sue cose. Allora fa in fretta un tentativo per isfuggire alla schiavitù, e si precipita alla buona ventura nel deserto. Disgraziatamente a tutte quelle cose sono preparati i camellieri. Si slanciano dietro il fuggitivo correndo, strisciando, assumendo un piglio indifferente, cercano di avvicinarlisi, pregano, esortano, lusingano, finchè abbiano potuto ghermire la briglia, che pende dall'animale; allora il vero loro animo si svela in tutta la sua bruttezza.

« D'un balzo essi, gli esperti, sono in sella, scaricano legnate poderose sulla bestia, la costringono a tornare indietro, raccolgono gli oggetti sparsi, fanno inginocchiare il camello, lo bastonano per bene e lo caricano di nuovo con tutta tranquillità come se nulla fosse capitato.

« Se non arrecasse tanto utile all'uomo, questo disgraziato animale riuscirebbe ad acquistare la libertà, a riunirsi in schiere, e a menare vita sociale, alleggerendo così di molto il peso della vita. »

* *

I *Ulanas* degli altipiani delle Cordigliere si riscontrano in branchi numerosi, e qualche volta si vedono associati ai guanaco, anch'essi disprezzatori del vivere solitario.

I *Ulanas* riuniti disprezzano i nemici, li lasciano avvicinare abbassando la testa, e tenendosi pronti all'offesa. Quando l'avversario è a breve distanza con piglio irato gli sputano in faccia, e mostrano i denti, inseguendo al solitario nemico che uniti non possono temerlo.

* *

Lo Tschudi ci ha fatto conoscere con precisione i costumi della vigoma. Egli assicura che questo animale vive in società, che i giovani restano colle madri finchè sono completamente sviluppati, poi dalle femmine con calci e morsi sono espulsi dalla società.

L'espulso si unisce ad altri maschi, cui la sorte fu ugualmente crudele, formando così branchi di 25 a 30 individui. Queste nuove società non sanno adattarsi ad eleggere un capo, e molto facilmente regna tra loro il disordine, agevolando così il cacciatore nell'ottenere il suo intento. Guai a colui che osi allontanarsi dal branco, è presto raggiunto, e preso anche col laccio.

*
**

Nelle Alpi più alte del quadrato montuoso dell'Asia centrale a migliaia scorrazzano graziosissimi ruminanti dalla mole di un capriolo, chiamati moschi. I cacciatori, che con facilità estrema riescono a catturare od ammazzare molti di questi innocenti animali, informino del numero di ciascun branco di essi.

*
**

Tutte le specie della grande famiglia dei cervi sono socievoli in sommo grado; però oggi sono molto rari, per le continue persecuzioni che hanno dovuto subire da parte dell'uomo.

L'alce per esempio al tempo di Giulio Cesare e di Plinio era numerosa nelle foreste della Germania, come risulta dalle descrizioni dei due sommi uomini. Nel medio evo, secondo parecchie relazioni, quest'animale abitava una gran parte della Germania, e a quest'ora sarebbe interamente distrutta, se alcune leggi speciali non avessero assicurato la protezione al socievole animale.

Infatti verso il 943 l'imperatore Ottone il grande proibiva di dar la caccia all'alce e ai cervi in genere senza un permesso speciale dell'arcivescovo Balderico.

L'imperatore Enrico II nel 1006 e Corrado II nel 1025 ne seguirono l'esempio, e gli animali accennati, protetti da editti imperiali, di nuovo si moltiplicavano, sicchè più tardi il vescovo di Upsala Olao Magna ce li descriveva come numerosi.

Egli assicurava, che questi animali si aggiravano in branchi per le vaste solitudini, e spesso erano a fronte del lupo, loro terribile nemico, senza perdere il coraggio, e difendendosi, spesso riescivano a sbarazzarsi dell'aggressore.

La caccia fu ripresa con più lena di prima, e, dopo la guerra dei sette anni, si sentì di nuovo il bisogno di proteggerla con nuove leggi.

La libertà concessa poi nel 1848 ai buongustai di carni cervine ha fatto di molto ridurre il numero di questi animali, e, se non fosse per alcune multe che colpiscono in Norvegia, in Russia ed in Prussia i cacciatori, a quest'ora i cervi farebbero senza dubbio parte delle specie estinte.

La renna è tra le specie cervine che non ancora è stata limitata ad un numero esiguo, forse perchè è l'animale più socievole della famiglia.

Infatti tutti gli osservatori, il Pallas, il Wrangel sono d'accordo nel ritenere che vive in branchi numerosissimi.

È però credenza generale che anche a questa specie la sorte non si mostrerà più lieta di quello che si è comportata colle altre, giacchè moltissime cacce si organizzano in Russia e in Norvegia per impadronirsi della renna.

Non è inutile ricordare che pel loro numero straordinario questi animali riescono qualche volta pericolosi

all'uomo. Credo che non è forse fuori di proposito citare un brano del Wrangel, il quale accenna alla caccia della renna; perchè è facile farsi un concetto del vivere sociale dei citati animali: eccolo.

Al tempo delle emigrazioni, quando le renne in stuoli numerosissimi si avvicinano al fiume per varcarlo, ecco che in un leggero battello i cacciatori con rapidità procurano di nascondersi dietro ai fitti cespugli, mentre un paio di essi più esperti, si avvicinano alla schiera, e ne ammazzano con uno spiedo corto un numero grande.

Questa caccia è talvolta pericolosa, giacchè gli animali aggrediti si difendono coraggiosamente colle corna e coi denti, mentre le femmine coi zoccoli tendono a rovesciare la barca.

Se il battello è rovesciato, e ciò non è difficile, i cacciatori sono irrimediabilmente perduti, perchè il numero sovrabbondante delle renne non permette loro di raggiungere la riva.

In America al tempo delle emigrazioni si trovano persino 10 a 100,000 individui riuniti in un sol gregge.

È bene dare un'idea delle società tra i cervi propriamente detti.

Le osservazioni più accurate furono fatte dal Dietrik di Winckell, ed io procurerò di ricavare quel tanto che fa pel nostro scopo.

Secondo quest'osservatore 70 e più cervi riuniscono sotto la guida di una femmina, finchè all'opera degli amori un maschio non ne assuma il comando. I cervi più robusti sono sempre alla retroguardia, pronti ad avvisare ed a difendere il branco in caso di pericolo.

Non mancano casi in cui anche l'uomo non paghi colla vita l'audacia di affrontare gli innocenti animali, che senza molestare nessuno vogliono solo assicurare la loro esistenza.

Alla fine di agosto i cervi impinguati sentono l'istinto amoroso, e lo manifestano con acute grida. Il luogo degli amori, detto campo degli amori, non varia negli anni successivi. In queste località le femmine si aggirano in comitive di 6 a 12, ma si nascondono per civetteria al cervo ebbro di amore, il quale scovre il nascondiglio delle femmine, scaccia qualche maschio debole che incontra, e diventa d'allora il signore del branco, impedendo persino alle sue spose di allontanarsi una trentina di passi.

La mattina e la sera si sente echeggiare pel bosco la voce del maschio innamorato, il quale appena si sa-tolla e si rinfresca all'acqua di qualche fonte, ove sono obbligate accompagnarlo le sue spose.

Al grido del duce fa eco quello dei maschi, che sono stati meno felici di lui.

Quando qualche invidioso tenta surrogarlo, si avvanza tutto bollente di gelosia, ed affronta con coraggio il rivale. S'impegna allora una lotta ostinata, che finisce colla morte e collo sfinimento di uno dei combattenti.

Mentre dura il combattimento qualche volta le femmine si danno momentaneamente agli amplessi di qualche maschio debole, che profitta dell'inferocire della pugna per soddisfare le sue brame amorose.

* *

Il capriolo, a quanto asserisce il Baschieri « non va a branchi, ma sta riunito in famiglia: il padre, la madre e i parvoli camminano insieme, nè associansi mai con altri estranei.

Cotesto animale nei suoi amori è costante quanto in costante il cervo. E siccome la capriola partorisce due fusoni, l'uno maschio e l'altro femmina, così questi piccoli animali, allevati e nutriti insieme, prendono l'un l'altro una tale affezione, che se un'ingiusta sorte non li divide, non si abbandonano più mai. Essi non sentono gli stimoli dell'amore che una sola volta all'anno, e presentano la particolarità di accoppiarsi solo quando sono allontanati i piccoli, che perciò vengono scacciati. »

* *

Secondo il Waillant le antilopi si uniscono in stuoli di 10 a 50,000 individui, ed Edoardo Kretschmer assicura di aver veduto schiere di circa un milione di individui.

Ecco un brano di Gordon Cumming, che dimostra chiaramente il numero straordinario degli individui componenti le schiere delle antilopi.

« Ogni cacciatore, dice il capitano Gordon, che, al pari di me, ha visto le sterminate masse in cui si muovono queste antilopi nelle loro migrazioni, deve credere d'incontrare l'incredulità, tanto meraviglioso è l'aspetto delle migranti schiere. Con ragione si sono paragonati questi animali agli storni devastatori delle cavallette, sì ben note a chi viaggia in quel paese di maraviglie: appunto come queste esse divorano in poche ore tutto quanto v'ha di verde sul loro passaggio, e distruggono in una sola notte il frutto delle fatiche di un anno di lavoro. Ai 28 di dicembre ebbi piacere di vedere per la prima volta un treckebeken. Era, credo io, dal punto di vista del cacciatore, lo spettacolo più maestoso, più imponente, che io avessi veduto mai. Due ore all'incirca prima dell'alba giaceva sveglio sulla mia carrozza, ed udii belare dei maschi ad una distanza di forse duecento passi. Credei che qualche numeroso branco pascolasse vicino al mio campo, ma quando fu giorno ed io mi alzai, vidi letteralmente tutta la vasta pianura coperta da uno sterminato esercito di questi animali.

« Camminavano lentamente. Da un'apertura nella lunga fila delle colline ad occidente dalla quale sembravano scorrere come le onde di un gran fiume, esse si stendevano sino ad un'altura circa un miglio a nord-est, dietro cui sparivano.

« Rimasi due ore ritto a cassetta della mia vettura, compreso di stupore per quel meraviglioso spettacolo, ed ebbi non poco da fare per persuadermi che era realtà ciò che avevo veduto, e non sogno creato dalla fantasia avventurosa d'un cacciatore.

« Durante quel tempo scorrevano come le onde di un torrente nella stretta valle le masse innumerevoli.

« Per quanto straordinario fosse il numero degli individui che vidi quel mattino, fu ancora superato di gran

lunga da quello che incontrai la sera, poichè quando varcammo la bassa catena di collinette, dalla cui gola avevano fatta irruzione questi animali, vidi la pianura e persino i pendii delle colline che la circondavano fitto coperti non di branchi, ma di una massa compatta di questi animali. Fin dove poteva giungere lo sguardo il suolo ne brulicava, e al limite dell'orizzonte essi si confondevano in un indistinto formicolio rossastro. »

Queste schiere innumerevoli ci hanno la loro avanguardia e la loro retroguardia, e sono comandate dai maschi, i quali vigilano costantemente per la sicurezza dei sudditi. Quando qualche pericolo è imminente uno starnuto del maschio serve d'allarme, e tutta la schiera si dà alla fuga.

Il Boschimano assicura che non mancano casi in cui i maschi affrontano coraggiosamente il pericolo, facendo uso delle corna per offendere l'avversario.

Alcune varietà di antilopi sono dotate di tanta forza e coraggio da vincere nella lotta la pantera, e non rare volte anche il leone. Ordinariamente queste antilopi si uniscono in gruppi poco numerosi.

* *

Tutte le capri sono animali intelligenti, astuti e sociali. Si uniscono in gruppi più o meno numerosi, e all'occorrenza sanno difendersi dall'aggressore.

Narra Fournier di Galles, che, mentre parecchie capre con amoroze cure materne, procuravano il nutrimento ai piccoli, ecco che un'aquila a rapidi giri è loro sopra, e tenta di far preda di qualche individuo del pacifico gruppo.

Le madri accorte, indovinando la maligna intenzione del re degli uccelli, prima che questo potesse loro rendere male alcuno, ricoverarono i figli sotto un sasso sporgente, e messesi intorno, tennero fronte colle corna all'aggressore.

Già da un pezzo l'aquila tentava invano soddisfare il suo desiderio, quando l'osservatore con un colpo ben diretto di carabina, liberò le capre dall'importuno visitatore. I branchi poco numerosi di questi animali sono sempre diretti da un maschio pieno di esperienza.

Anche le pecore hanno la tendenza a vivere in società; i maffioni, per esempio, si riscontrano sempre uniti a 50 e a 100, diretti da un maschio robusto, capace di poterle difendere. Al tempo degli amori poi il branco si divide in piccoli gruppi, composti di un maschio e di un certo numero di femmine.

* *

Quasi tutte le varietà di buoi ordinariamente amano la vita sociale.

I buoi moschiati sono sempre raccolti in branchi di 25 a 30 individui con un capo che dirige e sorveglia sulla sicurezza della piccola società.

Durante l'inverno si vedono numerosissimi stuoli, che risultano dall'unione delle piccole società. Aggre-

diti sanno difendersi, non fuggono innanzi al pericolo, affrontano la morte con coraggio, disprezzando sempre una vile ritirata; i cacciatori non li spaventano dopo la prima scarica di schioppi, ma si uniscono, si stringono come in ordine di battaglia, e si avanzano rapidamente verso gli aggressori, pieni di furore ed avidi di vendetta.

Sono fortunati quei cacciatori che si salvano dalle cornate dei tori infuriati. I lupi poi e gli altri animali, che osassero affrontare un branco di tori, se ne vanno sempre colla pelle bucata, se non amano concimare il campo di battaglia.

Il bufalo abita le giogaie del capo di Buona Speranza e le foreste dell'Africa centrale, sempre in branchi qualche volta numerosi. Il Gordon Cumming assicura di aver veduto branchi di 600 ad 800 individui. Uniti questi feroci animali non conoscono pericoli, non li impaurisce il cacciatore armato di schioppo, nè per loro sono di ostacolo l'acqua e il fuoco quando si precipitano su di una banda armata di uomini, che imprudentemente si sono spinti nella foresta, per impadronirsi, mercè il sussidio dell'arma da fuoco, di qualche individuo del loro branco.

Neanche quando il cacciatore incontra solo qualche uno di questi animali, è sicuro di contar vittoria, giacchè i compagni, che difficilmente si trovano a grande distanza, se ascoltano i lamenti del ferito, subito corrono ad affrontare il pericolo, ed a salvarlo, se fanno in tempo. Narra infatti il cacciatore Kirkmann di Natal, che una volta ferì un toro e stava per finirlo, quando questo, mercè un lamento speciale, avvertì i compagni, che non dovevano essere a grande distanza, del pericolo che gli sovrastava. All'istante i bufali risposero alla chiamata del ferito compagno, e fu fortunatissimo il Kirkmann di arrampicarsi, prima che giungessero i bufali vendicatori, ai rami di un albero, e sottrarsi così al loro furore.

Quando qualche animale cerca di aggredire la loro società, si uniscono in circolo, avendo cura di assicurare nella parte centrale i piccoli incapaci al combattimento, e regalano cornate all'aggressore, il quale, riconoscendo subito la sua inferiorità, batte ritirata, se non desidera avere la pancia bucata.

Ordinariamente gli animali abbattuti sono dal bufalo calpestati con disprezzo, e lacerati quanto più è possibile.

Racconta William Rice, che i bufali vincono quasi sempre nella lotta la tigre, e che tutti corrono a difendere il compagno aggredito. L'istesso osservatore assicura che una volta un branco di bufali, avendo odorato il sangue di una tigre, ne seguì le tracce nel bosco, e riuscì ad ammazzarla.

Anche un uomo che si trovi in mezzo ad un branco di bufali addomesticati è al sicuro dagli artigli della tigre. Una volta infatti, stando alle osservazioni del Johnson, una tigre assalì il guidatore dei bufali, ed istantaneamente un pastore accorse a difenderlo; la tigre irritata aggredì quest'ultimo, poco curandosi della sua prima preda designata; però i bufali, vedendo il pa-

drone in pericolo, correndo rapidamente furono addosso al sanguinario felino, e, palleggiandolo sulle corna, non tardarono ad ammazzarlo.

È da notare che nelle società bufaline i vecchi brontoloni sono costretti colla forza dai giovani ad abbandonare il branco ed a menare vita solitaria.

Assicura il Livingstone di aver visto nell'Africa meridionale parecchi branchi bufalini, protetti da un uccello, il tessitore dei bufali, che con cura grandissima liberava i compagni dai noiosi parassiti, e li avvertiva del pericolo che loro si avvicinava. Nelle parti settentrionali dell'Africa un piccolo airone adempie all'istesso ufficio di protezione del tessitore dei bufali.

(continua)

Prof. GABRIELE DE MICHELE.

Cenni Bibliografici

F. Cutinelli. — PROFILI DI ANIME - con prefazione di Orazio Spagnoletti. — Trani, Tip. del Foro Tranese, 1893. (pp. XI, 143, cent. 11 × 18).

Di un libro scritto da un buon amico della *Rassegna* e presentato al pubblico dal nostro carissimo Rolla, vorrei poter dire ogni sorta di bene; ma amicus Cutinelli, amicus Rolla, sed magis amica veritas. E la verità è, o mi pare, che il concetto odierno del romanzo psicologico in queste novelle è frainteso, e queste non sono nient'affatto — me lo perdoni Orazio Spagnoletti — « una buona opera d'arte » nè « cinque storie sottili, cinque incisioni finissime all'acqua forte ». Psicologico o no, il racconto conviene che sia verosimile, e qui di verosimiglianza ne abbiamo poca o punta. Ma concessa anche, in un'opera d'arte, la maggiore libertà alla fantasia, tanto maggiore è il dovere dell'artista di studiare con cura e acume le situazioni più ardite e di presentarle circonfuse di luce estetica. Così è, che, da messer Ludovico Ariosto a Ottavio Feuillet le più meravigliose stranezze ci hanno commosso; ma qui nulla ci commuove, perchè nulla è intimamente e profondamente studiato. In *Onore*, quel signor Attilio — « un uomo alto, di persona fiera e ritta, che negli occhi luccicanti mostrava il lampo d'una intelligenza coltivata con zelo — », dovrebbe essere, nell'intenzione dello scrittore, un pietosissimo esempio di martire dei convenzionalismi sociali; e invece si acconcia con tanta ridicola passività ad avere in casa un altro padrone della propria moglie ed a lasciarsi crescere d'attorno una prole non sua recante il suo nome, da diventare un tipo volgarissimo e sciocco. In *Giorgetta* è adombrata una altra povera vittima della società, come sono, in generale, tutti gli eroi del libro; il quale, per questo riguardo, si direbbe scritto da un discepolo di Hartmann o di Schopenhauer se, viceversa, la nota ingenuamente ottimista non vi sovrabbondasse in tante catastrofi amorose (delle cinque novelle, quattro finiscono tragicamente) credibili solo da un romanziere... pseudo-psicologico. *Giorgetta*, amata da uno studente, lo disprezza e lascia che egli muoia di amore per lei; morto, essa lo ama; e, mirabile a dirsi, proprio allora le capita vicino un giovinotto che somiglia perfettissimamente a lui; e va da sè che *Giorgetta* se ne innamora come una pazza. Ora tutto ciò

è convenzionale ed è falso; ed è così povero di ricerca psicologica, che io non so come lo si possa lodare di « un'aurea limpidezza » e vi si possa vedere un riscontro coi lavori del Beaudelaire e del Meaupassant. Ciò che si può dire, è questo: che al signor Cutinelli non mancano l'ingegno e le buone attitudini al romanzo, e specialmente lo si rileva da quel bozzetto « La Penitente » che mi sembra il meglio riuscito; ma ben più seria preparazione e ponderazione gli occorre, se non vuol confondersi nella folla delle auree mediocrità ammorbanti la nostra letteratura romantica.

Is.

M. Guerritore. — PARVA FAVILLA - *Novelle.* — Napoli, Fratelli Contessa, 1893 (pp. 38, cent. 11 × 17).

MediocrITÀ non aurea ma plumbea si rivela il signor Guerritore in questa favilla assai parva, che nessuna fiamma seconda. Sono tre novelle prive di buon senso e spesso di grammatica: *Jole*, *La Modella* e *Bambina*. Jole ha tradito lo sposo per un ufficiale di cavalleria « elegante e spiritoso, come questi sogliono essere quasi sempre » sul che io mi permetto di dubitare. Poi si è data a fare la cortigiana. Diciotto anni dopo « in una calda serata degli ultimi giorni di ottobre » (o perchè calda e perchè degli ultimi giorni di ottobre?) incontra suo figlio, Gastone, in un caffè; non riconosciuta e riconoscendolo, gli spiattella una dichiarazione d'amore e si fa invitare a cena; il giovinotto prende una sbornia, ed essa prende il veleno: sono « avvenimenti.... che pure spesso avvengono », dice l'autore, ma che van raccontati la notte di Natale, accanto al focolare, mangiando, le caldarroste; e raccontati a quel modo, fanno ridere i polli!

Is.

Orazio Spagnoletti. — ULTIME RIME. — Trani, Cav. V. Vecchi, 1893 (pp. 130, cent. 12 × 18. L. 2).

L'amico Rolla è un poeta originale, il che oggi non è poco merito. La squisitezza del sentimento e la fluidità limpida e sonora del verso sono pregi ereditari in lui e che a pochi è concesso, come fu a lui, di raffinare ogni giorno più nello studio dei classici con la vigile scorta di un padre poeta e dotto. Ond'è, che fra i pochissimi poeti di Puglia uno dei primi posti gli spetta, e la comparsa di un suo libro di versi assume per la nostra famiglia letteraria il carattere di un lieto avvenimento. Queste ultime rime sono in certo modo la sintesi poetica della sua giovinezza, dalle scapestrataggini studentesche fino alla dolce calma di un puro e gentilissimo amore; ed alle fasi della vita morale corrisponde l'evoluzione del senso estetico, corrotto anzichè nei « Peccata juvenutis », elevato e caldo nelle « Mariane ». In conseguenza, più di un sonetto della prima parte merita censura, sia per l'ispirazione, sia per la forma, mentre nella seconda e specie nella terza parte il progresso è evidente. Così, quando il poeta nell'ultimo sonetto dichiara alla sposa:

« ed io son già per tua virtù risorto
 «
 « e a te spontaneo il mio cantico sale »

dice la verità ed è sincero, laddove quando in una delle prime pagine parla di

« questo schiavo, il mio cor, d'una pantera »

fa un brutto verso e dice una corbelleria. Particolarmente belli: *Ultima veglia*, *Nel Circo*, *Don Giovanni*, *Sposa*, *Miserere*, *Fantasia*, e i due intermezzi *Castel del Monte* e *Al Nostro Santo*.

L'edizione, elegantissima, è uno dei più mirabili lavori dello Stabilimento Vecchi.

Is.

Bardo Trentino. — ULTIMO GRIDO. — Bologna, Zanichelli (p. 65, cent. 10 × 16).

Un libro di poesie patriottiche oggi è cosa troppo rara, perchè non gli si facciano accoglienze festose; e questo le merita, che ci reca in vigorose rime, dedicate « ai Mani di Giuseppe Garibaldi », la voce di Trento. Ahimè! l'amor di patria è in ribasso, e

« in ninna nanna si culla e addormenta
 « tra rose e spose
 « il vate »

ma qui la cupa tristezza che scorre in ogni pagina, tra i fantasmi dei Bronzetti e di Oberdan e la maledizione a « le immonde due teste » dell'aquila Asburghese, ci rinnova nell'animo i fremiti intensi che provammo alla prima lettura del Berchet. Nobile il verso, risponde alla altissima nobiltà della ispirazione.

Is.

Per le nozze DEL SIGNOR A. DEI BARONI BIANCHI CON LA SIGNORINA A. CARCANO DEI DUCHI DI MONTALTINO. — Trani, Vecchi, 1893 (pp. 86, cent. 12 × 18).

Una geniale miscellanea di scritti in ogni genere, della quale alcuni amici, auspice il Cav. Vecchi, fecero omaggio alla nobilissima coppia.

Alla affettuosa dedica del Cav. Vecchi evocante cari ricordi, seguono:

Tenenn' a cannela — versi napoletani di Roberto Bracco;
La madre di Re Manfredi — lettera storica inedita di Carlo Troja, data in luce da Giuseppe Ceci;
Sempre! — versi per musica di Franceschina Curci-Sofio;
Una lettera del grande pittore nostro Michele de Napoli, pubblicata da Orazio Spagnoletti;
Fausta — versi di V. Mellusi;
La mia pagina — schizzo di M. Siniscalchi;
Un romitaggio felice — bozzetto di Salvatore Bacile;
Dalle falde del Vesuvio — quadretto di F. Curci;
La mia vita è una nave perduta — ballata di Giovanni Pastina;
Aggregatio ill. familiae Bianchi in Sedile Campi Lorygobardorum — documento inedito, pubblicato da F. Sarlo;
A cavallo — bozzetto in versi di N. De Simone-Paladini;
Midsummer night's dream — versi di Armando Perotti;
Brindisi in prosa rimata di V. Vecchi.
 L'edizione, accuratissima ed elegante.

Is.

Vincenzo Raimondi. — LETTERATURA ITALIANA — Bari, F.lli Pansini (pp. 54, cent. 16 × 24) L. 1.50.

Un trattatello deficiente nel concetto, nel metodo e nella forma, deficientissimo nella edizione. « Pensare nettamente », fare stoma-co », « la letteratura non è cosa morta ma viva », « la radice della letteratura sono gl'ingegni », e simili altri modi non sono da professore di lettere italiane. Il chiamare francesismi le parole *boudoir* e *sanfaçon* è un errore, perchè queste sono addirittura voci francesi. E si potrebbe continuare,

Is.

E. Merra. — S. MARIA DELLE GRAZIE IN ANDRIA — Bologna, Mareggiani, 1893.

Il Merra è già noto per altri lavori di storia locale e specialmente per una bella monografia su Castel del Monte, della quale comparirà tra breve una ristampa interamente rifatta su nuovi documenti. Nel libriccino, che ora annunziamo, egli raccoglie le memorie dell'antica chiesetta di S. Maria delle Grazie in Andria. Messa fuori le mura, essa fu varie volte distrutta e restaurata ed ora non serba di antico se non un affresco del secolo XII. Della fine di quel secolo è la prima memoria certa della chiesa e del monastero di Monache Basiliane, che le sorgeva accanto. La Regola di S. Benedetto sostituita in seguito la Basiliana, finché il monastero non fu distrutto nell'assedio posto ad Andria dal principe Orsini nella prima guerra dei Baroni (1460). D'allora le rendite furono unite al Capitolo della Cattedrale, e ultimamente sul posto, dove in antico sorgeva il convento, è stato costruito un ricovero per orfani.

g. c.

V. Julia. — SCRITTI SCELTI DI CESARE CORRENTI, IN PARTE INEDITI O RARI — edizione postuma per cura di T. Massarani — Trani, V. Vecchi editore, 1893.

Come è detto ne' primi righe del lungo e coscienzioso studio, estratto da questa *Rassegna*, altra volta il Julia s'è occupato, su queste istesse colonne, del Correnti; ma questo ultimo lavoro è, senza dubbio, il più concreto e più interessante; è la sintesi degli studi che l'A. ha fatto sull'illustratore di Fulvio Testi, studio scabroso e serio che solo Vincenzo Julia, il quale ci ha cognizioni così vaste e varie, ha potuto fare.

In questo volume si parla de' lavori letterarii, scientifici e storici dell'insigne scrittore milanese, accuratamente pubblicati dall'esimio letterato Tullo Massarani, amico intimo, ammiratore (1) ed illustratore di Vincenzo Julia, il tanto modesto e poco conosciuto filosofo e critico di Aciri.

Non do uno sguardo al contenuto del libro; i fortunati e numerosi lettori della *Rassegna Pugliese* avran potuto volta per volta ammirare la ricchezza meravigliosa degli appunti critici, storici, letterarii e sociali che il Julia ci ha fatto gustare in questo studio coscienzioso, nel quale l'A. ha superato se stesso, come dicono in lusinghiere lettere un chiaro letterato avellinese e L. A. Villari, il quale chiama, mi pare, *insuperabile* il lavoro del Julia sul Correnti.

E dopo questi giudizi tanto e poi tanto lusinghieri, io non so, non posso aggiunger altro: rilevo soltanto che il Julia, in questo volume di 150 eleganti pagine, nitide, grandi e fitte, ha preso occasione da ogni minimo accenno ad uomini e cose per poi parlar lui lungamente e brillantemente di quegli uomini e di quelle cose; rilevo soltanto che s'è stato qualche rara volta un po' inesatto in alcuni giudizi, trascinato dall'entusiasmo o dallo scetticismo del quale era in quell'istante compreso; pure possiamo ben dire che il Julia, questa volta, superando se stesso, s'è comportato da critico subbiettivo coscienziosissimo, e che quindi non ci resta che sperare di poter vedere pubblicato presto lo studio sul *secondo* volume delle opere del Correnti, nel quale Vincenzo Julia darà, certo, una nuova

e bella prova de la sua vasta, varia e preziosa erudizione — solenne protesta a' meschini denigratori de la sua nobile per quanto scabrosa opera di riedificazione e riabilitazione che va compiendo, con i suoi dotti lavori, il nostro dottissimo e carissimo amico, al quale non mancherà mai il plauso dei buoni.

S.

Domenico Coppa. — A VINCENZO JULIA - Carme.

Sono dieci eleganti paginette in cui l'egregio prof. Coppa scioglie un inno all'amico de la sua infanzia, V. Julia, col quale ha pure studiato insieme. Parlando di Aciri, ha un bell'accenno pel morto *Padula*, il più gran poeta calabrese, e finisce esortando il professor Julia a sperare nel figlio Antonio, nuova stella, cui l'avvenire roseo sorride. Il verso, se ne cacci qualche asprezza ed ineleganza, è robusto e cadenzato: la forma limpida sempre. Il Carme del professor Coppa, ch'è un bel regalo pel professor Julia, si legge con piacere.

S.

Antonietta Maria Aureli. — LIRICHE E DRAMMI. — Torino, Paravia, 1893.

Comprendo ed ammiro lo sconforto ispirato in un alto intelletto dalla visione d'un più perfetto ideale, e profondamente mi commuovono le poesie del Leopardi: ma questo coro di poesie scettiche, veriste, positiviste, che vogliono sembrare lamento, indignazione, imprecazione d'un'anima superiore, capitata per sua sventura in un mondo troppo basso per essa, e che sono invece emanazione d'una intrinseca disarmonia; non lo comprendo e non riesco ad ammirarlo, nemmeno quando la vacuità del pensiero e la deformità del sentimento siano nascoste entro forme smaglianti.

Il fiore che apre al sole i suoi colori delicati e ancor pudichi, e spande per l'aria i suoi gentili profumi, richiamo modesto all'alato paraninfo delle sue nozze, è poesia vera; la verde palude che sotto le carezze dell'aprile, del zeffiro e del sole, spande intorno il malvagio odore dell'interna corruzione, ed impregna l'aria d'invisibili veleni, è senza dubbio tanto vera quanto il fiore, ma per quanto è più vera, tanto mi sembra meno poetica. Ed ai molti eleganti volumi, che hanno il loro simbolo nella verde palude, ne preferisco uno molto modesto che ha per sua immagine il fiore.

L'autrice è giovanetta appena ventenne, ed il suo canto è spontaneo, come quello dell'usignuolo; ella per l'interna armonia di sentimenti e d'idee sente vivamente i misteriosi accordi della natura, e ciò che sente esprime con ritmo armonioso.

O mia Sovrana, è maggio. Di letizia riveste
Primavera gentile le valli e le foreste:
Dona il profumo ai fiori, ai prati la freschezza,
Nuovo canto agli augelli, al cor nuova dolcezza.
Dove un si volga, vedesi nascer vaghe le rose,
Vibran per l'aere puro mille corde amorse,
Armonico susurro percorre tutti i lidi,
S'odon piccole voci chiamar da tutti i nidi.
Volano le farfalle in dolce nodo unite,
Si stringono, lambendosi, l'onde all'onde infinite;
Frema, gode la terra! Del sole ai baci ardenti
Si risvegliano i germi nel suo seno dormienti.
Tornan le rondinelle, stanche dal lungo volo,
Salutan cinguettando questo fiorito suolo.
Al murmure del zeffiro, par che l'eco risponda:
Ogni siepe ha un germoglio, ogni ramo una fronda.

(1) In Calabria è il titolo d'un volumetto del MASSARANI, adorno del ritratto del Julia, del quale largamente e bellamente discorre l'illustre senatore.

Vedendo un liuto, le si destano innanzi le immagini poetiche del medio evo, ed ella canta

... le donne e i cavalieri,
 Il cozzare dei brandi, l'ondeggiar dei cimieri,
 I falchi incappucciati, le cacce ed i cavalli,
 I turrati castelli dominanti le valli;
 Le soavi fanciulle dai capelli dorati,
 I mesti trovatori e i paggi inammorati;

...
 E fra me domandava: Perché c'inebria tanto
 Quell'epoca scomparsa? Perché se s'ode un canto,
 Che ci riporti a lei, o il nome d'un troviero,
 O si mirin le vecchie rovine d'un maniero,
 Il nostro spirito s'agita, si commuove, si scuote,
 L'occhio splende, e s'avviva, s'imporporan le gote?
 Perché or più non s'ode suonar la sirventese,
 E il menestrel non vaga di paese in paese?

E vicino ad una culla:

Se presso ad una culla io mi trovo, o Regina,
 Dentro me qualche cosa si conturba e s'inchina;
 Da sì poco quell'anima ha preso il mortal velo,
 È ancora sì vicina allo splendor del cielo!
 Mi pare di sentire ne' suoi confusi accenti
 Delle note rapite a' celesti istrumenti.
 E guardo, guardo immota, quella forma vezzosa,
 I morbidi piedini tutti color di rosa,
 Che sembran destinati a camminar sui fiori;
 Le tenerè manine, delle gote i colori,
 La testina ricciuta, in cui dorme il pensiero,
 E la bocca ridente, che par che dica: io spero.

Ed innanzi ad una tomba:

Io la rivedo ancor, dolce visione!
 Era candida, e avea negli occhi un raggio
 Così profondo, che pareva presaga
 Del suo fatal viaggio.
 Se ne andò, quando venne primavera...
 Oh come fui colpita in quel momento!
 Sì vivo e sì presente avevo in core
 Il suo gentile accento:
 Se ne andò colle rose, in fin di maggio,
 Mentre l'aria era piena di fulgori:
 Parea, che la chiamassero dall'alto
 Mille celesti cori.
 Era da un anno sposa; al suo bambino
 Sforò col labbro appena il picciol viso,
 E le rimase immobile sul volto
 Il fidente sorriso.

Ed a me pare che questa giovinetta abbia della poesia un concetto molto più vero, che non certi gravi barbassori, i quali alla poesia cantano l'inno funebre.

I miei versi modesti, i miei semplici canti,
 Che sgorgano dal core veloci e palpitanti,
 Son come gli augelletti non usciti dal nido;
 Ed il mio nome oscuro da ogni attacco infido
 Li protegge e nasconde: chè la critica audace
 Non va de' sconosciuti a turbare la pace.

Mostra quindi il suo sgomento al pensiero che un giorno il critico abbia ad immergere il suo stile tra le corde della sua cetra, ma tosto si conforta:

Eh... bando allo sgomento: seguirò a cantare!
 È sì dolce cantare! vestire d'armonie
 Le fiamme della mente; da mille strane vie
 Far balzare le strofe fervide e sfavillanti...

...
 esser poeta, vuol dir della natura
 Ascoltare la voce più sublime e più pura.

...
 Aver come un legame colle creature alate,
 Comprendere gli augelli, le farfalle dorate;
 Trovare nei profumi qualche nascosto senso,
 Trar luce dalle tenebre, far trasparente il denso;
 Dar vita alle chimere, alle favole, al mito,
 Sentir fervere in seno quasi un mondo infinito,
 Avanzarsi nel caos, e scrutarne il destino,
 Innalzarsi ed avvolgersi in un raggio divino!

La scienza ucciderà la poesia? Ucciderà prima la natura, poichè la poesia è nella natura stessa; emana da essa, come il pensiero, come il sentimento, come la stessa logica umana. E d'altra parte e l'usignuolo e l'uomo sono egualmente creazione della natura, e gli uomini cesseranno d'esser poeti, quando l'usignuolo rinunzierà al canto.

Y.

Onorato Fava. — ACQUERELLI (collez. minima), Pierro, 1893.

La lunghezza dell'editore Pierro è in ragione diretta con la sua intraprendenza; ed ogni tanto nelle eleganti vetrine, accanto ai grossi volumi di Barbera, Le Monnier, Zanichelli, etc. comparisce qualche volumetto della nitida collezione minima. Ed i nomi di geniali prosatori si alternano con quelli di gentili poeti, e: Torelli, Misasi, Russo, d'Annunzio, Cimmino, Mantovani, Conforti, Zumbini, etc.; è tutta una fioritura di giovani e vecchi scrittori che già hanno conquistato un posto nel mondo letterario.

Il num. 24 di questa collezione è un volumetto del giovane professor Onorato Fava, il cordiale scrittore per i bambini. Egli questa volta tralascia per un poco la vita infantile piena di illusioni e di rosei ideali, e pennella qua e là la vita adulta, la vita vera, piena di realtà, e quale realtà! Tanti piccoli gioielli miniati artisticamente, tanti piccoli quadretti di genio, riuniti, formano il volumetto che l'A. intitola *Acquerelli*.

C'è de' bozzetti brevi, così, pennellati alla buona, ma che dal complesso danno l'acquarello artisticamente dipinto a colori non sbiaditi, come: *Concerti, Convito, Coriandoli, La Chiesa e il Campanile, Straus, Schubert*, ecc. In poche parole, in poche tocature egli fa un quadro di una vita intera, di un'esistenza.

Sa da le piccole cose ritrarre geniali riflessioni come in *Voci delle cose, I bambini della libreria*, ed altri.

Ma dove più ammiro l'A. che diventa poeta e pittore, anzi miniatore, è quando sa commuoverci e si commuove al triste caso di qualche infelice, di qualche martire della vita. *Risanamento* in cui egli narra le tristi condizioni di una famiglia, giù nei vichi affumicati di Porto, alla vigilia di andar via, con un ragazzo moribondo in casa, è il migliore scritto di questo volume.

C'è più d'ogni altro il sentimento.

Ma mentre l'A. si commuove a tanta miseria, e biasima questa società, e biasima la sbirraglia crudele e pagata; non accetta la grande e giusta idea innovatrice del Socialismo; e scrive *Una festa ne la terra*. Egli dopo aver descritto i fiori che si ribellano a prestare omaggio a la Regina (la Rosa), li fa mettere tutti a coltivazione con eguale quantità di terreno, di acqua, etc.; e conchiude: I fiori troppo gracili erano rimasti annegati e chinavano le testoline e le foglie infracidite, vittime precoci della loro idea. I fiori robusti, costretti fra le pareti della casa troppo anguste, chiedendo invano altra acqua ed altra terra, erano morti d'inedia.

Ma l'A. questa volta dimentica la legge sociale che dice: DA CIASCUNO SECONDO LE SUE FACOLTÀ, A CIASCUNO SECONDO I SUOI BISOGNI. E, c'è gran differenza fra *Socialismo* e *Comunismo volgare*.

M. MAITILASSO.

Gino Alfani. — CHE COSA È IL SOCIALISMO? — Napoli, 1893.

Questo ardito giovane, il quale sol perchè professa nobili ideali, giorni fa per la 9.^a volta compariva in tribunale e veniva assolto, ha tralasciato tutte le sue occupazioni per propugnare la sua idea.

Ora ha intrapreso a pubblicare una serie di opuscoli in cui tratta le quistioni più elementari del socialismo.

Che cosa è il socialismo, è il primo di questa serie, dove l'A. con molta erudizione, frutto dei suoi lunghi studii, al proposito, dopo aver esposto sommariamente alcune necessità naturali della Società in genere, passa ad esaminare il processo della produzione e dello scambio nella società borghese, facendo rilevare i grandi danni e le grandi usurpazioni, e considera come si esplica il dominio sociale e politico di questa classe.

Esponendo le teorie marxiste fa notare il procedimento sfruttatorio capitalistico, e come al furto sociale subentra il furto politico della borghesia come partito di classe.

Termina facendo vedere la necessità della guerra fra padroni e servi, sfruttatori e sfruttati, da cui risplenderà vittorioso il Socialismo.

Il tutto è scritto in modo facile e semplice, accessibile alle menti più ignoranti.

M. MAITILASSO.

Guido Mazzoni. — VOCI DELLA VITA — Bologna, editore Zanichelli, 1893.

Guido Mazzoni, uno tra i più valorosi e noti discepoli del Carducci, insegnante letteratura italiana nell'Ateneo padovano, certo è degno di ogni stima, e non solo per l'altezza del suo ingegno, ma ancora per la nobiltà del sentimento che informa le opere sue. Egli lavora con amore infinito, ed alterna le sue brillanti lezioni con sagaci e dotti lavori critici e con squisite poesie.

Il recente volume, che l'editore Zanichelli ha pubblicato in edizione severamente elegante, viene ad accrescere le simpatie che circondano il nome dell'esimio scrittore.

Ed in vero dalla prima all'ultima pagina del libro i versi si fanno ammirare così per il pensiero che li eleva e li nobilita, come per la forma italianamente classica.

Noi ci troviamo di fronte ad un poeta sincero ed appassionato, che della vita ha piena coscienza, intuito sicuro nel saperne ritrarre le verità più ascose, le idealità più sante, che sa mettere i moti dell'animo suo in armonico rapporto con il mondo esterno, in modo da riuscire sommamente gradito.

In larga rassegna noi vorremmo passare i vari poetici componimento, vorremmo rilevarne le peregrine bellezze, i pregi intrinseci; ci limitiamo intanto a far notare che due sono le note principali e più originali della lira del Mazzoni, quella che deriva dalla natura umanamente intesa, l'altra che trova ispirazione nelle scene e negli affetti domestici. Come sotto lo sguardo or sereno, or acuto dell'artista le cose acquistano vita, e palpitano e fremono e mandano raggi di purissima luce! Come l'animo soavemente si riposa in delicati sogni di pace e di amore! Riporteremmo per intero quei due gioielli di poesia che sono: *Per un mazzo di chiavi* e *La macchina da cucire*: qui il poeta si mostra in tutta la sua intrezza, commuove ed estasia, ricerca le intime fibre del cuore, mentre il verso acquista agilità mirabile ed armonia di rosignuolo. E ciò che diciamo per queste due liriche, può ben a ragione ripetersi per parecchie altre, di cui crediamo inutile riportare i titoli.

Si procuri l'intelligente lettore il nuovo libro del Mazzoni, che avrà da ammirare un poeta nel vero senso della parola, un poeta che onora degnamente la patria letteratura.

G. P.

Domenico Morea. — CARTULARIUM CUPERSANENSE. — Tipografia di Monte Cassino, 1893.

Sono 200 pergamene che vanno dall'anno 809 dell'era volgare fino al 1266, abbracciando il periodo della dominazione bizantina, normanna e sveva. Trascritti e ordinati cronologicamente, illustrati dall'opera erudita del raccoglitore, questi documenti saranno una ricca fonte per gli studiosi della storia delle nostre Puglie.

È la vita di tutto un popolo di un largo lembo della regione pugliese che si agita e si muove e si rivela in queste carte in tutte le sue manifestazioni: bolle pontificie, diplomi e concessioni imperiali, consegna di titoli, statuti comunali, fondazione e statuto di un monastero, dibattiti giudiziarii, dotazioni, proteste, testamenti, capitoli matrimoniali e doni del *Morgincap*, autorizzazioni di minorenni, emancipazioni di figli, ecc. — In mezzo a non poca cianfrusaglia, fra aneddoti ingenui e ameni della vita comune, si trovano notizie preziosissime di cronologia, di storia ecclesiastica e civile, di giurisprudenza, di usi e costumi di quelle popolazioni credute barbare; offrendo poi tutto l'insieme delle carte una larga messe di ricerche filologiche e paleografiche.

L'Autore rileva in brevi note qualche notizia concernente questi studi speciali; ma egli assumendosi solo le parti dello storico ricava con grande discernimento da questi documenti che formavano l'Archivio del Monastero di S. Benedetto, la storia di questo antichissimo monastero la cui abbadessa, fatto strano, in mitra e pastorale ha esercitato giurisdizione feudale ed ecclesiastica sulla borgata di Castellana dal 1266 al 1810. La storia si divide in 5 capitoli dei quali l'Autore pubblica solo i primi due.

1. Dalle origini (sec. VI o VII) a Goffredo normanno.

2. Da Goffredo normanno alla imperiale Dameta Paleologo, anno 1266 che è la data dell'ultima pergamena compresa in questo volume. Gli altri tre capitoli precederanno le carte Angioine e Aragonesi, che saranno pubblicate quanto prima nel 2.^o e ultimo volume.

« Sono nato pugliese, e l'amo la mia terra nativa, e m'ha addolorato e m'addolora sempre, perchè questa che tra le regioni d'Italia è la più ricca di storia, sia pure la meno esplorata e la meno conosciuta. Se a ciò intendessero molti, ho sospirato tante volte, ciascuno nella misura che può, la conoscenza delle nostre forze

umenterebbe; gli stranieri ci conoscerebbero di più ed insolentirebbero di meno; e porteremmo noi per i primi il maggior contingente alla compilazione di quella grande e veritiera Storia nazionale che dovrebb'essere il testimone irrefragabile delle nostre tendenze e dei nostri reali bisogni, ecc. ».

Dopo avere scorso il volume del Morea ho sentito ripercuotersi più potentemente nel mio animo l'eco di queste parole lette nell'introduzione: credo che lo stesso eccitamento, la stessa nobile aspirazione debba sentire ogni discreto amante delle cose patrie dinanzi a un sì ricco e nuovo materiale storico sottratto dal Morea ai danni del tempo e all'incuria degli uomini.

E questa sia la più gran lode del libro non privo certo di mende, e il più degno compenso alle lunghe fatiche dell'Autore.

F. L.

X

Abbiamo ricevuto i seguenti libri dei quali si occuperà il nostro collaboratore speciale *Is.* — Degli altri libri non inviati alla *Rassegna* e non recensiti dal suddetto collaboratore, essa lascia libertà di giudizio, ma si riserva pure la sua piena libertà. E ciò sia detto a scanso di equivoci, e una volta per sempre.

F. Benevento. — *Anima* (versi). Napoli, Detken, 1893, L. 1.00.

E. Salvi. — *I giovedì di Frugolino*. Milano, Carrara, 1893, cent. 50.

V. Julia. — *Scritti scelti di Cesare Correnti - edizione postuma per cura di T. Massarani*. Trani, Vecchi, 1893.

Dott. Umberto Nottola. — *Studi sul Canzoniere di Cino da Pistoia*. Milano, Tip. Naz. di V. Ramperti, 1893.

Dott. U. Nottola. — *Una canzone inedita di Cino da Pistoia*. Milano, Ramperti, 1893.

Elda Giannelli. — *Incontro - racconti e bozzetti* (seconda edizione). Trieste, Balestra, 1893. — L. 1.70.

J. Trebla. — *Perdizione - romanzo*. Torino, L. Roux e C., 1893. — L. 2.50.

Vincenzo Mellusi. — *Femminilità*. Trani, Paganelli, 1893.

Oreste Boni. — *Il figlio di Pinocchio*. Parma, Battei, 1893. — L. 1.50.

Giuseppe Rizzi. — *E, E, E...* Napoli, Detken, 1893. — Lire 1.00.

Avv. Candido Sabini. — *Cenni sui rapporti delle Cooperative di credito con alcuni istituti di economia*. Roma, tip. della Camera, 1893.

V A R I E

Al Ministero della Real Casa.

Nel mese scorso sono terminati gli esami di concorso per la carriera di concetto nel Ministero della Casa Reale. Centottantacinque concorrenti si presentarono per 14 posti.

Fra coloro che riportarono i migliori punti c'è l'avvocato Francesco Nuzzolese, il quale ha vinto il concorso ed è stato addetto al gabinetto particolare della Regina.

L'avv. Nuzzolese, giovane serio e coltissimo, è nativo della nostra Provincia, di Altamura; è stato nostro collaboratore, ed è sempre un nostro buon amico; onde noi ci congratuliamo cordialmente con lui per il posto meritamente ottenuto, e gli auguriamo una splendida carriera.

Interruttore elettrico automatico per avvisatori sismici.

L'egregio Dott. Domenico Surdi professore di fisica nel R. Liceo di Trani ha testè pubblicato la descrizione di questo strumento, accompagnandola con una vignetta illustrativa del perfezionamento da lui apportatovi.

Egli dice:

« Tutti gli avvisatori sismici, che io mi sappia, compresi quelli dei fratelli Brassart, richiedono, come è noto, di essere tenuti in luoghi ove l'osservatore possa accedervi ogni qualvolta la necessità lo richiede. Ma se lo avvisatore, per circostanze speciali, deve essere collocato in un luogo ove non sempre è possibile accedervi, specie di notte, si comprende di leggieri come la scossa succedendo appunto nelle ore della notte e dovendo attendere l'indomani per togliere il contatto e rimettere tutto a posto, la pila per tante ore di azione finisce col polarizzarsi e va perduta. Ad ovviare perciò ad un tale inconveniente, ho immaginato un interruttore, che, appena avvenuta la scossa, da sé interrompe il circuito. » E ne fa la descrizione.

Noi segnaliamo alla scienza questo nuovo portato degli studi dell'egregio professore, già noto per parecchie sue opere e invenzioni nel campo della fisica, e lasciamo alla scienza il giudicarlo competentemente.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1893 — Stab. Tip. V. Vecchi e C.

È pubblicato:

F. CURCI

ROCCO IL GUARDIANO

Un volume di pag. 340 - L. 2.50

Indirizzare le richieste con cartolina vaglia all'Editore V. VECCHI in Trani.

Il volume si spedisce raccomandato.